

GUERRE & PACE

UN BOOMERANG NELLO SPAZIO

A ottobre la NASA lancerà verso Saturno la sonda Cassini, con il più grande quantitativo di plutonio mai portato nello spazio.

In caso di incidente, le conseguenze per la Terra potrebbero essere catastrofiche. Ma nessuno ne parla

ed inoltre, in questo numero:

**IRLANDA/IN NOME DI DIO E DELL'ULSTER
CAMBOGIA. PUNTO E A CAPO?
AGGRESSIONE BIOLOGICA CONTRO CUBA
ECONOMIA DI MERCATO/POVERA RUSSIA!
ITALIA/PROVE DI PEACEKEEPING**

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE**3 - Emergenza Italia** (W. Peruzzi)**4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE****IRLANDA DEL NORD****10 - Sergio Jovele****Una chance per la pace?****11 - Scheda. Breve storia dei "cessate il fuoco"** (c. g.)**13 - Retrospectiva. Carlo Gianuzzi**
In nome di Dio e dell'Ulster**ESTREMO ORIENTE****15 - Margherita Maffii****Cambogia. Punto e a capo?****17 - Scheda. Un appello delle ONG operanti in Cambogia - Cronologia di un conflitto senza fine** (m. m.)**19 - Birmania.****L'inferno dei bambini-soldato****CUBA/documento****21 - E adesso anche la guerra biologica?****MISSIONE CASSINI****23 - Anna Desimio**
UN BOOMERANG NELLO SPAZIO**25 - Scheda.**
*Radiazioni di ritorno***ITALIA****26 - Piero Maestri****Prove di Peacekeeping****27 - Scheda. Restore Hope vista dai somali** (H. Abucar-Nur)**28 - Corsivo. Un esercito tutto da disfare** (Angela Bellei)**ECONOMIA DI MERCATO****29 - Francesca Tuscano****Povera Russia!****31 - Scheda. Ciukci, una cultura che muore** (Y. Montada)**AMBIENTE****32 - Gennaro Corcella****Sud, la nostra pattumiera****BOICOTTAGGI DI PACE****34 - Antonello Mangano****Sotto accusa Chicco e Nestlé****35 - Scheda. Chi dobbiamo boicottare - Altri boicottaggi** (s. j.)**37 - PACE - LAVORI IN CORSO****38 - Ricordo di Giuliano Narria****L'APPROFONDIMENTO****39 - Alessandro Panconesi****Il brevetto della vita****40 - Scheda. Il tecnofascismo è già fra noi** (Vandana Shiva)**43 - SPAZIO APERTO****45 - IN VETRINA**

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

EMERGENZA ITALIA

Viviamo in un mondo dove non c'è quasi il tempo di registrare gli incerti passi verso la pace, ad esempio in Irlanda (pag. 10), di fronte al crescere di stragi e conflitti senza fine in decine e decine di paesi, ultimo la Cambogia (pag. 15); dove le devastanti politiche neoliberiste producono milioni di "nuovi" poveri in Africa, in India, in Brasile, in Russia (pag. 29), milioni di disoccupati anche in Europa; dove la tutela dell'ordine è affidata, negli Stati Uniti come in Cina, al boia; dove guasti ambientali, manipolazioni genetiche (pag. 39), invii di plutonio nello spazio (pag. 23), minacciano la vita di centinaia di milioni di esseri umani.

Sono queste le vere "emergenze" di fine millennio. Alcune almeno. Ma per la classe politica e i media italiani basta lo sbarco di qualche migliaia di profughi perché si gridi alla "emergenza Albania". Basta qualche episodio estivo di cronaca nera addebitabile agli extracomunitari (fra le molte centinaia addebitabili ogni mese agli indigeni) perché scatti la "emergenza immigrati".

Il che però indica una reale "emergenza Italia", prodotta da una perversa miscela di perbenismo piccolborghese, gretto conservatorismo bottegaio e razzismo forcaiolo che sta azzeccando qualsiasi tradizione di "civiltà" e qualsiasi spirito pubblico in questo paese. Un paese dove un sindaco pidessino, preoccupato per la "violenza" degli extracomunitari, propone di limitarne la circolazione mediante "passaporti regionali", mentre un suo collega sponsorizza con un incontro sul mare la libera circolazione in Italia di un personaggio dal sangue "reale" famoso più che altro come pistolero. Un paese dove alcuni casi di stupri e violenze di extracomunitari vengono elevati a caso nazionale, mentre con fastidio si invita a non enfatizzare "casi isolati" di torture, omicidi, violenze compiuti da rappresentanti in armi della nazione italiana sul territorio somalo (pag. 28). La violenza del bianco, si sa, è autodifesa o segno di virilità; quella del nero di barbarie, e merita il linciaggio.

Ad alimentare questa cultura nazista (come l'ha definita il vescovo di Caserta) e da Ku Klux Klan sono naturalmente forzati i vari Bossi, Boso, Borghesio e altri fondi di barile.

Ma sarebbe un grave errore non sottolineare che a "guidare la danza" sono stati i sindaci pidessini della Riviera, che a dare spazio al razzismo nella speranza o nell'illusione di servirsene per ottempera-

re al "trattato di Schengen", è il partito della Quercia e, sotto la sua regia, il governo dell'Ulivo. Di fronte alla proposta, discriminatoria e razzista, del "passaporto regionale" Prodi si è limitato a dire: "non mi sono ancora fatto un'idea precisa". All'Ulivo si deve la prima demonizzazione degli albanesi con il blocco navale sfociato nella strage di Otranto e l'affossamento dell'inchiesta sulle responsabilità. La politica delle frontiere chiuse è già scritta nel disegno di legge Turco-Napolitano che discrimina i clandestini sulla scia del decreto Dini, prevedendo per loro "campi di concentramento" ed "espulsioni" (vedi "G&P", n. 37). E il ricorso alla fiducia, minacciato da Napolitano, contro eventuali stravolgimenti del progetto, fa temere che si voglia usare la canea razzista per dire ai portavoce dell'associazionismo: votatelo come sta, se non volete che peggiori da destra...

Così PDS e Ulivo fanno da battistrada a una cultura xenofoba e razzista, che sta dilagando nel paese e che probabilmente (ma è magra consolazione) si ritorcerà anche contro i fragili argini che si vorrebbero porre con la "solidarietà" pelosa verso i "regolari" (ossia quelli sfruttabili in loco).

Questo vale anche per la politica estera e della difesa. In continuità con i governi di destra e atlantici del passato, Prodi e il PDS - mentre non rompono con l'embargo all'Iraq, non esigono il rimpatrio della Baraldini, sostengono la politica d'occupazione di Israele prendendo le distanze perfino dalle caute critiche di Scalfaro - perseguono il rafforzamento della NATO e la creazione di un esercito mercenario già progettato da Rognoni, Andò, Previti sotto dettatura dei vertici militari. Tale politica neocoloniale, mirante alla "tutela degli interessi nazionali" e della "imprenditoria" indigena, ha avuto il suo battesimo di fuoco con la missione Alba e cerca adesso di accreditarsi, e di accreditare come "forze di pace" i militari, invitando l'associazionismo a cogestire le "missioni" (pag. 26).

Sono questi i termini dell'emergenza Italia. Un'emergenza da cui l'associazionismo uscirà non solo sconfitto ma privato di ogni identità e ragion d'essere se continuerà a illudersi sul "governo amico", se non imparerà a riconoscere le politiche razziste e militariste là dove realmente sono e se non si deciderà

quanto prima a tornare in piazza per contrastarle, cioè per dare visibilità a un'opposizione civile, antirazzista, pacifista che forse ancora esiste in questo paese, ma che certo non è rappresentata da questo governo.

Walter Peruzzi

NEL PROSSIMO NUMERO

Questo numero di "G&P" sconta qualche comprensibile difficoltà, legata al fatto di essere stato chiuso nel pieno del periodo estivo. Pubblicheremo quindi sul prossimo numero il commento al 2° Incontro per l'umanità e contro il neoliberismo, conclusosi in Spagna a inizio agosto, e un articolo sulla politica dell'ETA, entrambi previsti per questo numero.



ATLANTE GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
15 agosto 1997

UN PIANETA IN GUERRA

■ Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

■ Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

■ Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

■ Embargo, blocco

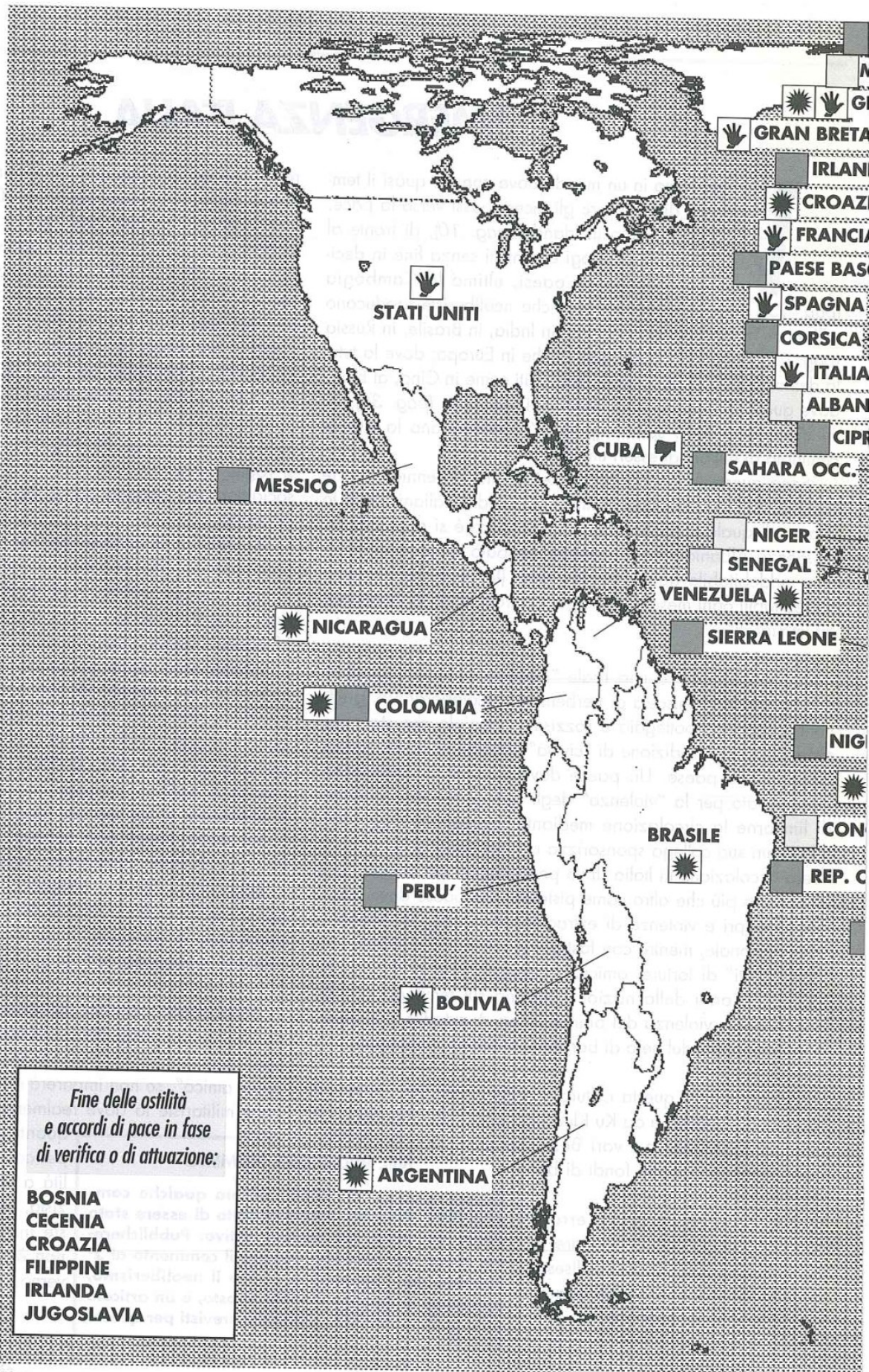
■ Politiche antimigratori; lotte antirazziste

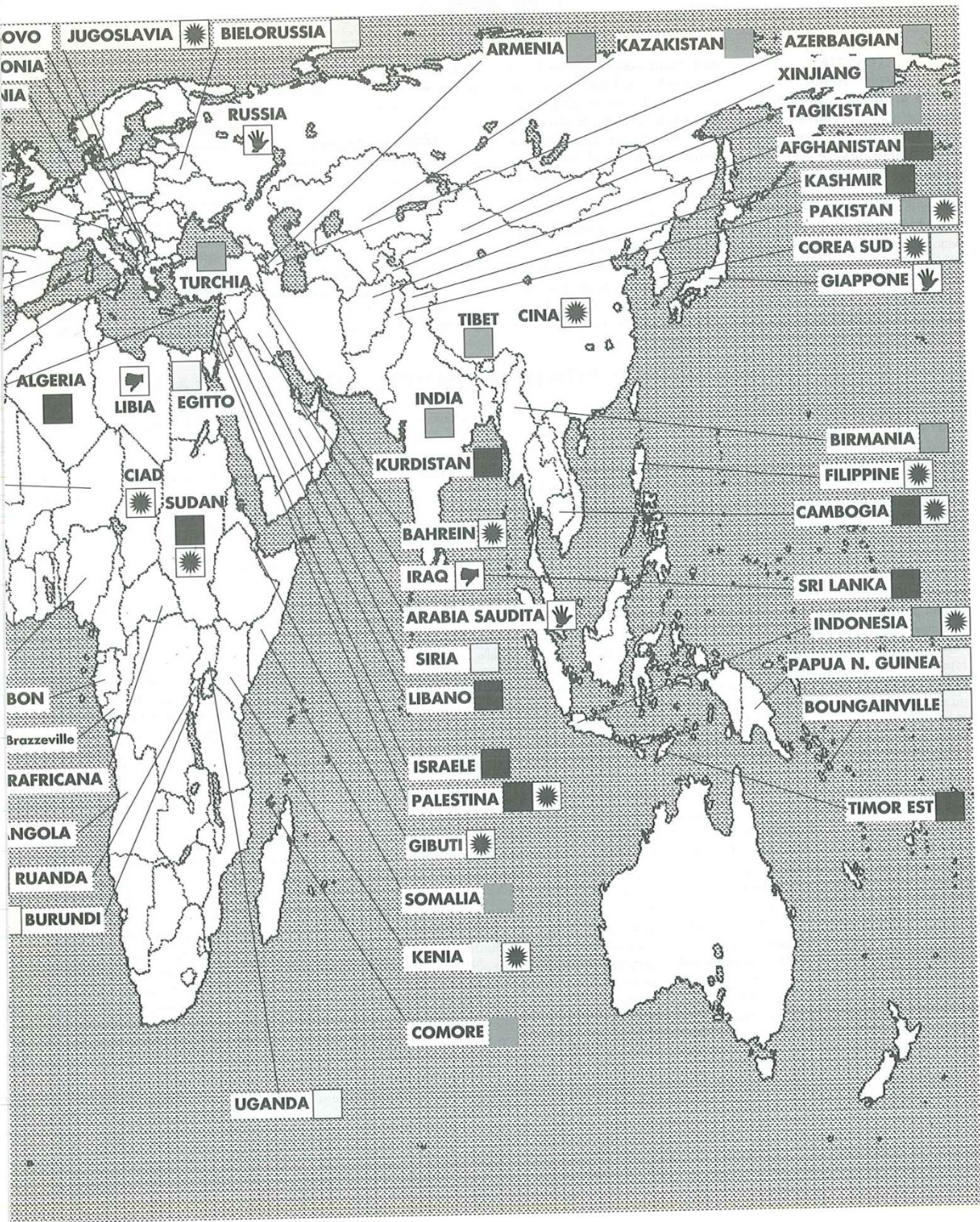
■ Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.

*Fine delle ostilità
e accordi di pace in fase
di verifica o di attuazione:*

**BOSNIA
CECENIA
CROAZIA
FILIPPINE
IRLANDA
JUGOSLAVIA**





FRANCIA Jospin "taglia" la presenza in Africa

Lo scorso luglio, il ministro della difesa francese Alain Richard ha annunciato un piano di ridimensionamento del contingente militare francese in Africa. Il piano porterà a ridurre il 40% degli effettivi in un arco di due anni. Secondo i primi dettagli forniti dal ministero della Difesa, in Senegal resteranno 1100 dei 1300 militari attuali, in Gibuti 2800 su 3250, in Gabon 550 su 600 e nel Ciad 550 su

840. Verrà inoltre azzerata la presenza nella Repubblica Centro Africana, roccaforte francese nel cuore del continente, in preda alla guerra civile ormai da 16 mesi. Il governo Jospin metterà fine al patto di cooperazione militare stretto tra i due paesi nel 1967. Alain Richard ha anche annunciato cambiamenti al "rendez-vous dei cittadini" promesso da Chirac in sostituzione al servizio di leva, che verrà abolito nel 2002. Invece dei cinque giorni previsti da Chirac, i diciottenni francesi verranno invitati per una giornata

di seminari in materia di "difesa" da tenersi presso edifici scolastici. (Fonte: "The Guardian")

GRAN BRETAGNA

I laburisti contro l'Eurostar

La stampa scandalistica quotidiana inglese ha lanciato a fine luglio una nuova campagna xenofoba mettendo sotto accusa la Eurostar, società che effettua il collegamento ferroviario ad alta velocità tra Londra e Parigi. Il quotidiano "The Sun" ha denunciato la mancanza di controlli doganali all'imbarco

dei passeggeri alla Gare du nord di Parigi, il che aprirebbe una facile via d'accesso per immigranti intenzionati a sfruttare il sistema previdenziale britannico. Una denuncia chiaramente destinata a fomentare gli animi dei disoccupati britannici e a giustificare i tagli al sistema di sicurezza sociale che continueranno anche sotto i laburisti. La realtà dei fatti è, come sempre, assai diversa. Nei primi sei mesi del 1997 sono giunte in Eurostar non più di 510 famiglie, per la maggior parte provenienti dalla So-

INDUSTRIA BELLICA. SONNI TRANQUILLI CON TONY BLAIR

A qualche mese dalle elezioni del 1° maggio, la Gran Bretagna sembra affascinata dal nuovo primo ministro laburista Tony Blair (il più giovane da oltre un secolo), impeccabilmente ritratto con moglie e figli al suo ingresso al numero 10 di Downing Street, o mentre si reca alla messa domenicale.

Giorno dopo giorno, i telegiornali annunciano cambiamenti alle prassi di governo, i media vengono riempiti di dettagli insignificanti tesi a dare un'immagine "nuova". Poi cominciano le presentazioni dei programmi di governo, dicastero per dicastero, tutto scientificamente programmato da Peter Mendelson, ministro senza portafoglio dei rapporti con la stampa.

La punta di diamante è stata la conferenza stampa del ministro degli Esteri Robin Cook. Le luci si abbassano, parte la musica, poi i filmati che alternano immagini del neo ministro, tra i mappamondi e i libri antichi del suo studio, con immagini che ritraggono la presenza "pacifcatrice" delle truppe britanniche nel mondo. Il discorso di Cook procede sulla linea dei filmati, tra retorica e vaghezza; parla di commercio e rapporti internazionali, ma soprattutto di vendita d'armi e rispetto dei diritti umani, facendo di tutto per distaccarsi dall'immagine corrotta dei suoi predecessori, oggetto di un'indagine parlamentare, sul coinvolgimento di esponenti governativi nella vendita d'armi a regimi dittatoriali.

L'amministrazione Major aveva approvato nel solo 1996 la vendita di 50 mezzi blindati Alvis, sette cannoni ad acqua fabbricati dalla GKN e altri 300 mezzi blindati, in barba alle informazioni fornite dallo stesso ministero della Difesa britannico sull'uso di questi mezzi per la repressione interna. Cook non prende espliciti impegni, se non quello di "invitare" i paesi alleati a non vendere armi a paesi che ne facciano uso in funzione repressiva. È chiaro che vuole soprattutto evitare le critiche degli industriali, dei cosiddetti "pragmatici", secondo i quali "se le armi non le vendiamo noi le venderà qualche altro

paese, tanto vale che ne benefici la Gran Bretagna". Si parla quindi unicamente di decisioni da prendere in accordo con altri paesi concorrenti, senza mettere a rischio la competitività dell'industria bellica nazionale.

Così, al di là delle tante parole, restano pochissimi impegni. Il quotidiano "The Guardian" ha reso noto che, dato lo stato avanzato della commessa, la vendita di un numero imprecisato di cacciabombardieri Hawk all'Indonesia non potrà essere fermata. Solo dopo la conclusione degli ultimi affari sarà probabile un embargo militare contro il regime indonesiano, che interessa comunque solo lo 0,3% delle esportazioni nazionali. Si parla della "possibilità" di cancellare la vendita di sottosistemi bellici e apparecchiature radar come il Seawatch alla Cina, nel tentativo di imporre il rispetto dei diritti civili in Hong Kong, di cui si teme il flusso migratorio. Si annuncia che il ministero degli Esteri vuole "riconsiderare" il permesso speciale che aveva consentito la vendita di parti di ricambio per carri armati Vickers alla Nigeria, scavalcando l'embargo militare imposto dall'UE dopo l'uccisione di Ken Saro Wiwa. Non si fa menzione della vendita d'armi all'Arabia Saudita che frutta circa due miliardi di sterline l'anno (oltre 5.000 miliardi di lire). In altre parole, Robin Cook, nel rispetto delle politiche del New Labour, non intende mettere in discussione le grandi commesse d'armi.

Una cosa viene ripetuta e enfatizzata e cioè che non sarà presa alcuna decisione che metta a rischio posti di lavoro nel settore bellico, caduti dai 700.000 di dieci anni fa ai 400.000 attuali. Si sfrutta cioè cinicamente il problema occupazionale, trascurando di dire che questo drammatico calo non ha nulla a che vedere con il "giro" delle vendite e che, al contrario, contrasta nettamente coi profitti da capogiro registrati nel frattempo dalle aziende, passate in massa al settore privato. L'industria bellica britannica è la seconda al mondo, con una fetta di mercato mondiale del 25%, pari a 12 miliardi di sterline (ol-

tre 30.000 miliardi di lire), superiore anche alla concorrenza francese.

Robin Cook, come ogni altro esponente del governo, è preoccupato soprattutto di agire in continuità con la passata amministrazione per non tradire la fiducia del mondo industriale, e insieme di "lavorare" sull'immagine perché tale continuità non appaia al grande pubblico.

Se così non fosse, se davvero volesse attuare una politica estera basata sul rispetto dei diritti umani, Cook dovrebbe armonizzare la politica dei ministeri interessati alla vendita d'armi e regolamentare "l'Organizzazione per l'esportazione e vendita" del ministero della Difesa, che in questi anni si è trasformata in una vera e propria Spa, libera di operare sui mercati bellici internazionali senza alcuna responsabilità politica.

A confermare la vacuità dei propositi governativi c'è anche la recente notizia dell'appoggio laburista al piano d'espansione dell'industria bellica britannica GEC-Marconi. Il governo ha deciso di bocciare i ricorsi avanzati da aziende concorrenti presso le autorità anti-trust che avevano già impedito alla GEC-Marconi di acquisire la Plessey, successivamente rilevata dalla Siemens. Il via libera del governo permetterà alla GEC di entrare in gara con altre tre aziende per l'acquisto del settore difensivo della Siemens. La "dinamicità" della GEC-Marconi è anche testimoniata dagli accordi di cooperazione stretti con altre due imprese francesi, l'Alcatel e la Lagardere: il che le avrebbe consentito il controllo della francese Thomson-CSF, se il governo Jospin non avesse deciso di mantenere la maggioranza relativa del pacchetto azionario. E ancora, la GEC-Marconi è atterrata anche nel bel paese per stringere accordi con l'Alenia, con cui collaborerà su missili, avionica, sistemi navali, veicoli armati e armi da fuoco creando un giro d'affari di circa 5.000 miliardi di lire.

Anche coi laburisti, l'industria bellica britannica può dormire sonni tranquilli.

Sergio Jovele

malia, delle quali circa il 90% ha ricevuto lo status di rifugiati. Le accuse di "The Sun" rasentano il ridicolo se si considera che il riconoscimento dello status di rifugiato non assicura il diritto a sussidi, salvo che non venga effettuata esplicita domanda al momento dell'arrivo nel paese, cosa che buona parte dei rifugiati ignora...

Ma la cosa più sconcertante è stata la reazione del governo laburista che, tramite il ministro per l'immigrazione Mike O'Brien, ha dato credito alla campagna xenofoba accusando la Eurostar di non effettuare sufficienti controlli presso la stazione parigina e aggiungendo che "il ministero per l'immigrazione è stanco della mancanza di cooperazione da parte della società ferroviaria." Il governo sta quindi considerando di estendere alla Eurostar il sistema di sanzioni a cui sono esposte le compagnie aeree, soggette a multe di 2.000 sterline (oltre 5 milioni di lire) per ogni passeggero che arriva in Gran Bretagna senza i dovuti documenti. (s.j.)

USA

Allargare la NATO è anche un affare

L'allargamento della NATO, al di là delle ragioni politiche sarà un affare per l'industria bellica statunitense e questo spiega le sue pressioni sul Congresso perché voti a favore. In base alle regole della NATO, scrive infatti "La Repubblica" del 30 giugno, "ogni paese, per contribuire al meglio alla difesa comune, deve essere dotato di armi moderne e compatibili con gli altri membri. Così, dopo aver per decenni fatto una abbuffata di Mig e altri sistemi d'arma sovietici, Polonia, Ungheria e Repubblica ceca dovranno pagare l'ingresso al prestigioso 'club' della NATO rinnovando i propri arsenali con contratti in Occidente. Secondo una cifra pubblicata sul 'New York Times', i tre paesi spenderanno 10 miliardi di dollari, 17 mila miliardi di lire, per acquistare caccia americani".

USA/NEVADA

Ancora esperimenti nucleari

Il 2 luglio gli Stati Uniti hanno realizzato un esperimento nucleare nel deserto del Nevada. È il primo di sei esperimenti sotterranei. Pur es-

sendo fra i sostenitori del Trattato per il divieto degli esperimenti nucleari che è stato messo a punto dalla Conferenza per il disarmo di Ginevra, gli Stati Uniti intendono approfittare del fatto che questo accordo non è ancora entrato in vigore a causa del voto contrario dell'India.

Nei pressi del territorio, già più volte usato per esperimenti analoghi, vivono i Western Shoshone, che da molti anni si battono contro gli esperimenti e per il rispetto del Trattato di Riby Valley del 1863 (Fonte:

Associazione per i popoli minacciati).

**RUSSIA
Traffico d'armi**

Lo scorso luglio il quotidiano moscovita "Moskovskie Novosti" ha duramente attaccato le politiche militari di Eltsin e in particolare la sua decisione di abolire la Forza di difesa aerea (PVO), che verrà integrata entro il 1999 col comando generale delle forze aeree, e il Comando delle forze di terra, affidato localmente ai singoli distretti milita-

ri. Verranno inoltre aboliti due corpi addetti alla difesa missilistica, le cui funzioni verranno assunte dal Comando missili strategici già esistente, eliminando 25 generali e tagliando il personale del 15%, con un risparmio di circa 100 milioni di dollari. Oltre ad apportare risparmi, questa riforma dovrebbe facilitare il sistema di monitoraggio dell'arsenale missilistico russo rimediando alla recente chiusura di diverse stazioni di monitoraggio (solo pochi mesi fa, gli Stati Uniti hanno spinto il governo russo a distrug-

MERCENARI: UN'ALTERNATIVA ALLA DISOCCUPAZIONE?

Adesso si chiamano "privatized peacekeepers", un esempio di come la privatizzazione avanza in tutti i campi, ma anche dell'abilità nel creare neologismi eufemistici: i "mantenitori della pace privatizzati" sarebbero infatti quelli che un tempo, con maggiore economia linguistica, si chiamavano "mercenari", per non dire "soldati di ventura". Hanno regolari contratti con società imprenditoriali per la "consulenza militare", come *Executive Outcomes* (Sud Africa), *Vinnell Corporation* (USA), *Military Professional Resources, Inc.* (USA), *Levdan* (Israele), che vantano fatturati di milioni di dollari.

Questi mercanti di morte offrono ai privatized peacekeepers un minimo di 3.500 dollari al mese (oltre 5 milioni e mezzo di lire) se si tratta di soldati semplici, e fino a 13.000 dollari (21 milioni di lire) nel caso di ufficiali o piloti. Ben più di quanto prendono le forze armate regolari. Generalmente è compresa l'assicurazione contro la morte o la menomazione in combattimento. Chi vuole "investire" qualche figlio può contattare queste compagnie via Internet.

Il presidente del gruppo Carlyle di Washington che è co-proprietario della *Vinnell* americana, è Frank Carlucci, ex-ministro alla Difesa statunitense, mentre il vice-presidente del MPRI è un ex-generale dell'esercito, Harry Soyster. Le società non si limitano a fornire quadri per addestrare le truppe di nazioni emergenti: do-

po che la *Levdan* aveva svolto questo compito per il presidente Pascal Lissouba del Congo Brazzaville, il governo congolese ha pensato bene di comprare armi e materiali militari da Israele per oltre 10 milioni di dollari. In Angola, durante la recente guerra civile, *Executive Outcomes* fu assunta solo per proteggere i pozzi petroliferi, ma finì per ricevere una concessione per il traffico di diamanti.

La strategia di alcune di queste compagnie è di individuare qualche governo "politically correct" (cioè che gli Stati Uniti non accusano di violare i diritti umani), o anche qualche organizzazione no-profit, come la Croce Rossa o Medici senza frontiere, e offrire la loro protezione.

Gordon Poole

Fonte: "Time", 26/5/1997.



Croazia - Un membro della milizia ustascia

gere la stazione di Riga).

In compenso prolifera più che mai il commercio d'armi, al punto da porre la Russia in diretta concorrenza con le grandi industrie belliche di USA, Francia e Gran Bretagna. È ormai cosa fatta la vendita all'Indonesia di dodici cacciabombardieri Su-30K e otto elicotteri. Altri cacciabombardieri sono stati venduti alla Malesia e si è in fase di contrattazione con la Grecia, intenzionata a rinnovare la propria flotta aerea.

La Corea del Sud sembra intenzionata ad acquistare il sistema antimissile russo S300V per 600 milioni di dollari, preferendolo al Patriot. Al riguardo ha destato scalpore un articolo del quotidiano mo-

scovita "Nezavisimaya Gazeta" in cui sono citati documenti dei servizi segreti russi sulle strategie seguite dalla Raytheon, l'azienda statunitense che fabbrica i missili Patriot, per aggiudicarsi la commessa. La Raytheon avrebbe offerto i Patriot al 5% del prezzo effettivo, ricevendo il restante 95% dal governo USA, che avrebbe garantito alla controparte sudcoreana appalti per 65 milioni di dollari. Dal canto suo, Mosca avrebbe offerto i S300V chiedendo in cambio l'azzeramento dei suoi debiti con il governo di Seoul.

Questa controversia ha attirato l'attenzione sull'effettivo rendimento dei Patriot, le cui prestazioni sembrano essere assai al di sotto di

quanto si fece credere durante la guerra del Golfo. Mentre la Raytheon sostiene che il Patriot va a segno nel 70% dei casi, secondo fonti russe i Patriot distrussero soltanto 35 dei 98 missili Scud lanciati dall'Iraq durante la guerra. Un'indiretta conferma delle cifre russe viene dai tentativi USA di migliorare i Patriot usando come obiettivi 29 Scud, acquisiti misteriosamente dalla Raytheon. (s.j.)

NICARAGUA

Gravi tensioni sociali

L'annuncio dato da Daniel Ortega di una seconda ondata di protesta in tutto il paese ha "innervosito" il Parlamento che ha fatto un appello all'opposizione civile e ha poi con-

vocato un forum con tutte le forze del paese per elaborare una "agenda minima" in grado di risolvere i problemi interni. Poco dopo Aleman ha esteso l'invito al dialogo a tutti i partiti politici, ai sindacati, alle corporazioni e alle università. Inizialmente, la proposta è stata accolta favorevolmente e gran parte degli invitati ha confermato la propria partecipazione, ma le cose sono poi andate diversamente. I sandinisti, in particolare, hanno chiesto una serie di riforme come condizione per partecipare e, dopo il veto presidenziale alla legge che assegna alle università il 6% del bilancio preventivo, hanno dichiarato che non avrebbero preso parte al forum e hanno mobilitato gli stu-

TURCHIA. NUOVA MAGGIORANZA, VECCHIA POLITICA

Pare risolta con una nuova maggioranza governativa, la lunga crisi politica turca. Si è trattato di una crisi interna alla coalizione nella quale Erdogan, primo ministro e leader del partito islamico Refah (Partito del Benessere), condivideva il potere con la Ciller, del partito laico di destra della Giusta Via (DYP): una coalizione da molti definita innaturale, ma funzionale al disegno politico di entrambe le forze di governo.

La Ciller esce da quest'esperienza debitrice verso Erdogan, che l'ha salvata da scabrose inchieste su alcuni scandali finanziari, di corruzione e collusione con la mafia in cui era coinvolta. Refah, da parte sua, ha avuto l'opportunità di guidare un governo per quasi un anno: un'esperienza di potere necessaria per costruire un nuovo rapporto a livello nazionale con i propri sostenitori e a verificare sul piano economico-sociale la bontà e il consenso delle proprie proposte.

Le cause della rottura paiono essenzialmente "esterne": da una parte la defezione di numerosi deputati del DYP, e il venir meno dell'appoggio esterno del partito di estrema destra della Grande Unione di Muhsin Yazicioglu; dall'altra, e in modo determinante, l'opposizione dei militari al Partito del Benessere. I militari hanno in particolare accusato il partito islamico di appoggiare l'integralismo, mettendo in discussione i principi laici della Costituzione. Su questa base è stato avviato dalla Corte Costituzionale un procedimento penale che potrebbe portare allo scioglimento d'autorità del Refah (anche se gli stessi politici islamici potrebbero continuare la loro attività sciogliendo il partito prima della sentenza per formarne uno nuovo).

I militari avevano anche chiesto l'applicazione di una delle "raccomandazioni" imposte dal Consiglio Nazionale di Sicurezza: l'innalzamento dell'obbligo scolastico dagli 11 ai 14 anni,

per limitare l'accesso alle scuole coraniche, che oltre ad offrire un'istruzione gratuita, assicurano un buon pasto al giorno. In Turchia per frequentare la scuola pubblica occorre avere una famiglia in grado di pagare la retta. La maggior parte dei giovanissimi, quindi, terminato l'obbligo a 11 anni, va ad ingrossare le fila dei disoccupati o degli schiavi dello sfruttamento minorile. Si spiega così il successo delle scuole religiose, visto con preoccupazione dai militari.

Altro tema della crociata anti-islamica sono i nuovi rapporti economici e diplomatici avviati da Erdogan col vicino Iran; accordi che gli USA, garanti del patto NATO a cui aderisce la Turchia, non hanno certo gradito. I militari hanno reagito rafforzando il rapporto strategico-militare con Israele e firmando nel febbraio scorso un accordo con cui la Turchia si impegna ad aprire il suo spazio aereo alle esercitazioni dell'aviazione militare di Tel Aviv. Verso la metà di aprile hanno poi denunciato un complotto terrorista di Teheran ai danni di Israele. Tali accuse hanno comportato la rottura dei rapporti diplomatici e la reciproca espulsione di diplomatici accusati di spionaggio e interferenza negli affari interni.

La tensione fra potere politico e militare si è infine estesa alla questione kurda. Un altro principio sul quale si basa la Costituzione turca, d'altra parte scritta dagli stessi militari, è l'indivisibilità dello Stato. Erdogan in più di un'occasione aveva ipotizzato una larga autonomia per il popolo kurdo, partendo dall'assioma che il nazionalismo divide, mentre l'Islam unisce. Questa proposta era inaccettabile per l'esercito. Proprio a metà maggio, con il pretesto di intervenire contro i guerriglieri kurdi del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan), sono stati bombardati interi villaggi e uccisi centinaia di civili nel nord Iraq. Parallelamente si è scatenata la crisi voluta

ed orchestrata dai vertici dell'armata.

A nulla è servito il tentativo di Refah di risolvere la rottura senza perdere il potere, proponendo il passaggio anticipato delle funzioni di Primo ministro al ministro degli Affari Esteri Tansu Ciller e la convocazione di elezioni legislative anticipate. Lo sforzo è caduto nel vuoto anche perché negli ultimi tempi la stessa Ciller è forse più odiata dello stesso leader islamico. Molti segnali fanno pensare che per la ex leader sia arrivata la resa dei conti con la riapertura dell'inchiesta che la vede coinvolta nella cosiddetta "Gladio turca": una banda politico-mafiosa accusata di corruzione, traffico di droga e omicidi a sfondo politico, a cui la stampa negli ultimi tempi sta dando molto risalto.

Il braccio di ferro tra militari e governo pare così terminato, così come scongiurata è l'ipotesi, ventilata per lunghe settimane, di un colpo di stato militare. In realtà il push c'è stato, perché ancora una volta sono state accolte le imposizioni dei militari, anche se non armato (le armi per il momento vengono ancora impegnate solo in Kurdistan e contro l'opposizione radicale di sinistra...). Un nuovo governo, sia pure con una risicata maggioranza, si è insediato ad Ankara con Mesut Yilmaz, leader del partito di destra laico della Madrepatria, che in un'intervista al "Corriere della Sera" ha già indicato i principali nemici. Nell'ordine: "Il fondamentalismo islamico, in libera e forte crescita, favorito da un uomo come Erdogan, che pensa solo alla sua poltrona; il separatismo terrorista del PKK, che lo Stato è comunque in grado di fronteggiare, ma che gode del sostegno di Siria, Iran e Libia e della tolleranza di alcuni paesi occidentali, nostri alleati; la criminalità e la corruzione". Come dire... niente di nuovo sotto il sole.

Rosangela Miccoli, Radio Onda d'Urto

denti a Managua. Davanti alle università e all'Assemblea Nacional si sono registrati pesanti scontri con la polizia in cui sono rimasti feriti oltre 100 studenti e 20 poliziotti. Di fronte al permanere delle tensioni sociali Ortega non ha escluso un "ritorno alle armi" e i trasportatori, gli insegnanti e gli operai si sono dichiarati pronti a sostenerlo. (Fonte: Actualidad Latinoamericana ID, luglio 1997).

COLOMBIA

L'esercito privato della BP

Nell'ultimo anno la BP (British Petrol) è stata ripetutamente accusata di assassinii, torture e intimidazioni in Colombia. Ovviamente, la società nega. La BP opera nel Casanare, vicino al confine col Venezuela, dove è molto attivo l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), il secondo gruppo guerrigliero colombiano, che ha negli oleodotti uno dei suoi principali obiettivi. Tutte le compagnie petrolifere corrono il rischio di attacchi, e la BP, come altre, si affida alle forze armate colombiane e a mezzi di sicurezza propri.

I problemi ruotano appunto attorno alle misure di sicurezza gestite in proprio dalla BP, di cui è stato fra l'altro presidente Lord Simon, oggi diventato ministro del Commercio nel governo laburista e costretto dopo molte resistenze a disfarsi della carica e delle azioni BP per "conflitto d'interessi".

Proprio dalla Gran Bretagna vengono le più circostanziate denunce circa il comportamento della BP. Sul "The Observer" infatti, Nick Cohen ha raccontato come la BP difenda i giacimenti colombiani (che gli assicurano 2.000 barili l'anno di petrolio e riserve sotterranee equivalenti a 10 mila miliardi di dollari). Per proteggerli la BP ha creato, secondo quanto scrive Cohen, un piccolo esercito "privato" che effettua schedature, omicidi, rapimenti e spedizioni punitive contro la guerriglia, contro pacifici operai in sciopero o contro ex contadini che osano protestare per il folle scempio ambientale. L'esercito della BP è costituito da effettivi delle forze armate colombiane corrotti con 7,7 milioni di sterline (pari a oltre venti miliardi di lire) ed ex membri del corpo speciale britanni-

co SAS in qualità di soldati e istruttori dei colleghi colombiani.

La BP è anche coinvolta, insieme ad altre compagnie petrolifere, in

un caso giudiziario a causa di operazioni di sondaggio dei fondali dell'Oceano Atlantico che violerebbero, secondo Greenpeace, le di-

rettive dell'UE su protezione di uccelli marini e scogliere coralline. (Fonti: "The Economist", "The Observer").

USA/HONG KONG/CINA. BUSINESS E DIRITTI UMANI

In dissonanza "con gli ottomila giornalisti" presenti ad Hong Kong in occasione del suo passaggio alla Cina per presentarlo "come la fine della democrazia e della libertà", l'associazione pacifista International Action Center di Ramsey Clark ha diffuso un comunicato in cui afferma: "Primo, gli inglesi hanno rubato questo porto alla Cina per imporle la vendita dell'oppio nel 1842, era giunto il momento che lo restituissero. Secondo, il governo americano non ha mai preso in considerazione il problema della tutela dei diritti umani della larga maggioranza della popolazione di Hong Kong" e non ha mai "esercitato pressioni nei confronti del Regno Unito nel corso dei suoi 155 anni di assoluta dittatura e governo antidemocratico della colonia": "non ha il diritto di intervenire adesso".

In più di 155 anni di governo coloniale, continua il comunicato, "non si sono mai tenute delle elezioni democratiche. Un anno fa una procedura cautamente progressiva ha permesso che solo un terzo del parlamento fosse eletto per voto diretto. Il resto dei membri del parlamento sono stati come sempre nominati fra esponenti delle istituzioni e delle corporazioni finanziarie. [...] Il governo di questa colonia non solo è stato antidemocratico, ma anche intrinsecamente razzista. Sebbene la popolazione di Hong Kong sia per oltre il 98% cinese, il governatore nominato dalla corona britannica [...] è sempre stato un britannico bianco e aristocratico. [...] Inoltre, Hong Kong subisce una pesante censura della stampa."

I mezzi di comunicazione americani, conclude il comunicato, "si riferiscono sempre alla prosperità di Hong Kong. Ciò che mancano di ricordare è che si tratta di una prosperità riservata a pochi eletti. Hong Kong ha proporzionalmente il più ampio numero di miliardari al mondo, ma anche il più ampio divario fra ricchi e poveri in tutta l'Asia, mentre le tasse sulla ricchezza privata sono le più basse al mondo. Hong Kong non ha un sistema di sicurezza sociale e nessun tipo di assistenza sanitaria o di aiuti governativi. Non esistono assicurazioni mediche o sussidi per i disoccupati. I lavoratori poveri lavorano letteralmente fino alla morte. A Hong Kong mancano anche le più basilari leggi per la tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, per la regolamentazione del sistema sanitario, del diritto all'alloggio o per la difesa dell'ambiente."

Sul carattere strumentale degli appelli USA ai diritti umani interviene anche Ken Silverstein (in "The Nation", febbraio '97) per ricordare come viceversa, sempre a proposito della Cina, gli Stati Uniti siano pronti a "dimenticarsi" rapidamente dei diritti umani quando ciò serve a propiziare buoni affari.

Le maggiori compagnie americane, scrive Silverstein, hanno condotto una delle più sofisticate e dispendiose

campagne di lobbying per fare approvare in modo permanente lo stato di nazione più favorita (MFN) alla Cina, nonostante essa figuri, secondo gli USA, fra le nazioni meno rispettose dei diritti umani. La posta in gioco è enorme: gli scambi bilaterali fra Stati Uniti e Cina hanno raggiunto, nel '95, 57 miliardi di dollari, e gli investimenti americani in Cina sono passati da 358 milioni di dollari nel '90 a 25 miliardi nel '95. Solo pochi anni fa, le compagnie che facevano lobby per la Cina erano qualche decina, oggi la Business Coalition for US-China Trade ha 800 membri tra cui AT&T, Caterpillar, Cargill, Motorola, le grosse industrie automobilistiche e la Boeing, che ha venduto tra il '93 e il '95 un aereo su dieci di quelli prodotti a Pechino. "La coalizione è stata rinvigorita dall'elezione di Bill Clinton, che ha esordito criticando il suo predecessore Bush per aver 'cullato i dittatori' e promettendo fermezza nei confronti di Pechino. Naturalmente ha poi finito per dimostrare altrettanta amicizia a Pechino, non solo rinnovando annualmente alla Cina la clausola di nazione più favorita, ma slegando la decisione sulle questioni commerciali dai progressi nel campo dei diritti umani."

La strategia adottata a livello nazionale, continua Silverstein, segue il modello utilizzato per l'approvazione del NAFTA. La campagna nei confronti del mondo politico, dal budget praticamente illimitato, viene gestita nei differenti stati da coalizioni di piccole e medie industrie, lasciando a queste le relazioni con i media e i leaders politici, senza che i grossi gruppi appaiano direttamente coinvolti.

Nei confronti dell'opinione pubblica, che appare ancora sensibile al problema dei diritti umani, l'operazione è stata affidata a professionisti e al mondo accademico, che ha pubblicato articoli pro-Cina e promosso eventi pubblici, video e altri materiali di comunicazione. Le aziende li veicolano attraverso i propri canali di pubbliche relazioni, distribuendoli anche internamente ai dipendenti e ai quadri, incaricati di portarseli a casa e diffonderli nella propria comunità. Altri materiali sono stati introdotti attraverso organizzazioni educative o insegnanti.

Il Cina-USA Business Council si preoccupa inoltre di dipingere a fosche tinte il disastro che si profilerebbe se lo stato di MFN non venisse rinnovato, con il deficit commerciale americano in caduta libera e migliaia di lavoratori americani disoccupati. Ma il vero obiettivo delle aziende americane, che peraltro esportano molto di più a Taiwan che nella Cina popolare, è l'accesso all'immenso mercato del lavoro a basso costo offerto dalla Cina Popolare. La Boeing ha chiuso un impianto nel Kansas e ha trasferito la produzione in una fabbrica di Xian, in Cina, mentre la Motorola prevede 12.000 lavoratori in Cina nel 2000.

UNA CHANCE PER LA PACE?

di Sergio Jovele

La questione irlandese è lontana dall'essere risolta.

Ma il mutato quadro politico e la nuova tregua proclamata dall'IRA costituiscono novità di rilievo che potrebbero favorire la ripresa del processo di pace

Lo scenario politico che fa da sfondo alla questione nord irlandese sembra oggi presentare novità di rilievo. Le elezioni a Londra e Dublino e nei comuni dell'Irlanda del Nord hanno portato a un cambio di maggioranza e a un rafforzamento dei nazionalisti a livello locale e parlamentare, mentre la tregua decisa dall'IRA consentirà la partecipazione dello Sinn Fein ai colloqui di pace.

DAI CONSERVATORI AI LABURISTI

Il primo dato di rilievo è costituito dalla vittoria dei laburisti in Gran Bretagna, che ha messo fine a un governo conservatore tenuto in vita grazie ai voti degli unionisti, cioè dai partiti irlandesi favorevoli all'unione con l'Inghilterra. Nel corso degli ultimi mesi di governo i conservatori avevano infatti perso la maggioranza parlamentare a causa di defezioni e divisioni interne, costringendo John Major ad una più stretta collaborazione con le due fazioni unioniste guidate dal reverendo Ian Paisley e dal più moderato David Trimble.

In aggiunta alla vittoria laburista, le elezioni del 1 maggio hanno segnato il

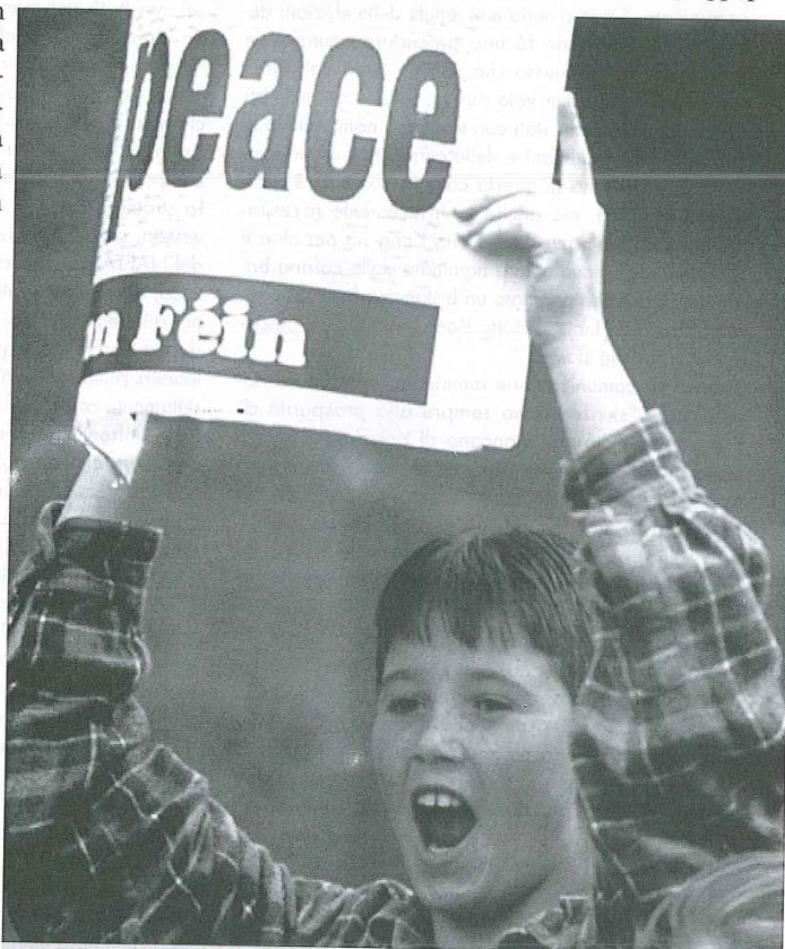
successo dello Sinn Fein a cui sono andati i collegi di West Belfast, riconquistato da Gerry Adams, e del Mid-Ulster, con la vittoria del vice presidente Martin McGuinness sull'unionista McCrea. Nella realtà dei fatti lo Sinn Fein vanta i voti del

16% dell'elettorato nord irlandese. Il successo elettorale del partito di Gerry Adams porta con sé un chiaro messaggio di condanna delle politiche adottate da John Major in materia di smilitarizzazione dei gruppi paramilitari e fa pressione sui labu-

risti, che si erano schierati con i conservatori facendo fronte comune contro la lotta armata, affinché non si ripropongano le stesse condizioni per la partecipazione dello Sinn Fein ai colloqui di pace.

SINN FEIN IN PARLAMENTO

Le elezioni nella Repubblica d'Irlanda tenutesi l'8 giugno hanno anch'esse mutato gli equilibri esistenti, portando alla sconfitta della coalizione di centrosinistra guidata da John Burton e alla vittoria del Fianna Fail di Eamon de Valera, guidato dal neo primo ministro Bertie Ahern. Quella del Fianna Fail è stata una vittoria che non fornisce però una chiara maggioranza di governo. Si presenta così un futuro incerto per il governo di Bertie Ahern, a cui tocca il compito di guadagnarsi il voto di almeno tre dei sette indipendenti eletti alla Leinster House, il parlamento di Dublino, e situati su posizioni nazionaliste. Questa prospet-



Belfast, 4/9/94 - Al primo meeting di Gerry Adams dopo il cessate il fuoco decretato dall'IRA
(Foto di Stephane Compoin - Sygma/Grazia Neri)

BREVE STORIA DEI "CESSATE IL FUOCO"

Il processo di pace iniziato in Irlanda del Nord con la tregua indetta dall'IRA nel settembre del 1994 e interrotto 17 mesi dopo con l'attentato repubblicano di Canary Wharf a Londra ha precedenti famosi che possono aiutare a spiegare il fallimento del 1996.

I due episodi più importanti in cui l'Irish Republican Army ha deposto le armi per permettere il dialogo fra i propri rappresentanti e quelli di Londra, hanno avuto luogo nel 1972 - tre anni dopo l'invio delle truppe britanniche nell'Irlanda del Nord - e nel 1975.

LA PRIMA TREGUA

All'inizio dell'estate del 1972 il governo conservatore di Edward Heath decise l'avvio di contatti segreti con i massimi livelli dell'IRA. I repubblicani risposero con una tregua. Una delegazione guidata dal leader dell'esercito illegale Seán MacStiofáin fu trasferita segretamente a Londra su un aereo della RAF e accolta in un appartamento di Chelsea.

Della delegazione facevano parte anche due comandanti locali dell'IRA, rispettivamente di Belfast e di Derry, poco più che ventenni: Gerry Adams e Martin McGuinness. Adams, che era stato internato nel campo di detenzione di Long Kesh, fu liberato per poter prender parte alla delegazione. McGuinness ricordò in seguito l'impressione suscitata in lui dalla scena vissuta all'aeroporto militare di Belfast: "Un ufficiale aspettava ai piedi della scaletta dell'aereo e quando passammo fece il saluto militare. Fu davvero incredibile." I delegati repubblicani gettarono sul tavolo dei negoziati la questione del ritiro delle truppe britanniche. Su questo le trattative si arenarono e l'incontro finì senza nessuna decisione. A Belfast, pochi giorni dopo, l'assegnazione di alloggi popolari a un gruppo di famiglie cattoli-

che in un quartiere periferico fu sospesa dall'esercito per le minacce dei lealisti dell'UDA. I soldati spararono poi lacrimogeni e proiettili di gomma contro una manifestazione di protesta. I repubblicani ritennero questo comportamento una violazione del "cessate il fuoco" e dichiararono finita la tregua.

LA SECONDA TREGUA

Il secondo "cessate il fuoco" maturò verso la fine del 1974, dopo un anno drammatico segnato da gravi attentati dell'IRA in Inghilterra che causarono un alto numero di vittime e portarono all'arresto di numerosi innocenti come i Sei di Birmingham o i Quattro di Guildford, che riacquistarono la libertà solo dopo vari lustri. La loro vicenda è raccontata nel film "Nel nome del padre" di Jim Sheridan.

I dirigenti repubblicani decisero di indire una tregua dopo un incontro con alcuni rappresentanti del clero protestante nord irlandese. In risposta il ministro per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees promise che il governo avrebbe liberato i prigionieri politici internati dal 1971. Nei quartieri caldi delle città furono istituiti uffici per il monitoraggio della tregua gestiti da rappresentanti repubblicani e impiegati pubblici. La tregua resistette, a tratti solo nominalmente, per circa 12 mesi e durante questo periodo l'IRA fu scossa da faide interne e coinvolta in attentati e rappresaglie con i lealisti armati.

Alcuni dirigenti si resero presto conto che la mancata attività contro le forze di sicurezza innervosiva i "volontari", favoriva la nascita di rancori interni e rischiava inoltre di gettare l'IRA nello scontro tribale contro i lealisti. Come dimostrano le dichiarazioni rese anni dopo da Rees, il governo britannico era perfettamente conscio di questa possibilità e aveva intenzione di sfruttarla per indebolire e sconfiggere l'IRA.

La fine di questo "cessate il fuoco" determinò profondi cambiamenti nel movimento repubblicano. Sotto il profilo militare, alla tradizionale organizzazione in brigate, battaglioni e compagnie, seriamente compromessa dal lavoro dei servizi segreti britannici durante la tregua, fu sostituito il sistema delle *Active Service Units* (ASU, "Unità di Servizio Attivo"), cellule formate da 4 o 5 "volontari" progettate per rendere più difficile la loro infiltrazione. Sul lato politico-strategico la tregua determinò la fine della dirigenza dublinese e il controllo del movimento passò al nuovo "Comando del Nord", dominato dagli stessi Adams e McGuinness e da altri "giovani" come Danny Morrison. Fino al 1994 non ci furono altri "cessate il fuoco" significativi, salvo alcune brevi tregue indette dall'IRA in occasioni particolari, per esempio intorno al Natale.

LA TERZA TREGUA

I due episodi citati, il secondo in modo particolare, possono aiutare a capire la tregua iniziata nel settembre 1994 e il suo fallimento. Diciassette mesi di quasi completa inattività da parte dell'IRA (almeno contro le forze di sicurezza) hanno rappresentato una grande occasione per dare il via a un serio processo di pace.

A parere di molti questa occasione è stata sprecata dal ricorso continuo e per lo più pretestuoso di Londra a condizioni, non avanzate prima della tregua, cui il movimento repubblicano avrebbe dovuto sottostare per accedere al tavolo delle trattative. La più importante, come si ricorderà, è stata quella del disarmo dell'IRA, sulla quale è infine naufragato l'intero processo.

Occorre poi ricordare che la prolungata inattività, per un esercito clandestino, rappresenta una continua minaccia all'efficienza e alla coesione interna. Il

movimento repubblicano ne aveva fatto esperienza vent'anni prima e, ancora più indietro nel tempo, dopo il Trattato con Londra nel 1921, quando l'astuzia del primo ministro Lloyd George riuscì nell'intento di spaccare il paese (che fu diviso fra Nord e Sud) e la sua gente, che fu gettata in una terribile guerra civile (1922-23).

Nei tre mesi precedenti l'attentato del 1996, con cui l'IRA riprendeva l'attività armata, i "volontari" furono coinvolti in una vera e propria campagna di eliminazione di nazionalisti accusati di spaccio di stupefacenti (sette nello spazio di poche settimane) che attirò aspre critiche sul movimento anche da alcuni suoi sostenitori. Nello stesso periodo, nel cuore della Belfast repubblicana, comparve una enorme scritta che recitava "Adams, ricordati di Collins". Il messaggio, evidentemente opera di repubblicani preoccupati dall'andamento delle trattative con gli inglesi, intendeva ricordare al presidente di Sinn Féin la fine di Michael Collins, ucciso nell'estate del 1922, nel pieno della guerra civile, dai repubblicani contrari al Trattato che egli aveva stipulato con Londra l'anno precedente.

Non è un caso che in quel periodo gli organi di informazione britannici, fedelmente imitati dai colleghi italiani ("Corriere della Sera" in prima fila), suggerissero spesso che il movimento repubblicano era sull'orlo della spaccatura e attribuissero azioni minori a "schegge impazzite". Ma l'attentato del febbraio 1996 a Londra e quello del giugno seguente a Manchester, durante il campionato europeo di calcio, dimostrarono l'unità e la coesione del movimento repubblicano. D'altronde, John Major non era Lloyd George, e la dirigenza repubblicana aveva fatto tesoro delle lezioni della storia.

Carlo Gianuzzi

tiva ha già indignato le fazioni unioniste che, per mezzo di John Taylor, hanno dichiarato la necessità di nuove elezioni da tenersi questo autunno.

Lo Sinn Fein ha raggiunto il suo miglior risultato da quarant'anni a questa parte con l'elezione di Caoimghin O Caoilain, suo primo esponente a occupare il proprio posto di parlamentare nella Leinster House in seguito al riconoscimento dell'autorità del parlamento di Dublino nel 1986. Il netto rafforzamento dello Sinn Fein con l'allargamento del consenso popolare e l'implicita condanna delle vecchie politiche britanniche è indubbio sia a livello parlamentare che locale.

Ciò nonostante i primi passi mossi dal governo Blair seguono un tracciato tristemente noto alla popolazione cattolica. Già in occasione della sua prima visita in Irlanda del Nord, Blair aveva messo in chiaro che in nessun modo l'unità del regno verrà messa in discussione né nel corso del suo governo né per intere gene-

razioni future, forte del cosiddetto "principio del consenso". Mentre da una parte tentava di assicurare unionisti e conservatori, dall'altra Blair concedeva allo Sinn Fein di accedere a dei primi colloqui informali con rappresentanti del suo governo in preparazione a nuove proposte relative ai colloqui di pace. Alla fine di giugno Blair aveva poi annunciato le nuove condizioni, non trattabili, per accedere ai colloqui di pace di Stormont. L'unica proposta di rilievo annunciata dal primo ministro inglese riguarda il disarmo dei gruppi paramilitari che dovrebbe avvenire contemporaneamente ai colloqui di pace.

PRIMA CONDIZIONE LA TREGUA

La questione del disarmo è sempre stata un punto critico all'interno dei tentativi di dialogo tra Londra e repubblicani. Prima delle proposte di Blair, il governo Major si era arrestato sulla posizione del disarmo antecedente alla partecipazione ai colloqui di pace, mentre dal canto suo lo Sinn Fein aveva sempre sostenuto l'impraticabilità di questa condizione insisten-

do affinché la smilitarizzazione dei gruppi paramilitari avvenisse solo successivamente a degli eventuali accordi politici. La mancanza di concessioni da parte del governo Major su questa stessa questione è stata sempre considerata come la causa principale della fine della tregua dell'IRA annunciata nell'agosto 1994 con l'attentato di Canary Wharf nel febbraio 1996.

La prima condizione necessaria per la partecipazione ai colloqui rimane comunque una tregua, la cui "fondatezza" verrebbe accertata da un organismo indipendente. Soltanto successivamente a sei set-



Belfast, 31/8/94 - Festeggiamenti dopo l'accordo
(Foto di Alan Lewis - Sygma/Grazia Neri)

timane di tregua ininterrotta lo Sinn Fein potrebbe quindi essere ammesso ai colloqui di Stormont.

Tuttavia, se le reazioni alle proposte del nuovo governo, da parte degli unionisti rappresentati da David Trimble e dello Sinn Fein, sono state caute ma non di condanna, la risposta dell'IRA sul campo è stata netta ed istantanea. Appena due giorni dopo la presentazione al parlamento del nuovo documento, l'IRA ha ucciso due agenti del Royal Ulster Constabulary (il corpo di polizia nord irlandese i cui agenti sono per la grande maggioranza protestanti) in pieno giorno, a due passi dalla stazione di polizia di Lurgan.

La tensione conseguente è cresciuta ulteriormente quando all'inizio di luglio il segretario di stato per l'Irlanda del nord, Mo Mowlam, ha autorizzato la parata orangista lungo l'area a maggioranza cattolica di Garvaghy Road. Ne scaturiva una guerriglia urbana durata due giorni. La scelta di far procedere la marcia secondo il percorso tracciato dagli orangisti è apparsa come un primo grave errore del go-

verno Blair, ancora più serio se si considera un documento ufficiale filtrato alla stampa appena qualche giorno dopo gli scontri di Garvaghy Road. Da questo documento emergeva che la decisione di fare procedere la marcia in questione lungo il percorso orangista risaliva a diversi giorni prima della sua dichiarazione ufficiale, mettendo in chiaro il carattere farsesco delle "spasmodiche" consultazioni tenutesi durante i giorni appena precedenti alla marcia. Allo stesso tempo altri scontri venivano scongiurati dalla decisione unilaterale degli orangisti di ridefinire il percorso di altre marce con l'intenzione di evitare aree a maggioranza cattolica.

Tuttavia, pochi giorni dopo gli scontri di Garvaghy Road, Mo Mowlam, sollecitata da una lettera di Martin McGuinness, forniva ulteriori chiarimenti diretti a rassicurare lo Sinn Fein che il solo prerequisito richiesto per l'ammissione ai colloqui di Stormont è il cessate il fuoco, mentre la questione del disarmo dei gruppi paramilitari sarebbe stata affrontata parallelamente all'avvio dei negoziati. Si impegnavano inoltre a rivedere le condizioni di incarcerazione di esponenti dell'IRA. Il 18 luglio Gerry Adams rendeva noto il suo invito all'IRA per un nuovo cessate il fuoco arrivato puntualmente la mattina del 19 luglio.

La nuova tregua (la prima dopo la ripresa delle ostilità nel febbraio 1996) consentirà ai rappresentanti di Sinn Fein di partecipare ai negoziati che riprenderanno il 15 settembre. È questo un fatto di grande rilievo ai fini dello sviluppo del processo di pace, anche se non è altrettanto scontata la partecipazione dei principali partiti unionisti, dal momento che quello del reverendo Paisley ha già ritirato i propri rappresentanti mentre è in corso il dibattito nello UUP di David Trimble, che ha già preannunciato il voto contrario all'ipotesi di "smilitarizzazione parallela" dei nazionalisti e degli unionisti.



IN NOME DI DIO E DELL'ULSTER

di Carlo Gianuzzi

Breve storia delle organizzazioni armate lealiste nell'Irlanda del Nord

È fatto poco noto che l'attività armata delle organizzazioni paramilitari lealiste anticipa i cosiddetti *Troubles* ("disordini"), cioè la fase più recente del secolare conflitto anglo-irlandese che si fa comunemente iniziare con l'invio in Irlanda del Nord delle prime truppe britanniche nell'agosto 1969.

I GRUPPI PARAMILITARI UNIONISTI

Nel giugno del 1966 alcuni giovani cattolici che uscivano da un bar del quartiere unionista di Shankill, nel settore occidentale di Belfast, furono affrontati da uomini armati che aprirono il fuoco uccidendo uno di loro, Peter Ward, e ferendo altri due. A quel tempo la situazione delle sei contee dell'Irlanda del Nord era relativamente tranquilla; la provincia, dominion del Regno Unito, era governata da un proprio parlamento e i tradizionali nemici dello stato, i repubblicani dell'IRA, stavano attraversando una fase di disorientamento politico e avevano abbandonato la lotta armata da circa cinque anni.

Tuttavia la sindrome da accerchiamento dei protestanti irlandesi, che si sentono una comunità di coloni in terra ostile, non si è mai sopita nel nord est dell'Irlanda. Nelle settimane precedenti l'attentato di Shankill, un uomo che rincasava in un quartiere nazionalista cantando canzoni repubblicane era stato ucciso da un proiettile sparato da un'auto in corsa; dopo l'attentato una bottiglia incendiaria destinata a un pub cattolico infilò per errore la finestra dell'appartamento in cui viveva un'anziana signora protestante, che morì tra le fiamme.

Per questi attentati finirono in manette alcuni giovani del quartiere che avevano da poco iniziato a minacciare azioni armate volte a colpire "noti repubblicani" e che avevano costituito l'*Ulster Volunteer Force* (Corpo Volontario dell'Ulster, UVF), resuscitando il nome della formazione paramilitare del leader unionista Edward Carson che negli anni della Prima guerra mondiale aveva minacciato l'insurrezione per impedire al parlamento britannico di concedere una moderata indipendenza all'Irlanda.



Belfast - Un murale di un gruppo paramilitare protestante

Fino dall'estate del 1969 gli abitanti dei quartieri unionisti si erano costituiti in Associazioni di Difesa e avevano iniziato a raccogliere armi e ad addestrare i giovani. Nel 1971 le Associazioni di Belfast si unirono nell'*Ulster Defence Association* (Associazione per la Difesa dell'Ulster, UDA), che riscosse un enorme successo raggiungendo nel 1972, secondo una stima, circa 25.000 membri. Sia l'UDA che l'UVF, che aveva ripreso l'attività armata nel 1971, iniziarono a colpire obiettivi più o meno rispondenti alla loro definizione di "nemici dell'Ulster". A questi due gruppi vanno affiancati i *Red Hand Commandos* (Commando della Mano Rossa, RHC).

GLI OBIETTIVI DEI LEALISTI

Fin da allora risultò tuttavia chiaro che i lealisti non erano in grado di colpire la guerriglia repub-

blicana e comune ai gruppi lealisti restò la tendenza a colpire singoli cittadini cattolici, scelti a caso in base alla loro religione, accertata o presunta. L'UVF, più "elitario" e attento nella scelta dei propri affiliati, iniziò presto a rivendicare gli attentati così come faceva l'IRA, con cui condivideva la clandestinità. L'UDA, al contrario, rivendicò raramente le proprie azioni armate, e solo con il nome di copertura di *Ulster Freedom Fighters* (Combattenti per la Libertà dell'Ulster, UFF); così, benché il segreto fosse tale per pochi, l'Associazione poté incredibilmente godere di una piena legalità fino al 1992.

Nel 1973 l'IRA iniziò a "esportare" la guerriglia sul suolo inglese (uso il termine "inglese" in senso stretto, poiché né Scozia né Galles furono mai colpiti); i lealisti, nonostante le frequenti minacce, non fecero lo stesso con la Repubblica d'Irlanda tranne in pochi casi di cui uno gravissimo, nel maggio del 1974, quando diversi attentati non annunciati lanciati nello stesso giorno a Dublino e a Monaghan lasciarono dietro di sé 33 morti.

Nella seconda metà degli anni Settanta l'attività armata lealista proseguì secondo le stesse modalità, con un calo progressivo nel numero delle vittime. Nella primavera del 1981 i prigionieri repubblicani guidati da Bobby Sands iniziarono uno sciopero della fame che portò dieci di loro alla morte. Questa lotta suscitò un forte movimen-

to popolare che spinse la comunità nazionalista delle "sei contee" a scendere nelle strade per dimostrare il loro sostegno ai prigionieri. I lealisti risposero allora a questa vasta mobilitazione popolare dichiarando guerra a tutti i sostenitori dei repubblicani e fra gli attivisti armati si diffuse il motto, mai riconosciuto ufficialmente, "qualsiasi cattolico va bene". Una reazione ancora maggiore suscitò negli unionisti nord irlandesi l'Accordo anglo-irlandese firmato nel 1985 dalla Thatcher e dal suo omologo irlandese Fitzgerald. Esso fu percepito dai lealisti come la inaccettabile concessione alla Repubblica d'Irlanda di un diritto d'ingerenza negli affari delle "sei contee". Di conseguenza i lealisti intensificarono l'attività armata: nel 1991 il numero delle loro vittime eguagliò quello provocato dai repubblicani e lo superò negli anni seguenti fino alla tregua del 1994.

Uno sguardo alle cifre del conflitto chiarisce quanto si è detto sulla scelta degli obiettivi. I repubblicani hanno provocato, in 25 anni di conflitto, 1.951 morti; i lealisti ne hanno provocato 947, ossia circa la metà. Tuttavia le vittime "civili" (frutto di errori o della precisa volontà di colpire una persona del tutto estranea al conflitto) sono pari al 25,5% del totale nel caso dei repubblicani; pari all'84,9% nel caso dei lealisti. Volendo inoltre separare gli omicidi cosiddetti *sectarian* (con unico movente la religione) dalle vittime accidentali, il numero di protestanti uccisi dai repubblicani corrisponde al 7,7% del totale, mentre la vittime cattoliche dei lealisti sono il 78,8% del totale.

L'esercito britannico e la polizia nord irlandese, per parte loro, sono responsabili della morte di 357 persone, di cui il 54,4% "civili" (circa l'84% cattolici, circa il 14% protestanti). Frequenti sono state inoltre le collusioni fra i lealisti armati e le forze di sicurezza: nel 1992 si è arrivati anche alla condanna dell'agente dei servizi segreti britannici Brian Nelson, che ha ammesso di aver fornito armi ai lealisti e di aver partecipato ad alcuni attentati; nel 1989, dopo l'assassinio da parte dell'UDA/UFF di un giovane cattolico ventottenne, i lealisti furono come sempre accusati di averlo ucciso solo per la sua fede e reagirono pubblicando documenti avuti dall'esercito britannico, in cui si sosteneva la sua appartenenza all'IRA.

GUERRIGLIA E POLITICA

L'UVF e l'UDA sono attualmente rappresentati da due partiti, rispettivamente il *Progressive Unionist Party* (Partito Unionista Progressista, PUP) e l'*Ulster Democratic Party* (Partito Democratico dell'Ulster, UDP).

All'inizio degli anni Settanta Gusty Spence, arrestato nel 1966 per l'omicidio di Peter Ward, maturò in carcere una coscienza politica vagamente socialisteggiante, frequentando i prigionieri repubblicani più socialmente impegnati. Grazie al suo prestigio Spence poté diffondere con un certo successo l'idea che i lealisti erano stati ingannati per anni dalla borghesia unionista al potere e non avevano avuto in cambio né una ferma difesa dell'Ulster dai suoi nemici storici né, cosa più importante, un legittimo miglioramento nelle condizioni di vita dei quartieri popolari. La sua predicazione ottenne una certa attenzione fra i ranghi dell'UVF, formati da giovani per lo più disoccupati o sottoccupati, che dividevano situazione sociale e prospettive con gli stessi militanti dell'IRA.

Tuttavia questo nuovo interesse non fu sufficiente a sostenere il primo progetto politico dell'UVF, nato e naufragato nel giro di pochi mesi nel 1974. Cinque anni dopo nasceva il PUP, attualmente guidato da David Ervine, già detenuto per attività armata nell'UVF, che dal 1984 poté contare sulla partecipazione attiva dello stesso

Gusty Spence, da poco uscito di prigione.

Il 1974 vide la diffusione di una nuova coscienza sociale anche nell'UDA, in cui si moltiplicarono i progetti di volontariato volti ad affrontare i problemi di vita quotidiana degli abitanti dei quartieri popolari protestanti. In quegli anni si diffuse anzi fra i lealisti, soprattutto legati all'UDA, l'idea di una secessione dal Regno Unito che avrebbe consentito agli unionisti di gestire autonomamente il proprio destino, cercando un ragionevole accordo con i nazionalisti. Nel 1978 Glen Barr, membro dell'UDA interessato come Spence a un dibattito sociale radicale e allo stesso tempo favorevole al programma secessionista, diede vita a un embrione di partito politico che nel 1981 prese il nome di *Ulster Loyalist Democratic Party* (l'aggettivo "Loyalist" fu abbandonato nel 1990). Barr fu però soppiantato da un leader locale dell'UDA di Belfast, John McMichael, padre dell'attuale segretario del partito Gary, che abbandonò l'idea di un "Ulster" indipendente pur proseguendo la ricerca di un'intesa coi nazionalisti. McMichael, tuttavia, molto potente all'interno dell'UDA e non estraneo al malcostume diffuso nei suoi ranghi (racket, poi traffico di stupefacenti, meno forte ma non assente nel più disciplinato UVF), non abbandonò l'attività armata e nel 1987 fu ucciso dall'IRA.

I due partiti lealisti, che finora non hanno ottenuto un'affermazione decisiva nelle elezioni tenutesi in Irlanda del Nord, hanno tuttavia giocato un ruolo decisivo nel convincere l'UVF e l'UDA a dichiarare la tregua nell'ottobre 1994, quaranta giorni dopo l'analogo gesto compiuto dall'IRA.

CONSENSI IMMERITATI

Dopo l'attentato del febbraio 1996 a Londra, con cui l'IRA ha interrotto il proprio "cessate il fuoco", i politici e gli stessi attivisti armati lealisti hanno riscosso un notevole successo d'immagine raccogliendo appelli alla calma dalle fonti più disparate, incluso il presidente statunitense Clinton. È lecito chiedersi quanto questi riconoscimenti fossero meritati, dal momento che già da alcuni mesi diversi attentati, a volte mortali, avevano ripreso a colpire la comunità nazionalista e, pur non essendo mai stati rivendicati, indicavano il coinvolgimento delle formazioni lealiste. A suffragare l'idea diffusa, ma mai riconosciuta da Londra, che il "cessate il fuoco" lealista fosse ormai una burla, nella primavera del 1997 si sono susseguite la dichiarazione in tal senso del capo della polizia Flanagan e l'ammissione di David Ervine che la tregua "si sta sfrangiando sugli orli".

Nello stesso periodo, a complicare le cose, si è aggiunta una scissione all'interno dell'UVF, dal quale un gruppo di attivisti contrari alla tregua è fuoriuscito fondando una nuova formazione, il *Loyalist Volunteer Force* (Corpo Lealista Volontario, LVF), che ha addirittura preteso la separazione dei propri aderenti dagli altri prigionieri lealisti nelle carceri.

Nota bibliografica

Patrick Bishop, Eamonn Mallie, *The Provisional IRA*, Corgi Books, London 1987; Steve Bruce, *The Red Hand. Protestant Paramilitaries in Northern Ireland*, Oxford University Press, Oxford 1992; Malcolm Sutton, *An Index of Deaths from the Conflict in Ireland 1969-1993*, Beyond the Pale Publications, Belfast 1994; Silvia Calamati, Bjørn Cato Funne-mark, Richard Harvey, *Irlanda del Nord una colonia in Europa*, Edizioni Associate, Roma 1994; Maurizio Giuseppe Montagna, *Arthur Griffith e la trasformazione del nazionalismo irlandese*, A.D.V., Lugano 1995; Robert Kee, *Storia dell'Irlanda*, Bompiani, Milano 1996.

CAMBOGIA. PUNTO E A CAPO?

di Margherita Maffii

Il conflitto in atto fra le forze politiche cambogiane potrebbe anche concludere una lotta per il potere in corso fin dalla guerra del Vietnam. Ma nessuno dei contendenti sembra in grado di rispondere alle esigenze della popolazione

Da mesi era nell'aria e alla fine è successo: lo scontro tra i due primi ministri che governavano insieme il paese - Hun Sen e il principe Ranariddh, figlio di re Sihanouk - è degenerato ai primi di luglio in confronto armato. Gli scontri, che hanno causato un centinaio di vittime e innumerevoli feriti, quasi tutti civili, hanno sconvolto per due giorni la capitale Phnom Penh. La popolazione cambogiana ha subito un ennesimo trauma, che ha riportato alla memoria i momenti peggiori della sua storia recente.

LE FORZE IN CAMPO

Negli ultimi mesi, d'altra parte, la tensione tra il partito monarchico di Ranariddh (FUNCINPEC) e il PPC di Hun Sen, era cresciuta continuamente, rendendo il paese sempre più ingovernabile e portando l'ASEAN a rinviare l'ammissione della Cambogia, prevista per luglio (v. "G&P", n. 41). Diversi diplomatici occidentali si erano pronunciati a favore di un cambiamento, che portasse a una leadership unica, sempre che il cambiamento avesse una parvenza di legalità.

L'attuale assetto politico cambogiano risale alle elezioni organizzate nel 1993 dalla missione ONU dopo gli accordi di pace che avevano posto fine, nel 1991, a dieci anni di guerra civile. La vittoria andò al FUNCINPEC, che non raggiunse però la maggioranza parlamentare necessaria a formare da solo il governo. Con la mediazione del suo fondatore, l'ancora popolarissimo re Sihanouk, si diede allora vita a un governo "bicefalo" con due pri-

mi ministri. Ma i rapporti di forza reali, nonostante il dato elettorale, sono sempre stati nettamente a favore del PPC, formatosi e rafforzatosi nel corso della guerra contro i khmer rossi.

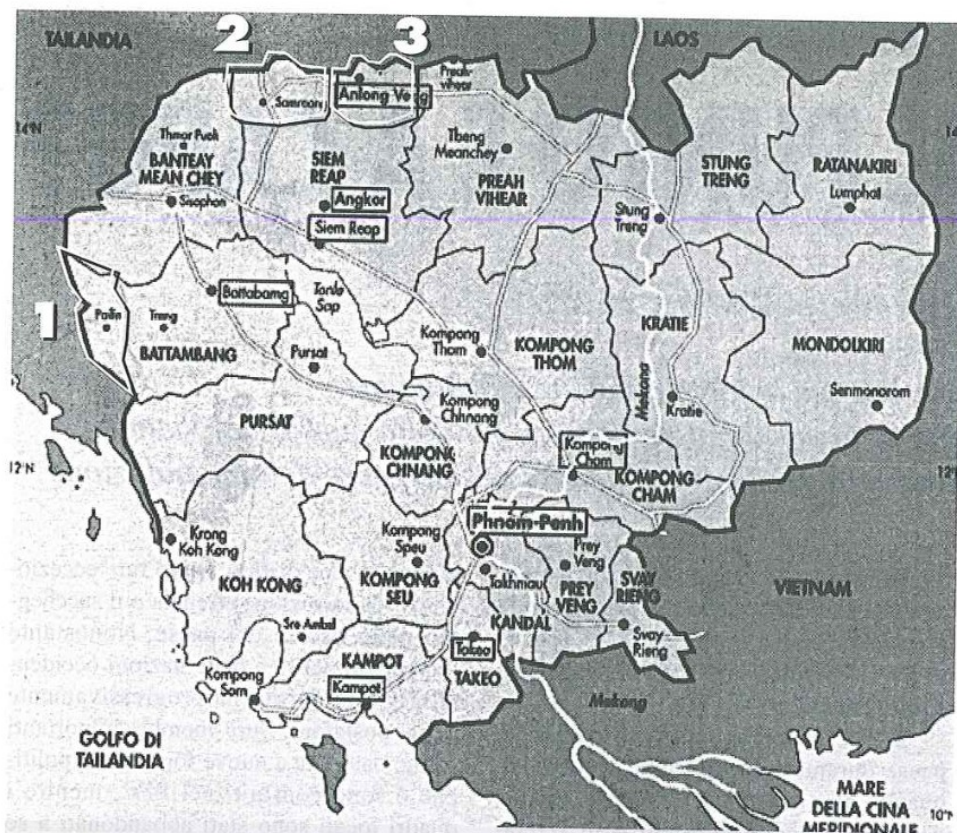
Il PPC ha gestito la ricostruzione del paese durante l'occupazione vietnamita, quando alla mancanza di risorse umane, decimate o fuggite all'estero, e all'azzerramento di ogni struttura sociale e produttiva, si aggiunse l'embargo internazionale. Del retaggio comunista il PPC ha conservato poco: l'economia è stata liberalizzata nell'89 in modo selvaggio, e gli stessi legami col Vietnam, ritirati dalla Cambogia con gli accordi di pace, si sono allentati. Il PCC ha invece mantenuto il controllo dell'amministrazione e delle strutture pubbliche, compresi esercito, polizia e apparato giudiziario, dove stato e partito in molti casi sono una cosa sola, e nei quali autorità e corruzione sono spesso sinonimi.

Il FUNCINPEC si è formato nella guerra civile combattuta a fianco dei nazionalisti e dei khmer rossi contro il governo filovietnamita, e si è affacciato alla vita politica democratica del paese forte solo della vittoria elettorale. Il suo successo è stato indubbiamente favorito dal riferimento a re Sihanouk, ancora oggetto di venerazione popolare ("votatemi perché possa ridare il potere a mio padre" era lo slogan di Ranariddh durante la campagna elettorale). La direzione del partito è costituita dall'élite cambogiana fuggita all'estero negli anni Settanta-Ottanta e rientrata per le elezioni, e dalla numerosa famiglia reale. Impreparati a gestire la cosa pubblica, i dirigenti del FUNCINPEC

si sono invece distinti, salvo rare eccezioni, per la corruzione sfrenata e il saccheggio delle risorse del paese. Nonostante l'appoggio del re e delle nazioni occidentali, questo partito ha progressivamente perso posizioni. Suoi membri importanti hanno dato vita a nuove formazioni politiche o sono confluiti nel PPC, mentre i quadri locali sono stati abbandonati a se stessi.

Proprio per far fronte a questa crisi politica, e in vista delle nuove elezioni previste nel '98, Ranariddh ha impostato dal 1996 una strategia di scontro frontale con il PPC, rispolverando l'antica alleanza della monarchia con i khmer rossi (Sihanouk si era alleato coi khmer rossi, in uno scenario di strumentalizzazione reciproca, sia nel '70, dopo il colpo di stato che lo estromise dal potere, sia nel '79, dopo l'invasione vietnamita).

I khmer rossi d'altra parte, abbandonato ufficialmente già nel '79 ogni riferimento al comunismo, hanno optato per un esasperato nazionalismo anti-vietnamita. Negli ultimi anni però, con la fine della guerra fredda e la progressiva liberalizzazione in atto nel Vietnam, il ruolo anti-vietnamita dei khmer rossi ha perso sempre più significato. È quindi venuto meno, progressivamente, anche il supporto finanziario e logistico degli Stati Uniti e della Cina Popolare. L'azione militare dei khmer si è sempre più ridotta al massacro di pescatori immigrati nelle zone vicine alle loro basi o al puro banditismo, mentre a sostenerli sono soprattutto i militari thailandesi, interessati allo sfruttamento di pietre preziose e legname. Ma nel nuovo quadro regionale dominato dall'ASEAN,



- 1 La regione autonoma di Pailin, controllata dall'ex khmer rosso Yeng Sary, che non ha preso posizione nello scontro del luglio scorso.
- 2 La regione di Samrong, controllata dalle truppe monarchiche di Ranariddh, primo ministro e capo del FUNCINPEC prima degli scontri di luglio, ora riparato all'estero e sostituito da Ung Hout nella carica di primo ministro del FUNCINPEC.
- 3 La regione di Anlong Veng, controllata dai khmer rossi di Khieu Samphan, che sembrano aver ormai prevalso sulle correnti legate a Pol Pot e Ta Mok. Il resto della Cambogia è sotto il controllo del PCC di Hun Sen.

nel quale la Cambogia è destinata prima o poi ad integrarsi, diventerà difficile anche per la Thailandia mantenere relazioni con un gruppo armato che attenta alla sovranità di un paese dell'associazione.

VERSO IL CONFLITTO

L'alleanza col FUNCINPEC ha rappresentato quindi per i khmer un modo di uscire dall'isolamento e di arrestare il proprio declino politico, mentre ha assicurato a Ranariddh un supporto militare decisivo, dato lo scarso potere dei monarchici nell'esercito regolare. Obiettivo dell'alleanza era inoltre quello di provocare la reazione violenta del PPC, per attirare su Hun Sen la condanna internazionale.

I primi contatti con i khmer rossi iniziano nel 1996 e conducono in agosto a una loro prima divisione interna con la defezione di Yeng Sary, ex ministro degli esteri della Kampuchea Democratica, insediato nella regione di Pailin (dove si trovano le miniere di pietre preziose). Ma nei

negoziati riesce a inserirsi anche Hun Sen e nessuno dei due partiti rivali può garantirsi l'appoggio dei fuoriusciti. Pailin, divenuta una sorta di regione autonoma controllata dai defezionisti, viene riaperta alla vita civile e ai commerci, mentre le loro truppe sono integrate nell'esercito cambogiano e lo stesso Yeng Sary ottiene l'amnistia per la condanna a morte decretata nel '79, nell'unico processo intentato contro la dirigenza khmer rossa.

Il FUNCINPEC apre allora il dialogo con gli "irriducibili", cioè con i khmer rossi legati a Pol Pot e indeboliti dalla scissione. Il primo tentativo finisce tragicamente: 15 rappresentanti del FUNCINPEC, inviati nella giungla a parlamentare con Ta Mok, conosciuto in Cambogia come "il macellaio", non fanno più ritorno. Ma hanno miglior fortuna i successivi negoziati con Khieu Samphan, dirigente khmer rosso fedele a Pol Pot, in fama di moderato.

Effettivi khmer rossi cominciano ad

affluire nel FUNCINPEC, e nel febbraio 1997, nella provincia di Battambang, si arriva a uno scontro armato fra contingenti FUNCINPEC supportati da khmer rossi e l'esercito controllato dal PCC. Segue a marzo un gravissimo attentato nella capitale con 19 vittime, da molti attribuito al PCC. Successivamente le truppe monarchiche si trincerano nella capitale, creandovi vere e proprie basi militari (la più importante è a fianco dell'aeroporto internazionale). Con loro, per la prima volta dopo il '79, confluiscono a Phnom Penh anche khmer rossi.

Mentre Ranariddh si preoccupa di chiedere al re l'amnistia per i khmer rossi "dissidenti", nella giungla si cerca una soluzione al problema dei dirigenti storici impresentabili, Pol Pot e Ta Mok, per i quali è impossibile una riabilitazione politica. Le voci più contraddittorie si accavallano, Pol Pot verrà dato per morto, imprigionato, malato o sconfitto da una ribellione interna, a seconda dell'andamento dei negoziati e delle reazioni politiche interne e internazionali. Matura così la rottura di Samphan con Pol Pot, che deve avvalorare la nascita di una componente democratica khmer rossa. I dirigenti contrari al nuovo corso vengono semplicemente eliminati.

Intanto la radio dei khmer rossi invita i propri adepti a raggiungere la capitale e a cacciare Hun Sen, fantoccio vietnamita. A conferma delle intenzioni del FUNCINPEC, viene sequestrato a fine maggio un importante carico clandestino di armi, destinato a Ranariddh.

IL COLPO DI MANO DI LUGLIO

È in questo clima che a luglio, dopo giorni di scaramucce, movimenti di truppe irregolari attorno alla capitale, scambi di tiri fra le opposte fazioni, l'esercito controllato dal PPC attacca le basi del FUNCINPEC a Phnom Penh. Seguono due giorni di combattimenti, con utilizzo di armi pesanti e mezzi blindati, tra l'aeroporto e la città; scontri molto violenti avvengono fra esercito e i khmer rossi. Alla vittoria dell'esercito seguono saccheggi sistematici, distruzioni delle sedi del FUNCINPEC e di altri partiti minori, ma anche arresti arbitrari e esecuzioni sommarie: Hun Sen cerca così di chiudere la

UN APPELLO DELLE ONG OPERANTI IN CAMBOGIA

partita a suo vantaggio assumendo di fatto tutto il potere.

Il risultato militare è tutto a suo favore. Le truppe FUNCINPEC, abbandonate ancora prima della battaglia dai propri capi, si arrendono o si ritirano dalla capitale per raggiungere le antiche basi verso il confine thailandese.

Il risultato politico del colpo di mano di luglio non si è ancora delineato completamente. Senza dubbio per Ranariddh, che ha lasciato il paese un giorno prima dei combattimenti insieme ad alcuni dirigenti del partito, sarà difficile recuperare il proprio ruolo politico. Scegliendo l'opzione militare e la strategia della provocazione, giocata con incredibile disinvoltura e poca abilità politica, non ha tenuto conto della forza dell'avversario. Ha dimenticato che il PPC fonda la sua legittimità storica nella guerra condotta in tutti questi anni per impedire un ritorno dei khmer rossi al potere. La costituzione di una forza militare comprendente i khmer rossi ha costituito un punto di non ritorno, difficilmente giustificabile anche di fronte alla diplomazia occidentale. I dirigenti del FUNCINPEC rimasti a Phnom Penh sembrano del resto decisi a guidare il partito verso le elezioni anche senza Ranariddh e un loro nuovo primo ministro è stato ratificato dall'Assemblea nazionale.

Hun Sen invece, nonostante l'uso della forza, la violazione palese della costituzione, gli arresti e le uccisioni extragiudiziarie, potrebbe ristabilire una parvenza di legalità sufficiente a rassicurare i paesi vicini. Gli appelli alla resistenza armata, lanciati contro di lui da Ranariddh nei giorni successivi agli scontri, non sono stati accolti con entusiasmo. Soldati e popolazione sembrano restii a combattere per una leadership già al sicuro all'estero, ed è più probabile che gli scontri si limitino alle zone verso il confine thailandese, e coinvolgano solo i quadri militari più fedeli al principe.

Anche le richieste di sanzioni economiche contro Hun Sen, hanno finora ricevuto risposte evasive o attendiste. La Francia, che ha sostenuto il partito monarchico in questi anni in modo molto aperto è passata rapidamente a una posizione di attesa e non ha ritirato il dispositivo di cooperazione, che è piuttosto ingente. Il

In un documento approvato il 15 luglio, le ONG internazionali e locali condannano la violenza e il ricorso alle armi ed esprimono solidarietà alle popolazioni colpite dagli scontri. Di fronte alle minacce di congelamento degli aiuti, e all'evacuazione di alcune delegazioni straniere, le ONG ribadiscono la loro intenzione di continuare a supportare gli sforzi del popolo cambogiano per ricostruire il paese e far emergere una società più giusta

e pacifica. "Abbiamo visto, in Cambogia come in altre parti del mondo", si legge nel documento, "che è la popolazione a venire normalmente colpita e a risultare più vulnerabile di fronte all'imposizione di misure punitive... Invitiamo i donatori a continuare l'opera di aiuto alla popolazione cambogiana e a non utilizzare ancora una volta la sospensione dell'aiuto umanitario e allo sviluppo come strumento politico di pressione".

Il congelamento degli aiuti e il ritiro delle delegazioni ufficiali ha un forte impatto psicologico sui cambogiani, che si vedono ancora una volta abbandonati. La chiusura di uffici e attività, e la diminuzione dei finanziamenti, mette in pericolo l'esistenza di molte organizzazioni locali, impegnate nel campo dei diritti umani e dello sviluppo, oltre a lasciare senza lavoro numerosi addetti impiegati in attività legate alla presenza straniera".

Giappone, principale paese donatore, ha condannato il colpo di mano ma non ha deciso sanzioni, mentre l'Australia ha per ora sospeso la cooperazione militare ma non quella umanitaria. Una posizione di condanna più decisa hanno assunto gli Stati Uniti, che hanno congelato gli aiuti e la cooperazione ufficiale, mentre la stampa statunitense si è affrettata a dipingere Hun Sen come un nuovo Saddam Hussein. Ranariddh ha inoltre trovato notevoli appoggi fra i repubblicani. Ma l'ASEAN, più sensibile ai problemi di stabilità che al rispetto delle regole democratiche, potrebbe finire per accettare il nuovo assetto politico.

UN CONFLITTO SOPRA LA TESTA DELLA GENTE

Sul piano sociale, gli avvenimenti di luglio hanno investito ancora una volta, con estrema violenza, una popolazione estranea ai motivi del contendere e che ne ha subito le conseguenze. La lotta tra le forze politiche cambogiane, khmer rossi compresi, si svolge fondamentalmente per il controllo del potere a scapito dei bisogni e dei diritti della popolazione.

Gli anni del governo bicefalo PPC-FUNCINPEC hanno allargato il divario fra la popolazione rurale e la piccola fetta di popolazione urbana che ha beneficiato del boom degli aiuti, della rete di clientele e dell'afflusso di capitali spesso di dubbia origine. La colonizzazione dello stato da parte dei partiti e la corsa ai finanziamenti

ha ulteriormente prosciugato le risorse: di fronte a un incremento incontrollato della vendita di legname pregiato, valutato nell'ordine di centinaia di milioni di dollari annui, le entrate statali sono state irrisorie, tanto che la Banca Mondiale ha congelato importanti finanziamenti subordinandoli alla regolamentazione dello sfruttamento forestale.

La corruzione, amplificata dagli stipendi irrisori percepiti dai funzionari dello stato, ha pervaso tutti i livelli dell'amministrazione pubblica (durante gli scontri di luglio negli ospedali pubblici, l'estrazione di un proiettile costava 100 dollari) mentre militari gestiscono indisturbati il traffico di droga, la prostituzione e il contrabbando. La mancanza di investimenti nei settori fondamentali dell'educazione, della sanità e dello sviluppo rurale, relega ancora la popolazione in condizioni di vita estremamente critiche, nonostante gli aiuti umanitari affluiti massivamente nel paese.

Il tasso di natalità elevatissimo di questi anni ha quasi bilanciato la catastrofe demografica degli anni di Pol Pot, ma il 45% della popolazione ha meno di 18 anni, la popolazione femminile supera nettamente quella maschile e un terzo delle famiglie rurali ha una donna sola come capofamiglia. Il problema delle mine, distribuite a milioni sul territorio, drammatico lascito degli anni di guerra, provoca un numero ancora altissimo di incidenti ogni mese; il numero di portatori di handicap

ha raggiunto dimensioni enormi creando un flagello sociale che le scarse strutture di riabilitazione e la mancanza di servizi non sono in grado di alleviare.

La diffusione delle armi da fuoco e la partecipazione di quasi tutti gli uomini adulti a episodi di guerra, ha generato elevatissimi livelli di violenza nella vita quo-

tidiana. Sicurezza e necessità di protezione sono diventate preoccupazioni fondamentali per gran parte della popolazione, che trova risposte nelle strutture clientelari e mafiose piuttosto che in quelle inesistenti dello stato, il che ostacola e rallenta l'emergere di una società civile.

Rispetto a questi problemi, per i sog-

getti sociali più deboli che non hanno ancora una forma sociale di rappresentanza, l'avvicinamento al potere dei vari esponenti o partiti politici cambogiani non sembra promettere importanti cambiamenti.



CRONOLOGIA DI UN CONFLITTO SENZA FINE

1953 - La Cambogia ottiene l'indipendenza dalla Francia, di cui è stata protettorato dal 1897. Dal movimento nazionalista prenderanno origine i gruppi nazionalisti di destra e l'opposizione di sinistra, futuri protagonisti della storia del paese. Il re Sihanouk assume il potere, a capo di un partito unico, animato da paternalismo e corruzione, che reprime duramente le opposizioni.

Anni '60 - Allo scoppio della guerra nel Vietnam, il re ospita dapprima le basi vietcong e rifiuta l'aiuto economico USA. Temendo poi la crescita del movimento comunista, denuncia la presenza dei vietcong e ristabilisce relazioni diplomatiche con gli USA, che bombardano la Cambogia.

1970 - Lon Nol, capo del governo, sostenuto dai nazionalisti di destra, depone con un colpo di stato re Sihanouk. La repubblica di Lon Nol, appoggiata dagli USA, si caratterizzerà per incapacità politica e corruzione. Il paese è devastato dai bombardamenti. I khmer rossi, con l'appoggio del re, guadagnano terreno in tutto il paese.

17 aprile '75 - I khmer rossi conquistano Phnom Penh e il potere. Le città vengono evacuate; gli abitanti, deportati e costretti a lavori forzati, saranno decimati da fame, malattie o eliminazioni; l'economia viene azzerata insieme a ogni infrastruttura civile, culturale e religiosa. Il nazionalismo esasperato, eletto a difesa della pura razza khmer, sfocia nello sterminio sistematico delle comunità etniche vietnamita, musulmana, cinese. L'ansia purificatrice non risparmia gli stessi quadri khmer rossi, decimati da purghe ed eliminazioni. Re Sihanouk manterrà un ruolo di facciata nel primo anno di regime, poi verrà confinato nella capitale.

7 gennaio 1979 - L'invasione vietnamita, cui partecipano circa 20.000 fuoriusciti cambogiani scampati ai massacri, stronca

gli attacchi crescenti dei khmer rossi contro villaggi vietnamiti lungo la frontiera e mette fine al regime khmer rosso. Intanto è in corso da tempo l'avvicinamento fra USA e Cina: il Vietnam, che dopo vane richieste di aiuti economici alla ricostruzione, è entrato dal '77 nell'orbita sovietica aderendo al COMECON diventa il nemico comune nel quadro della lotta all'espansionismo sovietico. Una settimana dopo l'invasione l'esercito cinese attacca per ritorzione le regioni frontaliere del Nord Vietnam.

14 novembre '79 - L'Assemblea Generale dell'ONU condanna l'invasione vietnamita e affida la rappresentanza della Cambogia ai khmer rossi. Migliaia di profughi raggiungono il confine thailandese, ostaggi dei khmer rossi in fuga, o spinti dalla guerra; ingenti aiuti umanitari verranno mobilitati per assisterli, ma ne beneficeranno più che altro i militari thailandesi e i signori della guerra locali. Il resto del paese, decimato da almeno un milione e mezzo di vittime, privato di ogni strumento atto all'organizzazione della vita civile e delle risorse umane per ricostruirlo, subisce un durissimo embargo a causa dell'invasione vietnamita. Cina e USA si occupano di far affluire, tramite la Thailandia, finanziamenti e supporti logistici e militari ai khmer rossi, che dichiarano pubblicamente di aver abbandonato l'ideologia comunista. Monarchici, nazionalisti e khmer rossi cominciano la guerra di resistenza contro il regime di Phnom Penh.

24 luglio 1988 - Si incontrano a Giacarta le parti in gioco nel conflitto cambogiano e si profila la possibilità di una soluzione negoziata. Monarchici, nazionalisti e khmer rossi, sostenuti dalla diplomazia occidentale, domandano il ritiro incondizionato dei vietnamiti e negano legittimità al governo di Phnom Penh. Hun Sen, divenuto personaggio chiave del governo cambogiano, ne domanda invece il riconoscimento ed e-

sige garanzie per evitare il ritorno al potere dei khmer rossi. Per aumentare la propria credibilità, il governo di Phnom Penh liberalizza l'economia mentre inizia il ritiro dei vietnamiti.

23 ottobre 1991 - Dopo un'estenuante trattativa, vengono firmati a Parigi gli accordi di pace. Prevedono l'istituzione dell'Autorità Provvisoria della Nazioni Unite in Cambogia, APRONUC/UNTAC, i cui compiti saranno stabilire un cessate il fuoco, verificare il ritiro dei vietnamiti, smobilitare le fazioni e disarmarle, ricostruire le infrastrutture, rimpatriare i profughi e creare nel paese un ambiente neutrale che garantisca l'organizzazione di regolari elezioni. Viene tolto l'embargo alla Cambogia e il seggio alle Nazioni Unite, occupato finora dai khmer rossi, è dichiarato vacante.

1992 - La missione ONU, con un budget di 3 miliardi di dollari e oltre 20.000 uomini arriva in Cambogia. I khmer rossi non rispettano il cessate il fuoco, impediscono l'accesso alle zone sotto loro controllo, che aumentano di estensione, e fanno oggetto i caschi blu di attacchi, intimidazioni, sequestri ed uccisioni. Per la prima volta appare nella sua drammaticità il problema delle mine, quasi 10 milioni disseminate sul territorio.

23 maggio 1993 - Si tengono le elezioni politiche nel paese. Malgrado le minacce dei khmer rossi che decidono di non prendervi parte, il 90% degli aventi diritto si reca a votare. Nasce il governo di coalizione fra i due partiti maggiori, l'ONU si ritira lasciando insoluto il problema principale, il disarmo dei khmer rossi, che continueranno ad essere fonte di instabilità e insicurezza, mentre si forma il governo di coalizione fra i due partiti maggiori, FUNCINPEC e PPC, rimasto fino ad oggi (vedi articolo per le vicende successive).

L'INFERNO DEI BAMBINI-SOLDATO

Costretti spesso con la violenza ad arruolarsi nell'esercito e nei gruppi della guerriglia, sono sottoposti a ogni tipo di angheria. Sono i bambini-soldato birmani: quando hanno la fortuna di sopravvivere, si porteranno dietro gravissimi traumi per il resto della loro esistenza

Sono migliaia, inseriti fra le fila dei vari eserciti che da decenni si combattono in Birmania. Sono orfani che non hanno trovato nessun altro disposto ad accoglierli oppure ragazzini separati con la forza dalle loro famiglie e costretti ad abbracciare le armi. La guerra prolungata ha bisogno di soldati e i bambini costano molto poco, spesso non vengono nemmeno pagati: per questo vengono reclutati, per lo più come portatori o come guardie del corpo, oppure vengono messi in prima fila quando si tratta di attraversare territori minati.

Dal 1948 la Birmania è lacerata da un profondo conflitto che vede vari gruppi etnici contrapporsi al governo centrale, controllato dal 1988 dalla giunta militare dello SLORC. Dal 1948 hanno guerreggiato sul territorio birmano ben settanta gruppi militari diversi, ventotto dei quali sono ancora in armi. Dal 1989 lo SLORC ha avviato una politica di cessate il fuoco separati con quindici minoranze etniche armate, ma si tratta di accordi labili come si è visto quando, nel 1995, le forze armate Karenni hanno ripreso a combattere.

Ben pochi sono gli eserciti in lotta che non contino bambini fra le loro fila, ma il primato per la durezza nel reclutamento e nel trattamento dei ragazzini spetta al Tatmadaw, l'esercito governativo. L'UNICEF ha addirittura scoperto un campo militare dello SLORC dove bambini di sette anni, presumibilmente orfani di guerra, venivano "educati" e addestrati.

IL RECLUTAMENTO

I bambini sono apprezzati dai militari



Una piccola guerrigliera Karen - (Foto di Steve Gardner - Grazia Neri)

perché sono obbedienti e più facilmente manipolabili. Il Tatmadaw, l'esercito governativo, fa un uso sistematico della coscrizione forzata anche fra i minori di quindici anni, contravvenendo alla Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti dei bambini che all'articolo 38/3 proibisce espressamente tale pratica.

Secondo Bertil Lintner, uno dei massimi conoscitori della Birmania contemporanea, "più di diecimila soldati sono stati mobilitati per la campagna militare del 1992 contro la guerriglia del KNU" e "migliaia di adolescenti male addestrati sono stati mandati a combattere".

I comandanti del KNU confermano di essere rimasti "stupiti per le continue ondate di attacchi portate avanti in pieno giorno dal Tatmadaw contro le loro linee di difesa ben fortificate" e presumono che "le truppe meglio addestrate vengano tenute come riserva". Fra i prigionieri catturati dal KNU molti sono ragazzi tra i quindici e i sedici anni.

Le fonti per noi più affidabili sono comunque i disertori dell'esercito governativo e uno di loro, "Aung Soe", ci ha raccontato di essere stato reclutato a dodici

anni insieme a molti altri ragazzini: "Non controllano mai la tua data di nascita. Nel solo LIB 202 c'erano duecento soldati-bambini. Credo fossero più i ragazzini degli adulti".

Sul campo di battaglia di Kawmoorah nel 1995, un portatore ha raccontato di aver visto nell'accampamento dello SLORC "soldati per lo più di sedici anni circa, a volte anche quattordici. Dico la verità" ha aggiunto "sgridavano noi che siamo adulti, alcuni di loro avevano ancora

la voce da bambino".

Sebbene alcuni scelgano volontariamente, per mancanza di alternative, di entrare nell'esercito, sono molti i ragazzini costretti ad arruolarsi. Ogni villaggio deve fornire periodicamente un certo numero di soldati e se non ci sono adulti né volontari si passa all'estrazione a sorte. "Le autorità hanno una lista delle case e dei ragazzi che vi abitano. I ragazzi vengono coscritti per cinque anni... Se vengono uccisi al fronte alle famiglie non spetta alcuna compensazione... già circa sessanta ragazzi della mia zona, dove ci sono un centinaio di case, sono dovuti partire..." (Zaw Myint, 1995).

Un altro ragazzo costretto ad arruolarsi racconta: "Era il marzo del 1992, avevamo finito la scuola e stavamo per tornare a casa quando le truppe dello SLORC hanno circondato l'edificio. Eravamo una cinquantina di studenti e siamo stati arrestati tutti. Eravamo studenti, lo si capiva perché indossavamo tutti l'uniforme." (Zaw Gyi, 1995)

Per quanto numerosi, i casi di coscrizione forzata non costituiscono la totalità: altre volte i ragazzi partono come volontari per il prestigio che vedono nel portare la

divisa, oppure perché sperano di ottenere un'entrata fissa che possa dare sostentamento alla propria famiglia, oppure, infine, perché immaginano di poter garantire così protezione ai propri familiari. Ci sono inoltre molti orfani per i quali non esiste alcuna forma di sostegno sociale in Birmania. Racconta Maung Soe Min: "Sono entrato nell'esercito a quattordici anni, nel 1991. Avevano estratto il nome di mio fratello per la coscrizione obbligatoria, ma lui era già al decimo anno di scuola, perciò gli ho detto che mi sarei arruolato io al suo posto. Così ho fatto, e adesso mio fratello frequenta il college. Ma io non volevo affatto andare nell'esercito..."

INCARICHI ATTRIBUITI AI BAMBINI-SOLDATO

I bambini eseguono funzioni di servizio come trasportare il cibo e cucinarlo per i superiori oppure fare le pulizie, vengono usati come manodopera per lavori di scavo, costruzione e riparazione e ricoprono incarichi più propriamente militari quando trasmettono messaggi, pattugliano, fanno posti di blocco e compiono azioni di ricognizione e spionaggio, seminano mine, catturano contadini, uccidono persone sospettate e combattono in prima linea. Come spie i bambini sono favoriti dalla loro piccola taglia e dalla loro apparenza innocente. Non sembra ci sia alcuno scrupolo nel riservare compiti che richiedono forza fisica o maturità psicologica da adulti, anzi: le responsabilità più gravose sono attribuite agli adolescenti perché meno in grado di protestare.

Maung Hlaing, intervistato nell'aprile del 1995, racconta: "Vicino al villaggio di ... c'è un ruscello. Di solito uccidevamo lì le persone, così era più facile scavare poi un buco e seppellirle. Se non l'avessimo fatto, gli animali sarebbero venuti lì e poi anche la gente del villaggio avrebbe potuto vedere. Se uccidevamo due persone le mettevamo nella stessa buca. Se la gente del villaggio sapeva che li avevamo catturati, ci chiedevano notizie e noi dicevamo che li avevamo rilasciati, ma invece li avevamo uccisi". Sein Myint aggiunge: "L'ufficiale mi ordinò di picchiare i portatori che non ce la facevano più. Mi disse che se non li avessi pestati, avrebbe lui picchiato me. Due volte accadde che i por-

tatori morissero a causa delle mie percosse. Il primo uomo aveva cinquantadue anni. Il secondo ne aveva cinquantasette. Gli avevo ordinato di portare la cassetta dei medicinali, ma lui cercò di fuggire. Lo rincorsi e gli sparai alla gamba. Morì dissanguato. Nessuno lo curò, perché avevamo l'ordine di non curare né i portatori né i prigionieri... Se non l'avessi ucciso gli ufficiali avrebbero ucciso me o mi avrebbero punito severamente. Ma mi sentii malissimo per averlo fatto".

TRATTAMENTO RISERVATO AI BAMBINI-SOLDATO

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver subito violenze da parte dei superiori: le percosse sono frequenti, il cibo molto ridotto, le cure mediche quasi nulle: spesso i soldati vengono abbandonati quando la loro cura implica un rallentamento negli spostamenti. Gli abusi fisici e psicologici vengono utilizzati per rafforzare il senso della disciplina e della gerarchia. Sono avvenuti anche casi di esecuzione di ragazzini a scopo dimostrativo. Molte reclute sono rimaste, infine, sconvolte nell'assistere agli abusi compiuti dai militari contro i civili e questa viene citata come una delle ragioni della loro defezione.

Racconta Zaw Gyi: "Mi picchiavano spesso. Una volta stavo portando un sacco di riso che era troppo pesante per me e il caporale si è messo a gridare: 'Sei nell'esercito, prendi un salario, perciò devi lavorare come gli altri. È il tuo dovere'. Mi sono messo a piangere, non c'era altro che potessi fare. Piangevo spesso e tante volte avrei voluto uccidermi. Quando ero alla base 850 l'unica cosa che desideravo fare era suicidarmi. A volte mi addormentavo quando ero di sentinella e allora il caporale mi picchiava come se fossi un cane, un animale. In quel periodo si sono uccisi due o tre ragazzi. Uno di loro è uscito di notte per andare in bagno, si è infilato la canna del fucile in bocca e ha premuto il grilletto con le dita dei piedi".

Gli alti gradi dell'esercito abusano della loro autorità e i soldati semplici, spesso minori, vengono sfruttati e picchiati. Maung Hla Tint racconta che "i superiori vanno normalmente d'accordo fra loro, ma sono molto cattivi con i soldati. Quando il

caporale Than Tun si ubriacava di notte, chiamavano i soldati per fargli dei massaggi e se questi non andavano o si lamentavano venivano pestati. Se un soldato sembrava assennato in servizio veniva picchiato e per punizione doveva poi rimanere di sentinella tutto il giorno sotto il sole. È quello che successe anche a me. Than Tun mise il coltello sul fuoco e poi mi torturò mettendomelo sulla schiena. Mi picchiarono anche molte altre volte".

Il reintegro di ex bambini-soldato presenta molte difficoltà: durante il periodo trascorso nell'esercito hanno vissuto esperienze terribili, sono stati allontanati dalle loro famiglie, hanno dovuto sopravvivere in condizioni di assoluta povertà, hanno visto i loro genitori minacciati, picchiati, a volte perfino uccisi. Sono stati loro stessi vittime di maltrattamenti e sono stati a volte torturati dai loro superiori, hanno visto altri bambini-soldato venire uccisi per punizione o sui campi di battaglia. Molti di loro hanno dovuto rapire, uccidere, distruggere case e villaggi. Spesso hanno avuto la malaria e non sono stati curati. Come risultato, anche una volta fuggiti dalla fila dell'esercito continuano a soffrire di incubi, depressione, ansia, insonnia, apatia, difficoltà di relazione, aggressività.

"Images Asia", oltre a denunciare e a documentare gli abusi quotidianamente compiuti contro i minori in Birmania, chiede che vengano smobilitati tutti gli adolescenti tuttora in servizio e che cessi la coscrizione dei minorenni. Perché ciò avvenga, è necessario che si cerchino soluzioni politiche al conflitto che dilania il paese da decenni. Per ridurre il sostegno economico straniero alla giunta militare dello SLORC sono state lanciate varie campagne di boicottaggio e di informazione: contro la Pepsi e la Total che fanno lauti affari con il governo golpista e contro il turismo che il regime sta cercando di promuovere costruendo le infrastrutture con il lavoro forzato dei contadini deportati dai villaggi.



Rapporto di "Images Asia" pubblicato in Thailandia nel 1996. Traduzione, riduzione e adattamento di Nicoletta Negri.

E ADESSO ANCHE LA GUERRA BIOLOGICA?

Il 21 ottobre 1995 viene avvistato un aereo USA che sprange sostanze ignote nella zona ovest di Cuba.

Due mesi dopo compare in questa zona un insetto prima sconosciuto, con un potere devastante sulla vegetazione. Nel maggio 1997 un rapporto del governo cubano, di cui pubblichiamo ampi stralci, denuncia all'ONU quella che ritiene un'aggressione biologica degli Stati Uniti

Il 21 ottobre 1995, alle 10.08, i membri dell'equipaggio del volo La Habana-Tunas della Cubana de Aviacion - CU710 a bordo di un Fokker 27, avvistano sul Corredor Aereo Giron da nord a sud, nella zona occidentale dell'isola, a circa 300 metri sopra di loro, un aereo che apparentemente sprange o vaporizza in modo intermittente per sette volte sostanze sconosciute.

In quel momento il Fokker si trova a 25-30 km a sud di Varadero, nella provincia di Matanzas, volando a 9.000 piedi di altitudine e a una velocità di 400 km orari.

Secondo il registro dei voli e il controllo dei radar e delle registrazioni delle radioconversazioni tra gli aerei e la torre di controllo, al momento dei fatti sta sorvolando sul Corredor Giron da nord a sud, in direzione perpendicolare al volo della Cubana de Aviacion, l'aereo per la disinfestazione modello S2R, numero N3093M del registro degli aerei civili degli Stati Uniti, con autorizzazione di volo richiesta dal Dipartimento di Stato all'Istituto di Aeronautica Civile di Cuba. Questo aereo è decollato dalla base Patrick della Forza Aerea nordamericana a Cocoa Beach, Florida, con destinazione Grand Cayman.

Il pilota della Cubana informa immediatamente la torre di controllo circa l'emissione di sostanze sconosciute simili a una nebbia bianca o grigiastria dall'aereo S2R. Il controllore di volo cubano si mette in comunicazione con l'aereo nordamericano chiedendo se ci sono problemi e ricevendo una risposta negativa. Chiede anche informazioni sul tipo di aereo e la risposta è che si tratta di un AY-65 monomotore. [...]

Il 18 dicembre 1995, nella provincia di Matanzas compaiono i primi segnali della presenza di un flagello Thrips sulle coltivazioni di una certa varietà di patate nella Empresa de Cultivos Varlos Lenin [...]. Alcuni campioni di questi organismi vengono inviati al Labo-



Vietnam, 1967 - Aerei USA spruzzano diossina

ratorio Centrale di Quarantena del Centro Nazionale di Sanità Vegetale.

Il 26 dicembre 1996, il Ministero degli Esteri cubano presenta alla Sezione di Interessi degli Stati Uniti dell'Avana una nota di protesta per l'incidente verificatosi nel Corredor Giron, nella quale si invita la parte nordamericana a prendere adeguate misure per chiarire l'accaduto.

Il 12 febbraio 1997, la Sezione di Interessi degli Stati Uniti consegna al Ministero degli Esteri di Cuba la risposta, nella quale si spiega che il giorno dei fatti in questione il pilota dell'aereo nordamericano aveva notato durante il volo un aereo commerciale cubano che volava sotto di lui e, non essendo certo di essere stato visto, "seguendo una procedura di sicurezza e prudenza, allo scopo di assicurare un contatto visivo sicuro, il pilota ha usato il 'generatore di fumo' del suo aereo per segnalare la sua posizione". Si aggiunge che "il fumo è evaporato e non è stato versato nessun liquido dall'aereo".

Il 14 febbraio 1997, il Laboratorio Centrale di Quarantena conferma che l'insetto analizzato è il Thrips Palmi Karay, fino a quel momento estraneo al territorio cubano.

Il Thrips Palmi è di origine asiatica. Dal 1985 è presente in determinate zo-

ne dei Caraibi, fra cui Haiti, Giamaica e Repubblica Dominicana. Si tratta di un fillofago polifago (si nutre voracemente di foglie) che attacca praticamente tutte le piante coltivate, erbacce e piante ornamentali. Secondo alcuni studiosi è vettore di virus, come quello responsabile della "bronzatura" delle foglie. È un insetto difficilmente individuabile, sconosciuto a gran parte degli esperti cubani. Si diffonde autonomamente nella campagna fino ai campi confinanti, principalmente attraverso i trapianti da vivaio, frutta e materiale vegetale. Si propaga inoltre per via aerogena, fondamentalmente attraverso le sue larve. Resiste a condizioni di cambio di temperatura. Presenta un ciclo di riproduzione da 15 a 21 giorni, secondo la pianta ospite.

Considerando i livelli di maggiore densità di colonizzazione dell'insetto, è stato possibile stabilire che il focolaio primario era situato nelle Empresas de Cultivos Varlos Lenin. Altri focolai di minore entità sono stati individuati in unità vicine ai villaggi di Maximo Gomez e Bolondron, e nella provincia di Matanzas, a pochi chilometri dal focolaio principale. Nella prima metà di gennaio 1997 sono stati individuati altri focolai nei municipi a sud della provincia de La Habana, confinante con quella di Matanzas, dove aveva danneggiato coltivazioni di mais, fagioli, zucche, cetrioli.

Identificato l'insetto, il governo cubano ha adottato un piano di misure d'emergenza per combatterlo, fra cui la lotta chimica con l'utilizzo di insetticidi che, oltre ad avere un costo elevato, non hanno dato risultati soddisfacenti.

Nello scorso mese di marzo, il governo cubano, attenendosi ai regolamenti internazionali, ha comunicato al Segretario generale e al Dipartimento di Disarmo dell'ONU la presenza del Thrips Palmi Karay nel suo territorio, notificandola alla FAO e chiedendo a quest'ultima organizzazione un aiuto tecnico e finanziario per combattere il flagello.

Attualmente, il Thrips Palmi è disseminato praticamente in tutto il territorio della provincia di Matanzas e La Habana, in due municipi della provincia di Cienfuegos, in alcuni municipi di Pinar del Rio e nell'Isola della Gioventù, mentre non ne è stata rilevata la presenza nelle province del centro e della parte orientale dell'isola.

L'aereo S2R-N3093M è utilizzato dal Dipartimento di Stato americano nella lotta al narcotraffico per la distruzione dei terreni seminati. Utilizza due sistemi di dispersione: uno per l'impiego di aeree e di particelle liquide, l'altro per il lancio di particelle solide. Non è noto che sia provvisto di generatore di fumo.

Gli esperti nominati da parte cubana per fare luce sull'accaduto considerano poco probabile una fuga volontaria o involontaria di combustibile o di olio, elemento confermato dalla risposta del pilota dell'aereo nordamericano al controllore di volo cubano.

Il contenuto della risposta statunitense circa l'emissione di fumo è, dal punto di vista tecnico, debole e in contraddizione con la conversazione avvenuta durante il volo. [...]

Nelle sue dichiarazioni, il pilota del Fokker della Cubana de A-

viacion assicura che, sulla base di quanto osservato e della sua esperienza come pilota di aerei di disinfestazione, quanto emesso dall'aereo nordamericano non era fumo, ma una sostanza.

Considerando il luogo dove è stata dispersa la sostanza sconosciuta, è stato stabilito che l'area maggiormente a rischio è una zona di 15-20 chilometri a ovest e 20-25 chilometri a est del Corredor aereo Giron, anche se si considera come probabile zona danneggiata tutto il territorio della provincia di Matanzas. Queste zone coincidono con l'area effettivamente colpita sia dal focolaio primario sia da quelli secondari del flagello.

Tenendo presente la popolazione di insetti osservati nel dicembre 1996 nella zona del focolaio primario, gli esperti del Centro Nazionale di Sanità Vegetale hanno calcolato che il flagello era iniziato da 3 a 4 generazioni prima. Considerando il tempo di riproduzione dell'insetto, l'esordio dell'infestazione risaliva all'incirca al 21 ottobre 1995! [...]

Se si prende in considerazione la distribuzione di questo agente in paesi come Haiti, Repubblica Dominicana e Giamaica, è da supporre che la sua comparsa naturale nel territorio cubano sarebbe dovuta avvenire nella regione orientale, la più prossima a questi paesi. La comparsa a oltre 600 chilometri da questa zona risulta quindi strana e sospetta.

Anche se a prima vista si potrebbe supporre che l'altitudine di volo dell'S2R non è la più favorevole per la disseminazione di sostanze biologiche, si è a conoscenza di esperimenti fatti proprio dagli Stati Uniti nei quali sono state sparse queste sostanze biologiche da altitudini maggiori.

Inoltre, le caratteristiche stesse di resistenza dell'insetto, soprattutto allo stato di larva, ne permettono la sopravvivenza a simili altitudini. Trattandosi poi di un filofago polifago che attacca e causa gravi danni a tutte le piante coltivate, resistente a gran parte degli insetticidi, il Thrips può essere considerato agente biologico ideale per causare un grave danno alla base alimentare agricola.

In un documento elaborato dall'American Scientists Federation, del 29 febbraio 1996, i Thrips vengono inclusi tra gli invertebrati di rilievo agli effetti della Convenzione delle Armi Biologiche.

FONTE: "Granma Internacional", 20 maggio 1997.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

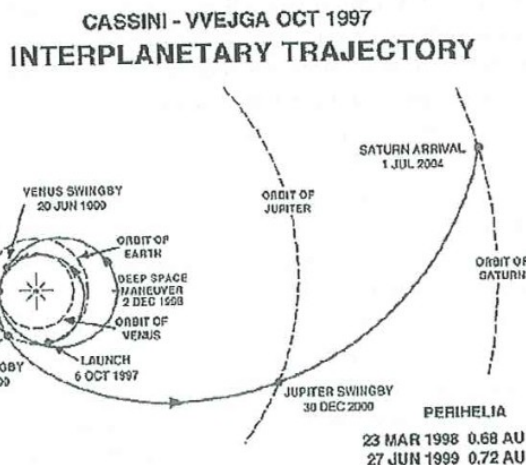
UN BOOMERANG NELLO SPAZIO

di Anna Desimio

A ottobre la NASA lancerà verso Saturno la sonda Cassini, con il più grande quantitativo di plutonio mai portato nello spazio. In caso di incidente, le conseguenze per la Terra potrebbero essere catastrofiche. Ma nessuno ne parla

Il 17 novembre 1996 le agenzie di stampa di tutto il mondo hanno informato che la sonda spaziale russa Mars '96 era caduta al largo dell'Oceano Pacifico. Nei giorni successivi però sono state raccolte molte testimonianze che spostavano fra Cile e Bolivia la zona dove sarebbe effettivamente caduto Mars '96 con il suo pericolosissimo carico di 200 grammi di plutonio. "Una immensa sfera rossa con una grande coda" secondo Hector Hermosilla, che la sera del 16 novembre attraversava con la sua famiglia la regione di Atacama nel nord del Cile. Il professor Luis Barrera, direttore dell'osservatorio astronomico della locale università, afferma che probabilmente i testimoni hanno assistito all'incendio del carico di plutonio nell'impatto con l'atmosfera. "Un gravissimo problema per la salute delle popolazioni coinvolte" secondo John Gofman, fisico all'Università di Berkeley. "Se effettivamente c'è stato l'incendio, le sottili particelle di plutonio stanno per cadere al suolo". Gofman ha fatto rilevare come molti dei prodotti di fissione degli esperimenti nucleari degli anni '40 e '50 sono caduti sulla terra nell'arco di alcuni anni e ha aggiunto che "per il futuro si può prevedere un aumento dei casi di tumore ai polmoni nelle popolazioni interessate".

Ma le grandi testate hanno taciuto questa seconda notizia, sull'effettiva zona di caduta di Mars '96. Anzi, il Centro spaziale americano l'ha tenuta nascosta fino



al 27 novembre, quando ha dichiarato che le previsioni di ammaraggio erano sbagliate e che "detriti della sonda erano caduti su Cile e Bolivia". Secondo Bruce Cagnon, coordinatore di un gruppo che lotta contro la nuclearizzazione dello spazio (Florida Coalition for Peace and Justice), il Centro spaziale e la NASA hanno cercato di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dall'invio di plutonio nello spazio per una ragione molto semplice: se si fosse parlato subito dell'impatto terrestre, quando ancora Mars '96 era in prima pagina, molto probabilmente l'attenzione si sarebbe rivolta verso la missione Cassini, mettendo in pericolo il suo svolgimento.

MILIONI DI MORTI

Il prossimo 6 ottobre infatti la NASA lancerà la sonda spaziale Cassini verso Saturno per fotografare il pianeta e le sue lune. Con un carico di 33 kg di plutonio-

238, il più grande quantitativo di plutonio mai portato nello spazio, la sonda sarà messa in orbita da un vettore di lancio Titan IV. John Pike, responsabile del settore spaziale della Federation of American Scientists, fa notare che nel 1993 proprio un razzo dello stesso tipo esplose un minuto e mezzo dopo il lancio dalla Base militare di Vandenberg in California, distruggendo un satellite spia costato un miliardo di dollari, i cui detriti caddero nell'Oceano Pacifico. Pike stima "fra il 5 e il 10%" le possibilità di un incidente. Michio Kaku, professore di fisica teorica all'Univer-

sità di New York aggiunge: "Gli americani non si rendono conto che la missione successiva all'incidente del Challenger del 28 gennaio 1986, quella della sonda Ulisse, prevedeva l'invio di 11 kg di plutonio nello spazio. Immaginate se il Challenger fosse esploso in quella occasione!". Prima dell'esplosione del Challenger, la NASA stimava la possibilità di incidente uno su 100.000, dopo il disastro rivide il dato portandolo a uno su 76.

Il plutonio è la più tossica fra le sostanze conosciute. "Così tossico", afferma Helen Caldicott, fondatrice dell'associazione Physicians for Social Responsibility, "che meno di un milionesimo di grammo è una dose cancerogena. 500 grammi, se uniformemente distribuiti, potrebbero ipoteticamente causare il tumore ai polmoni di tutti gli abitanti della Terra".

Ma anche se il lancio di Cassini dovesse riuscire, il rischio di un disastro am-

bientale non potrebbe ancora essere escluso. Poiché il Titan non ha l'energia sufficiente per mandare la sonda direttamente su Saturno, il programma della NASA prevede che Cassini, dopo aver raggiunto Venere, punti nuovamente verso la Terra per acquisire velocità sfruttando la sua forza gravitazionale. In questo passaggio ravvicinato, previsto per il 16 agosto del 1999, Cassini passerà a sole 312 miglia di distanza dalla superficie terrestre a una velocità di 420.000 miglia orarie.

Se qualcosa non funzionasse, Cassini potrebbe rientrare nell'atmosfera terrestre incendiandosi e spargere poi il suo carico di plutonio sulla Terra. La stessa NASA, nel documento finale di impatto ambientale della missione Cassini, afferma che "in caso di rientro accidentale, circa 5 dei 7 o 8 miliardi di persone che popoleranno la Terra nel 1999 potrebbero essere esposte al 99% o più delle radiazioni". La NASA conclude, a proposito degli "effetti sulla salute" delle popolazioni colpite, che un simile incidente potrebbe causare in un arco di tempo di 50 anni 2.300 morti e che queste morti per cancro sarebbero "staticamente non distinguibili da quelle normalmente osservabili nella popolazione mondiale".

Questa stessa stima però potrebbe rivelarsi totalmente sbagliata. Secondo Ernest Sternglass, docente di fisica radiologica all'Università di Pittsburgh, la NASA non considera gli effetti disastrosi di basse dosi di radiazioni. Sternglass, che ha studiato le conseguenze per la salute sia dei test atomici degli anni '40 e '50, sia degli incidenti alle centrali di Three Mile Island e Chernobyl, afferma che la stima fatta dalla NASA si basa su studi relativi ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, quindi per dosi elevate di radiazioni. Gli effetti di dosi inferiori sono stati scoperti solo successivamente ed è stato dimostrato che "sono centinaia di migliaia di volte più dannose di quanto si pensava sulla base dei dati di Hiroshima e Nagasaki". Una conferma, sostiene Sternglass, è il forte aumento di casi di leucemia infantile in Grecia dopo l'incidente di Chernobyl, come riportato dalla rivista "Nature", o ancora l'aumento di casi di ipotiroidismo congenito registrato negli Stati Uniti in seguito allo stesso incidente. Secondo

Sternglass, la NASA potrebbe aver sotto-stimato da 2.000 a 4.000 volte il solo rischio di cancro e ha aggiunto: "in seguito a un simile incidente, e considerando anche le altre malattie indotte, potremmo avere molti milioni di morti nell'arco di 10 o 20 anni".

UN RISCHIO INUTILE

Ma nonostante l'incidente di Mars '96, la NASA è fermamente decisa a lanciare Cassini. In un incontro tenuto al Jet Propulsion Laboratory il 6 dicembre di quest'anno, la portavoce della NASA Mary Beth Murrill ha affermato: "Perché dovremmo cancellare la missione dopo l'incidente della sonda russa?" e ha aggiunto: "si dà per scontato che nel rientro questi apparecchi si rompano, ma questo non accade. Sono studiati per sopravvivere al rientro".

Eppure in passato incidenti di una certa gravità si sono già verificati diverse volte (vedi scheda). Il caso forse più noto è quello, avvenuto nel 1978, del Cosmos 954, un satellite Rorsat sovietico in avaria che trasportava 31 kg di uranio 235, i cui pezzi caddero su un'area di 124.000 km quadrati nel nordovest del Canada. Sono sei le missioni sovietiche, poi russe, fallite che prevedevano materiale radioattivo a bordo. Nel caso della NASA gli incidenti sono stati tre su 24. Il 21 aprile del 1964 uno SNAP-9a si è disintegrato ricadendo sulla Terra. Secondo un Rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico del 1989, detriti del satellite sarebbero "presenti in tutti i continenti e a tutte le latitudini". Il professor Gofman ha a lungo attribuito a questo incidente l'aumento dei casi di tumore ai polmoni.

Ma l'ingombrante carico di Cassini potrebbe essere inutile oltre che pericoloso visti i recenti sviluppi nel campo dell'energia solare. Il plutonio servirà per i tre generatori termoelettrici a radioisotopi (RTG) che produrranno l'energia elettrica necessaria (750 watts) per il funzionamento degli strumenti di bordo.

Ma già nell'aprile del 1994 l'Ente Spaziale Europeo (ESA) aveva annunciato nuovi decisivi sviluppi nella costruzione di pannelli solari per missioni dirette verso la parte esterna del sistema solare. I

pannelli solari, costruiti congiuntamente dalla tedesca Dasa e dall'italiana Cise, avrebbero dimostrato un'efficienza del 25% nelle simulazioni delle condizioni dello spazio profondo. Carla Signorini, fisico dell'ESA, ha dichiarato al quotidiano "Florida Today" che, "se la ricerca sarà finanziata, l'ESA potrà rendere disponibili i pannelli solari per una missione su Saturno in cinque anni".

Ma cambiare ora, afferma John Pike, comporterebbe un lungo e costoso lavoro di riprogettazione. Un ulteriore rinvio del programma che, costato finora 4 miliardi di dollari, è già fuori budget oltre che in ritardo sui tempi, potrebbe mettere a rischio l'intera impresa. E significativamente ha aggiunto: "Certo, se fossi un responsabile del programma Cassini e avessi alle mie dipendenze tutta questa gente con figli da mantenere, mutui da pagare..."

Nonostante l'enorme pericolo, la NASA continua quindi a fare affidamento sulla tecnologia nucleare nello spazio ignorando gli sviluppi dell'energia solare. Già in passato esperti della NASA hanno testimoniato in tribunale che per la sonda Galileo, lanciata nel 1989 verso Giove con 22 kg di plutonio, non c'era alternativa agli RTG. E tuttavia due settimane dopo il lancio, in risposta ad una interrogazione fatta anni prima da Karl Grossman, i responsabili del Jet Propulsion Laboratory ammettevano che l'energia solare poteva sostituire quella nucleare a bordo di Galileo.

NASA CON LE STELETTE

A dettare questa politica apparentemente folle, contribuiscono una serie di interessi corporativi, economici e militari. Fondata nel 1958 per gestire la ricerca e lo sviluppo delle attività spaziali civili, la NASA ha ricevuto crescenti finanziamenti nei primi anni, che poi si sono drasticamente ridotti con il diminuire dell'interesse dell'opinione pubblica americana. Il programma civile ha perso ogni slancio dopo le missioni Apollo, mentre l'attenzione e i finanziamenti del governo si sono indirizzati sempre più decisamente verso il settore militare, dove il ministero della Difesa e, in varia misura, le tre Forze armate hanno gestito i loro programmi.

RADIAZIONI DI RITORNO

I materiali radioattivi precipitati sulla Terra insieme alle sonde spaziali che li trasportavano dal 1964 a oggi

TRANSIT 5BN-3 (USA)

Data: 21 aprile 1964. Località: Oceano Indiano. 950 gr di plutonio sono stati dispersi nell'atmosfera.

NIMBUS B-1 (USA)

Data 18 maggio 1968. Detriti, compresi 1.9 kg di plutonio 238, sono stati recuperati nel Canale di Santa Barbara, California. Il plutonio è stato riutilizzato in una missione successiva.

Missioni lunari COSMOS (URSS)

Data: 1969. Due missioni sovietiche sono fallite. Sono state rilevate radiazioni quando le sonde sono bruciate nell'atmosfera.

APOLLO 13 (USA)

Data: 14 aprile 1970. Località: sud isole Fiji. Il plutonio 238, 2.5 kg, dovrebbe essere intatto in fondo al mare.

Missione RORSAT (URSS)

Data: aprile 1973. Località: Oceano Pacifico, a nord del Giappone. Sono state rilevate radiazioni rilasciate dal reattore.

COSMOS 954 (URSS)

Data: 24 gennaio 1978. Località: Canada. 31 kg di uranio 235, di cui si pensa che almeno il 75% si sia vaporizzato e disperso nell'atmosfera.

COSMOS 1402 (URSS)

Data: 7 febbraio 1983. Località: sud Atlantico. 31 kg di uranio 235. Non si sa se detriti abbiano raggiunto la Terra.

MARS '96 (Russia)

Data: 16 novembre 1996. Località: Cile o Bolivia. Si pensa che 200 gr di plutonio abbiano raggiunto il suolo.

FONTE: "The Christian Science Monitor", 17.12.96

Nel 1985, il budget della NASA era pressoché identico a quello del 1962, mentre il livello di spesa del settore militare è aumentato costantemente fino a superare quello civile nel 1981. Nel 1986 la spesa militare era più che doppia rispetto a quella del programma civile soprattutto sulla spinta del progetto SDI ("guerre stellari").

Anche se i confini fra attività civili e militari non sono mai stati netti, è con il tramonto dell'interesse generale, e il conseguente timore di ulteriori riduzioni dei finanziamenti, che la NASA ha stretto rapporti più forti con il Pentagono: il programma Shuttle è stato sviluppato principalmente per scopi militari.

In un documento ufficiale della Casa Bianca del 1993 si sostiene che "l'energia nucleare nello spazio e i sistemi di propulsione nucleare sono necessari per le missioni spaziali scientifiche, commerciali e militari". Ed effettivamente, come mostrano recenti studi dell'Aeronautica americana, è crescente l'entusiasmo per la militarizzazione dello spazio. Si dice molto chiaramente, afferma John Pike, che "ci sono diverse armi spaziali per le quali è necessario sviluppare la tecnologia nucleare". L'Aeronautica sta attualmente sperimentando sei reattori nucleari spaziali russi Topoaz II acquistati nell'ambito del programma SDI. Un volo di prova, previsto per il dicembre del 1995, è stato cancellato a causa delle proteste degli astronomi americani.

L'uso civile della tecnologia nucleare nello spazio è funzionale agli interessi dei militari, afferma Pike. Attraverso missioni come Cassini si stanno sperimentando tecnologie nucleari utili per l'introduzione di sistemi d'arma spaziali. Come ha affermato il generale James Abrahamson, direttore del programma SDI, "il mancato sviluppo della ricerca sull'energia nucleare nello spazio potrebbe minare gli sforzi per lo spiegamento di armi nello spazio". "Anche per questo bisogna fermare Cassini ora", replica il professor Kaku, "ecco perché dobbiamo mandare un segnale forte al Congresso, alla NASA e al Pentagono che non tolleriamo la militarizzazione dello spazio e che vogliamo che finisca subito".

LE PRIME VITTIME

Chi sperava che l'amministrazione Clinton mettesse fine al programma delle Guerre Stellari ha dovuto ricredersi: questa ha continuato a finanziare l'impresa con una spesa di 3 miliardi di dollari all'anno. In realtà, con la fine della guerra fredda, il maggiore cambiamento nel programma è stato il nome: da "Strategic De-

fence Initiative" a "Ballistic Missile Defence". Lo stesso finanziamento occulto dei programmi militari, cresciuto massicciamente negli anni di Reagan e Bush con una spesa di centinaia di miliardi di dollari, è continuata con Clinton. Il "Washington Post" scrive: "Almeno una parte di questi finanziamenti segreti, quelli che sono stati individuati, ammontano a 14 miliardi di dollari. Una cifra abbastanza vicina al picco degli anni '80. Questa cifra riguarda principalmente la ricerca e sviluppo e in parte la produzione, non include invece i miliardi di dollari spesi per operazioni militari".

La spinta alla nuclearizzazione dello spazio è confermata dallo "Space Nuclear Power Agreement", firmato nel 1991 dalla NASA e dai Dipartimenti della difesa e dell'energia: esso limita il pagamento dei danni causati da incidenti a satelliti statunitensi con sistemi nucleari a bordo definendo un tetto di spesa di 7,3 miliardi di dollari, e assegnando solo 100 milioni di dollari per il risarcimento di tutti i danni eventualmente causati ad altri paesi e alle loro popolazioni.

Ma intanto Cassini potrebbe aver già fatto le prime vittime. La Associated Press riferiva nel luglio del 1996 che la contaminazione radioattiva dei lavoratori del Los Alamos National Nuclear Laboratory è fortemente aumentata fra il 1993 e il 1996. I responsabili del Laboratorio hanno attribuito il fatto alla fabbricazione dei componenti di plutonio degli RTG di Cassini. Con un tempo di dimezzamento di soli 88 anni, il plutonio-238 utilizzato è circa 300 volte più tossico del plutonio-239 usato nella costruzione degli ordigni nucleari. In un rapporto interno si legge che i casi di contaminazione registrati nell'Unità di lavorazione del plutonio sono saliti del 75% nel periodo 1993-95, passando da 139 a 244, mentre l'ammontare totale delle radiazioni a cui sono stati esposti i lavoratori del laboratorio nel 1995, è il più alto dal 1980.



FONTE: "Covert Action Quarterly", summer 1996; "The Washington Post", 14/7/96; The Florida Coalition for Peace and Justice: www.afn.org/~fcpj/index.htm.

PROVE DI PEACEKEEPING

di Piero Maestri

Con l'operazione "Alba" si è voluto affermare la centralità dell'esercito come strumento della nostra politica estera e come "forza di pace".

Un'idea che sta pericolosamente facendosi strada anche fra i pacifisti, e rischia di renderli subalterni a una politica militarista, di difesa degli "interessi nazionali"

All'indomani del voto albanese i vertici militari e le forze politiche che hanno voluto la missione "Alba" si sono affrettati a esaltarne il successo, sottolineando che essa avrebbe permesso elezioni libere senza fornire quell'appoggio a Berisha che alcuni "maligni" le attribuivano.

In realtà il risultato elettorale non cambia il senso della presenza militare italiana in Albania, su cui siamo già ampiamente intervenuti ("G&P", n. 39-40) e che era quello di ripristinare, con Berisha o senza di lui (dopo che i goffi tentativi di sostenerlo erano stati snobbati perfino dagli USA), un ordine atto a tutelare i nostri interessi politico-economici e la ripresa degli "affari" per i nostri imprenditori. Lo confermano i recenti incontri a Roma con il nuovo premier albanese, e la decisione di mantenere in Albania un contingente di 600 uomini che dovrà cooperare con la Grecia alla "ricostruzione"...

LE FORZE ARMATE COME CARDINE DELLA POLITICA ESTERA

Ma i vertici militari sembrano aver ottenuto con la missione "Alba" due risultati ancora più importanti. Il primo è stato di affermare la *centralità* dell'esercito, cioè delle operazioni "di polizia", "umanitarie" e "di pace" (che si sono susseguite dal Golfo alla Somalia, alla Bosnia, all'Albania), come strumento principale della nostra politica estera. Ciò secondo il principio della "credibilità": non è credibile la politica estera di quei paesi che non

possiedono un esercito "autorevole". Per l'Italia questo ruolo "pesante" delle Forze Armate è reso ancora più necessario dalla volontà di contare di più e "farsi valere" rispetto ai partners europei e agli Stati Uniti negli organismi internazionali, dall'ONU alla NATO, come si è visto anche in occasione dell'ultimo vertice atlantico.

Di conseguenza la missione Alba ha

accelerato la spinta a ristrutturare le Forze Armate nella direzione indicata dal Nuovo Modello di Difesa, cioè a dotare l'Italia di un esercito "professionale" gestito dai vertici militari con larga autonomia rispetto al potere politico.

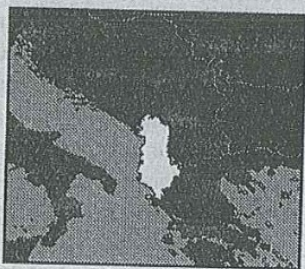
Il secondo risultato, su cui crediamo necessario riflettere, è stato di far apparire questi interventi militari fuori dai nostri confini, e volti in buona sostanza a tutelare i nostri "interessi nazionali", come coincidenti con gli interessi dei popoli "soccorsi", cioè come vere operazioni di pace che possono essere quindi condivise dalle forze antimilitariste, anzi essere organizzate insieme a loro.

LE FORZE ARMATE COME "FORZE DI PACE"

Il "nuovo" ruolo umanitario e pacifista delle Forze Armate era stato continuamente sottolineato negli scorsi mesi, sui giornali e in TV, dai vari strateghi militari (specie dall'onnipresente generale Jean, già consigliere di Cossiga). Ma l'aspetto di novità è il diffuso consenso che questa idea e quindi le operazioni di *peacekeeping* (parola magica!) sembrano avere oggi conquistato anche in ambienti non militaristi e non interventisti, che si erano mobilitati contro la guerra del Golfo e, magari dopo iniziali sbandamenti, contro *Restore Hope*. Bastino due episodi, significativi e inquietanti, al riguardo.

Nel maggio scorso a Roma, una ONG seria come Movimondo ha organizzato insieme alla Scuola di Guerra dell'Esercito di Civitavecchia un "seminario di forma-

MOVIMONDO CeSPI
SCUOLA DI GUERRA DELL'ESERCITO
Civitavecchia



CRISI '97
SEMINARIO FORMATIVO
INTEGRATO PER OPERATORI
CIVILI IN ALBANIA

con il patrocinio della
Provincia di Roma

Roma, 6-7 maggio 1997

Caserma Romagnoli - via dei Frentani

zione per operatori civili in Albania". Nell'invito, l'iniziativa viene presentata come "primo caso di collaborazione fra ONG e Forze Armate, in preparazione ad una missione internazionale, e vuole essere non solo l'occasione per un confronto ed uno scambio di conoscenze ed esperienze, ma anche un momento di coordinamento 'ex ante' delle diverse componenti di una missione di pace" [corsivo nostro].

Il 3 luglio a Roma si è andati più in là. Su invito dell'USIS e dell'ambasciata USA in Italia i portavoce dell'Assopace, dell'Arci-servizio civile e del Consorzio Italiano di Solidarietà hanno incontrato il colonnello Mark Walsh, della Scuola di guerra dell'Esercito americano, per discutere "L'esperienza delle forze impegnate nelle missioni di pace" (l'invito non dice quali "missioni di pace" statunitensi siano state proposte ad esempio: la guerra del Vietnam, l'invasione di Panama, l'embargo all'Iraq, i bombardamenti su Mogadiscio o quelli, all'uranio, in Bosnia?).

CUI PRODEST?

Non è difficile capire perché si cerchi di coinvolgere negli interventi all'estero la "società civile", in particolare le organizzazioni pacifiste o non governative. Ciò serve in primo luogo a rendere più

credibile il carattere delle forze armate come "forze di pace"; e in secondo luogo permette di arrivare dove il semplice intervento militare non può giungere, magari facendo funzionare la co-presenza delle forze militari e pacifiste come testa di ponte per una successiva presenza politica o economica.

Più difficile è capire il senso della "collaborazione" dei pacifisti o delle ONG con le Forze Armate, pur senza voler mettere in discussione le buone intenzioni di chi si illude di poter contribuire per questa strada alla "gestione" dell'intervento. Logica e esperienza insegnano che all'interno di una missione diretta dai militari e sottoposta alla loro disciplina il ruolo dei "civili" è inevitabilmente subalterno e non può in alcun modo contribuire a definire le finalità degli interventi (sottratte, di fatto, perfino al controllo del Parlamento). Né sarà possibile alle ONG "controllare" i comportamenti dei soldati se è vero che tali comportamenti, che si è voluto farci credere incontrollabili perfino dai loro superiori (nel caso delle torture e delle violenze italiane in Somalia) sono del tutto "sfuggiti" all'attenzione delle numerose ONG presenti a Mogadiscio ai tempi di *Restore Hope*.

La "collaborazione" sottintende di accettare l'idea che l'intervento dei militari

e quello dei "civili" siano mossi da analoghe finalità di pace e di "aiuto" alle popolazioni. Ma ciò è palesemente in contrasto con la realtà, come ha l'onestà di riconoscere l'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris quando rivendica a chi interviene per offrire "assistenza", il "diritto-dovere di controllare l'utilizzo e di guidarlo per fini che il donante stesso intende indicare" ("Politica Internazionale", n. 1/2, 1997).

Tutti gli interventi militari degli anni Novanta (da quello del Golfo a quello in Albania), hanno teso a favorire una presenza e un controllo occidentale o italiano. Proprio tale spirito *neocoloniale*, che i vertici militari coltivano e che hanno dichiarato apertamente nel progettare un modello di difesa finalizzato alla tutela degli *interessi nazionali*, spiega l'atteggiamento dell'esercito italiano in Somalia, fino alle violenze che si vorrebbero liquidare come prodotto di qualche "mela marcia".

E uno spirito neocoloniale e razzista si è manifestato anche nella vecchia Operazione Pellicano in Albania (v. "G&P", n. 39/40), o prima e dopo l'operazione "Alba", nel blocco navale che è all'origine della strage di Otranto, nel silenzio calato sulla strage, nella vergognosa fretta con cui si vogliono rispedire al mittente i profughi.

RESTORE HOPE VISTA DAI SOMALI

Sull'"operazione di pace" in Somalia, e sul suo rapporto con gli "episodi isolati" che, a parere della Commissione Gallo, non ne avrebbero compromesso il significato "umanitario", pubblichiamo il parere di Hussein Abucar-Nur, presidente dell'Associazione "Insieme Somalia - Soomal".

La comunità somala in Italia certamente non si aspettava molto dalla inchiesta della Commissione Gallo sugli episodi di violenza denunciati negli scorsi mesi. Non si stupisce quindi che essa non sia arrivata a rilevare importanti azioni criminali e disumane da parte del contingente italiano, eccettuati singoli episodi, che alcuni esponenti politici e militari a-

vevano già definito "bravate", commesse da singoli soldati, forse esaltati dalla violenza che si respirava nel paese...

Era probabilmente scontato, ma resta grave che non si sia voluto vedere come le violenze, le torture, gli stupri e altri atteggiamenti a dir poco arroganti degli ufficiali italiani in Somalia, che ricordano nel loro insieme quelli dell'epoca coloniale, assai triste e dolorosa per i somali, siano coerenti con un preciso disegno politico, dichiarato dall'allora sottosegretario agli Esteri Laura Fincato quando, con presunzione mussoliniana, annunciava: "il governo italiano non esclude di avanzare presso l'ONU la richiesta di un nuovo mandato sulla Somalia",

una specie di AFIS 2.

Sono queste dichiarazioni, gravi, anacronistiche e illusorie, ma certamente condivise dai responsabili della politica italiana e dai vertici militari, che avrebbero dovuto essere prese in considerazione per capire lo spirito con cui l'Italia partecipò alla missione *Restore Hope*. Dietro la facciata umanitaria essa nascondeva ben altre ambizioni e cioè un'idea di ricolonizzazione della Somalia comprensibile solo in un paese che non ha mai voluto riconoscere e condannare i crimini legati al proprio passato coloniale, crimini ovviamente assai più feroci di quelli commessi durante *Restore Hope*.

Noi somali non dobbiamo tanto

soffermarci sulla crudeltà delle foto odierne o sulle conclusioni di sedicenti commissioni di inchiesta, quanto sulle continue negative interferenze italiane nei processi di pacificazione somala, specie in un momento come questo, assai delicato per gli equilibri interni e regionali. In particolare crediamo di dover sottolineare che sarebbe più saggio e utile per entrambi i paesi se in questa fase critica l'Italia si astenesse da ogni intromissione sia politica che economica nelle complesse vicende politico-tribali somale, anche sotto forma di "aiuti umanitari".

Hussein Abucar-Nur

UN ESERCITO TUTTO DA DISFARE

Le conclusioni a cui è giunta la "commissione Gallo", nonostante l'autorevolezza dei suoi componenti, hanno profondamente deluso. È stata un'inchiesta frettolosa, svolta sotto la pressione degli Stati Maggiori e con un mandato troppo limitato e limitante che, infine, ha assolto i vertici militari scaricando sui subalterni le accertate responsabilità di violenze, torture, sevizie e stupri usati dai nostri militari contro la popolazione somala. L'inchiesta ha portato alla luce il muro di omertà che si innalza ogni qualvolta vengono denunciati atti di violenza e soprusi all'interno del mondo militare: un mondo impenetrabile che ha formato, nelle sue scuole di guerra e nelle caserme, inaccessibili anche ai parlamentari, uomini che hanno acquisito la disciplina e il comando, non solo come stile di vita, ma soprattutto come predominio assoluto della dottrina militare sulla cultura dei diritti umani e della pace.

I comportamenti dei soldati italiani in Somalia richiamano i fenomeni degenerativi del "nonnismo" e segnalano un approccio ossessivo e malato verso il sesso, dove la violazione del corpo altrui viene considerata come atto di forza e strumento di guerra.

All'interno delle caserme sono frequentissimi gli "incidenti", non sempre denunciati per timore di ulteriore repressione, che hanno come vittime le reclute, sottoposte a brutali "prove di resistenza umana" da parte dei commilitoni più anziani. Uno dei recenti episodi, avvenuto in una caserma di Bologna, ha avuto come conseguenza il ricovero in ospedale, a pochi giorni di distanza, di due militari di leva in seguito a percosse da parte di altri militari: ad uno è stata asportata la milza e all'altro è stata riscontrata la frattura di una costola.

Moltissimi sono inoltre i casi di suicidio. All'Accademia Militare di Modena due cadetti, a distanza di sei mesi, si sono tolti la vita lanciandosi dalla finestra. Il generale Loi, comandante dell'Accademia e presente

nel '93 in Somalia a capo del contingente italiano, noto per i suoi modi "rudi", ha cinicamente dichiarato che "non c'è posto nell'esercito per chi è in lotta con la propria coscienza".

Questa concezione del militare pronto a combattere e a morire si va oggi rafforzando e concretizzando con l'attuazione strisciante del Nuovo Modello di Difesa attraverso il quale non si sta procedendo ad una semplice ristrutturazione tecnica delle Forze Armate, ma all'istituzionalizzazione di un nuovo tipo di esercito, con funzioni diverse e contrarie rispetto a quelle espressamente previste dalla Costituzione: un esercito di volontari, sempre più spesso impegnati nei cosiddetti interventi umanitari o di peacekeeping, missioni militari di sapore neocoloniale che possono sfociare in un latente razzismo. Insomma, la trasformazione definitiva dell'esercito in un corpo separato e incontrollabile di cui, in Somalia, abbiamo già conosciuto le caratteristiche.

Né questa "nuova" immagine delle Forze Armate sarà modificata con l'ingresso delle donne che, sempre più numerose, chiedono di arruolarsi come volontarie. È mistificatorio pensare che ciò possa capovolgere l'essenza e la vita quotidiana delle caserme, caratterizzata dalla pratica dell'obbedienza, della sottomissione e del comando anche perché le donne che desiderano il servizio militare e la possibilità di combattere non porteranno certo alcuna carica di cambiamento.

Quel che si chiede invece da tempo al governo è un'urgente modifica dello spirito del NMD, che lo riavvicini al dettato costituzionale, cominciando da una radicale riforma delle scuole e delle accademie militari, nelle quali devono trovare spazio la cultura dei diritti della persona e della nonviolenza.

Le violenze perpetrate in caserma e all'estero dalle forze armate rendono necessaria una revisione dei programmi di transito dei

volontari a lunga ferma e dei programmi di professionalizzazione delle Forze Armate, in considerazione del fatto che il muro di omertà sugli orribili episodi che vedono protagonisti i nostri militari, viene rotto solamente grazie ai soldati di leva che assumono un alto valore di garanzia democratica.

Una vera riforma delle forze armate deve includere anche una revisione organica della rappresentanza militare, i cui organismi sono stati troppo a lungo dei contenitori vuoti, privi della capacità di incidere sulla concreta vita militare, e il diritto di associazione del personale delle Forze Armate che porti ad una attiva partecipazione democratica. Occorre soprattutto attuare un modello di difesa/difensivo, nella prospettiva della difesa popolare nonviolenta, partendo dalla riconversione dell'industria bellica e dalla riduzione delle spese militari.

Bisogna anche chiedere che la "commissione Gallo" (oggi prorogata dopo le nuove "rivelazioni" sulla Somalia) abbia maggiori poteri di indagine, affinché si possa appurare ciò che finora non è stato possibile, alla luce delle dichiarazioni di Tullia Zevi che parla esplicitamente di incompatibilità di corpi come la Folgore per missioni di pace. Non è tollerabile che non vengano accertate le responsabilità morali e politiche dei soprusi perpetrati in Somalia, che escano riabilitati i generali che non hanno avuto il coraggio di rispondere dell'operato dei "propri ragazzi", che giurano di non sapere dei passatempi in uso in Somalia da parte dei loro uomini che giocavano con le spolette torturando e sevizando donne e bambini. Devono emergere le responsabilità di quegli ufficiali che hanno mostrato "divertita accondiscendenza", né è ammissibile reintegrare nei propri incarichi i generali Loi e Fiore, dai quali non è venuta una sola parola di scusa nei confronti delle vittime.

Angela Bellei

ALTERNATIVI E NON SUBALTERNI

La ragion d'essere del pacifismo, del volontariato e delle ONG sta nell'essere *alternativi*, non complementari e *subalterni* alle "missioni militari". Gli stessi "tavoli" fra governo e associazionismo non possono avere il senso di una collaborazione ad operazioni già decise, ma devono essere una sede in cui le associazioni esprimono le loro critiche a politiche di cui non sono responsabili e di cui non devono

"assumersi la responsabilità".

In quest'ottica va a nostro parere affrontato anche il dibattito ancora aperto sul progetto di legge per l'istituzione dei "Caschi Bianchi" italiani, cioè un corpo di interposizione civile nelle aree di crisi, secondo un'idea già positivamente sperimentata in Jugoslavia dall'associazione Papa Giovanni XXIII; e del "Corpo Civile Europeo di Pace", già proposto da Alex Langer e accolto dal Parlamento europeo.

L'uno e l'altro possono avere significato positivo solo se non saranno corpi da affiancare alle truppe italiane o europee (come già ambiguamente si prospetta il Corpo Civile Europeo), ma corpi autonomi. Ne verrebbe diversamente compromesso il loro ruolo critico e antimilitarista (parola che sembra ormai scomparsa dal vocabolario di certo pacifismo).



POVERA RUSSIA!

di Francesca Tusciano

La recente rivolta in Albania e le precedenti manifestazioni in molti paesi dell'ex blocco comunista hanno avuto tutte un comune denominatore: la miseria. E' un fenomeno che sta portando la Russia sull'orlo della rivolta

Il drammatico venir meno delle sicurezze sociali, unito ad una crisi economica fortissima, ha fatto sì che i paesi dell'Est europeo, gettati ad occhi chiusi nell'economia capitalistica più cinica e dura, quale è quella attuale del neoliberalismo, si sono ritrovati nel giro di poco tempo a fare i conti con condizioni di vita dimenticate, con il ritorno della povertà diffusa, di malattie scomparse, dell'abbandono delle fasce più deboli della popolazione, dai bambini agli anziani, ai malati, alle donne. Gli stati hanno ridotto quasi alla fame i loro dipendenti e abbandonato al loro destino strutture fondamentali come gli ospedali e le scuole. Gli intellettuali emigrano nei paesi occidentali, impoverendo culturalmente le loro terre, e sono pochi quelli che non vogliono abbandonarle al loro destino.

Tra tutti questi stati, la Russia occupa un posto, in ordine alla povertà e al degrado sociale, di primissimo piano. Ma il dibattito sulle condizioni di vita dei suoi abitanti non riguarda l'Occidente neoliberalista. Tutto va bene nel ritrovato partner - debole - del nuovo mercato. Che il "nuovo corso" economico richieda qualche vittima non è cosa rilevante, fino a che non scoppia una rivolta, ma allora saranno i "rinnovati" eserciti a rimettere tutto in ordine.

In Russia, però, un dibattito sul futuro

sociale del paese c'è, ed è tenuto vivo da alcuni intellettuali non compromessi con la cosiddetta "intelligencija del budget". Tra questi Nikolaj Smelev che, dalle pagine della "Literaturnaja gazeta", denuncia le condizioni di estrema povertà nelle quali vive oggi la maggioranza della gente russa.



Una manifestazione a Mosca, sul cartello è scritto: "Eltsin - Fame"

La fine del regime sovietico, secondo Smelev, ha fatto conoscere alla Russia la libertà. Ma questa libertà ha avuto costi altissimi.

LA DENUNCIA DI SMELEV

"Tra popoli che vivevano pacificamente l'uno accanto all'altro da secoli, sono sorte improvvisamente barriere e baratri che per un qualsiasi uomo normale sono allucinazioni diaboliche, una specie di follia generale che si è abbattuta su tutti noi da chissà dove. Il sangue in Karabach,

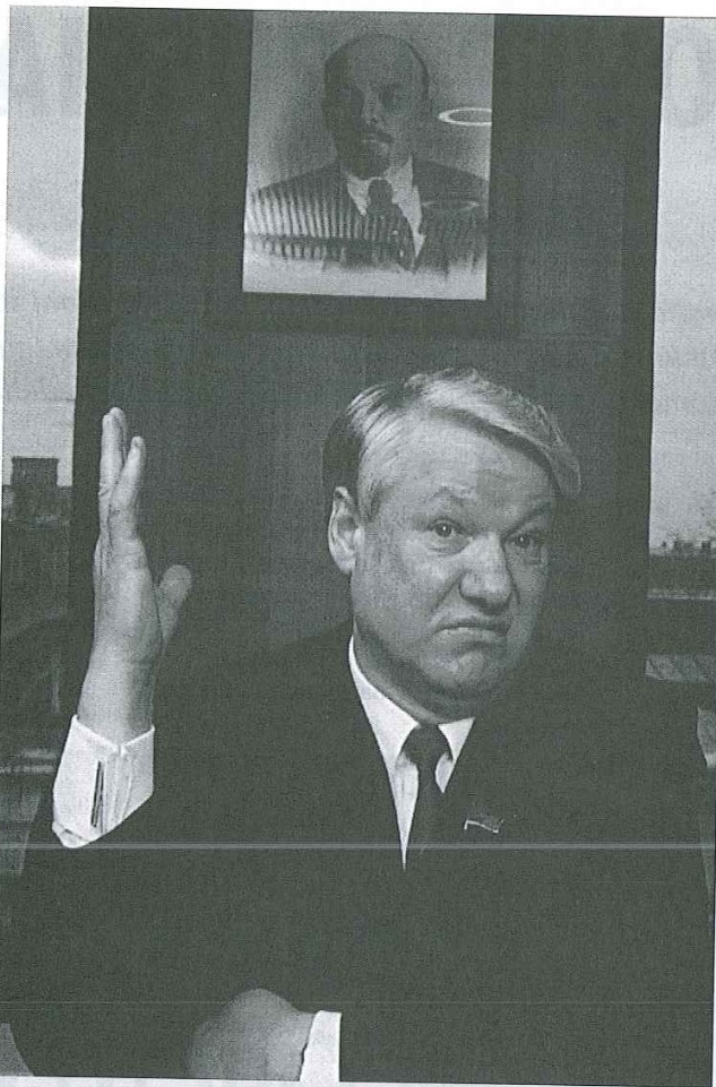
Pridnestrov', Abchazija, Tadzikistan e, infine, il più terribile, in Cecenia... Da dove, perché, per quale fine? Sono sicuro che nessuno [...] potrebbe dare oggi una qualsiasi risposta sensata a tutto ciò [...] Chi si poteva aspettare che il nuovo potere 'democratico' avrebbe dato il via nel modo più sfacciato allo sfrenato saccheggio del patrimonio nazionale per l'utile di alcune persone scelte tra la vecchia nomenclatura e i nuovi 'arricchiti' attraverso licenze di esportazione e quote, concessioni doganali per l'importazione e, infine, attraverso la spartizione della proprietà statale tra i direttori in fila per le privatizzazioni 'alla Chubajs'? Chi poteva aspettarsi che lo Stato non avrebbe pagato per mesi e perfino per anni il lavoro eseguito coscienziosamente per lui - non è importante se da parte di un ufficiale, o di un costruttore di sommergibili, di un contadino, o un bibliote-

cario, un dottore, un insegnante, un professore universitario? I 'nuovi tempi' hanno trasformato in un attimo un'enorme fascia della popolazione che per giustizia (come accade in tutto il mondo civilizzato), ha vissuto e vive sostanzialmente dei contributi sociali - pensionati, invalidi, madri sole o con molti figli, studenti - in diseredati, deboli, che sopravvivono sulla soglia (o oltre la soglia) della fame. E costoro rappresentano adesso nel paese [...] come minimo il 25%, ma, secondo dati non ufficiali, il 40-45% della popolazione.

I 'nuovi tempi' hanno creato dopo pochi anni una moltitudine di zone di autentica miseria sociale che comprendono interi settori e territori: l'esercito, le imprese legate all'industria bellica, alla sanità, l'istruzione, la cultura, la scienza, gli abitanti di tutte le piccole città, le regioni di Ivanov, Vorkuta, Kuzbas, tutto il Nord della Russia e molte, molte altre zone depresse del paese.

"[...] A partire dagli anni Novanta la Russia ha perso circa un terzo del suo potenziale intellettuale e se tutto andrà avanti così, nel prossimo decennio lo perderà interamente. E tutto questo avviene sullo sfondo dell'avidità ferina di una corruzione generalizzata [...].

Nel profondo dell'ingiustizia sociale (della differenziazione sociale) abbiamo superato tutti i paesi capitalistici sviluppati [...]. La Russia rispetto all'Unione Sovietica ha ridotto bruscamente di 4-5 volte le spese militari, ha ridotto di molto le spese per la previdenza sociale, la sanità, l'istruzione, la cultura, la scienza, ha quasi smesso di dare sussidi alle altre repubbliche ex sovietiche (e questo è stato un 'drenaggio' dell'ordine di 50 miliardi di dollari all'anno), ha di fatto eliminato il finanziamento a fondo perduto dei paesi SEV e dei nostri 'clienti' nel 'terzo mondo' (ancora un risparmio di 30 miliardi di dollari all'anno), e malgrado ciò lo Stato non ha denaro, persino per le pensioni, persino per i miseri stipendi dei lavoratori statali! Dove sono andati questi soldi? [...] Sono andati ad assicurare uno sviluppo mai visto al mondo per velocità delle condizioni personali di pochi nostri concittadini fortunati, non angustiati da nessuna morale, sono stati indirizzati verso la fuga di massa dei capitali oltre frontiera, verso la creazione di una burocrazia dell'esercito maggiore di 1,5 volte rispetto a quella sovietica, verso la guerra in Cecenia - in una parola, verso tutto ciò che non



Boris Eltsin nel 1989

è utile alle necessità di vita dell'uomo della strada'.

NESSUNA POSSIBILITÀ DI RISCATTO?

"Non c'è da meravigliarsi dunque che lo stato morale-legale della nostra società vada di anno in anno peggiorando, che milioni di persone, avendo perso ogni orientamento e ogni speranza, cadano in una disperazione senza uscita - dal dirigente del famoso complesso atomico Celjabinsk-70 che si è suicidato da poco tempo fino al vecchio pensionato costretto a mendicare nei sottopassaggi di Mosca, dalle mogli degli ufficiali che occupano le piste nei nostri aeroporti militari (bisogna dar da mangiare ai bambini!), ai minatori che devono estorcere il loro legitti-

mo stipendio con dimostrazioni e scioperi della fame, dall'insegnante o il bibliotecario che la 'nuova vita' ha messo a vendere sigarette negli angoli, alla povertà straziante dello studioso conosciuto in tutto il mondo [...] che se ne va (e per sempre) all'estero.

"Ma... Ma si deve aver pazienza! E nella maggior parte la gente ha pazienza, non scende nelle strade, non costruisce barricate, non strappa i ciottoli dalla strada [...]. Pazienza senza stipendio, senza pensione (tra l'altro, la pensione media si è svalutata di 3-4 volte in confronto al passato), sotto la continua minaccia della fame e del freddo, e i 'nuovi russi' sopportano le evacuazioni, come nei villaggi e le cittadine del Nord, e ogni tipo di delinquenza, sopportano la guerra in Cecenia, sopportano il loro governo sconnesso, inane, ladro [...] Ma perché sopportare? Ecco l'indovinello [...] e non solo per gli osservatori esterni, ma prima di tutto per noi stessi".

In questo ritratto senza speranze della "nuova Russia" Smelev non vede neppure la possibilità di un riscatto, di qualcuno o qualcosa che sappia indirizzare lo scontento che, al di là della proverbiale pazienza russa, è chiarissimo tra la popolazione.

"Non si vede oggi una forza dirigente che possa appiccare l'incendio, sconvolgere, smuovere le cieche passioni della massa, capeggiare la costruzione di barricate [...] in tutta la Russia. Ricordando il nostro recente passato, teoricamente questo avrebbero potuto farlo i comunisti [...]. Ma si sono a tal punto compromessi agli occhi della gente [...] che, al di fuori dei vecchi completamente disperati e di gruppetti di esagitati tra i giovani, non sono in grado seriamente di portare nessuno sulle strade".

IL RUOLO DELL'INTELLIGENCIJA

Sempre teoricamente "avrebbe potuto

sollevare la gente l'intelligencija, che ancora conserva una qualche autorità nel popolo, come aveva fatto qualche anno fa nella lotta contro il precedente regime. Ma anche l'intelligencija, [...] dopo l'esperienza fatta negli ultimi tempi, ha appreso un'amara verità: tutto quello che verrà sarà probabilmente peggio di ciò che è venuto prima.

"[...] È difficile poter aspettare una qualche 'eruzione vulcanica' da parte della fascia più misera della popolazione russa - i pensionati e gli invalidi: sono troppo deboli e impotenti, troppo oppressi dalla miseria per fare qualcosa di più che organizzare picchetti davanti al palazzo della Duma e file di ritratti di Stalin [...]. E non rappresenta, (per ora), un pericolo, secondo me, neanche la nostra gioventù, i nostri studenti: i giovani, a loro modo, non hanno ancora perso la naturale speranza in un futuro migliore, nelle possibilità aperte loro dalla libertà e dal mercato, e i più attivi, i più 'energici' e intraprendenti si sono coinvolti velocemente in affari e strutture criminali o paracriminali [...], occupando obiettivamente posizioni 'di salvaguardia' e non 'distruttive', relativamente alla vita attuale.

[...] Anche la campagna russa [...] non rappresenta una seria minaccia per la stabilità della società: [...] per sfamarsi è ancora sufficiente il pezzo di terra personale.

"Infine, non conviene, credo, aspettare qualche eccezionale guizzo di attivismo sociale dalla nostra 'intelligencija del budget' [...] Non penso inoltre che ci dobbiamo attendere nuove serie sorprese nemmeno sul piano dei nazionalismi. [...] Le tristi conseguenze del folle nazionalismo delle ex repubbliche sovietiche e il sanguinoso conflitto in Cecenia hanno insegnato a tutti che nessuno, a parte gli avventurieri della politica e i criminali dichiarati, può guadagnare niente da tutta questa pazzia, che può rappresentare solo il peggio, per tutti e per ogni singolo cittadino, indipendentemente dalla sua nazionalità e fede religiosa..."

I DUE PERICOLI MAGGIORI

Tuttavia, Smelev non ritiene che, data la situazione complessiva, nel suo paese non sussistano possibilità assai concrete

di disordini anche gravi che presto o tardi potrebbero manifestarsi: "Esistono [...] oggi in Russia due forze che potrebbero scatenare [...] una catastrofe generale: l'esercito affamato [...] e le regioni depresse (il pericolo maggiore)".

Ma, ripetendo la storica domanda che spesso nei momenti critici la Russia si è fatta, "che fare?", Smelev ha alcune risposte apparentemente quasi banali; in realtà, considerando cos'è la Russia oggi, esse sono tutt'altro che facili da far accettare dal governo.

"[...] Tre cose, a mio avviso, è indispensabile fare presto, oggi, senza perdere un giorno. Per prima cosa, comprendere e far sapere pubblicamente che la situazione è diventata troppo pericolosa e non può continuare così. In secondo luogo [...] cominciare subito a pagare gli stipendi [...] perché ciò che attualmente è più pericoloso è la generale 'crisi di non pagamento' [...]. Questo, è chiaro, non si potrebbe attuare senza un certo aumento dell'inflazione. Ma è meglio un 3-4 per cento di in-

flazione al mese, che la rivolta sociale. In terzo luogo, [...] è necessario non a parole ma nei fatti [...] l'aiuto statale alla piccola e media impresa privata, che è l'unica in Russia ad aiutare a risolvere il problema dell'occupazione non solo per l'oggi, ma anche per il futuro".

Queste proposte, ingenuie ma non troppo, di un intellettuale che scrive dalle pagine di un giornale non ancora compromesso, chiariscono come il governo di Eltsin, che non sembra molto cambiato anche dopo il suo recente sconvolgimento, continui a voler passare sopra la miseria della popolazione russa piuttosto che rinunciare al suo progetto di privatizzazioni ad oltranza, favorendo la speculazione sulle grandi imprese statali. Cosa potrà accadere in futuro non si può certo ancora dire. Tuttavia è utile ricordare che la Russia è un paese assai più vasto dell'Albania.



FONTE: "Literaturnaja gazeta", 4/12/96.

CIUKCI, UNA CULTURA CHE MUORE

Ecco una drammatica testimonianza sull'economia di mercato di una attivista dei ciukci, una minoranza della Russia nordorientale.

Dieci anni fa la regione autonoma dei Ciukci era piena di mandriani di renne. Oggi sono ridotti a un quarto. Essere un mandriano di renne non è soltanto l'attività prevalente dei Ciukci, ma anche il loro tradizionale modo di vivere. Un modo di vivere che sta morendo. I geologi e i minatori hanno distrutto vaste aree da pascolo. La loro negligenza causa spesso incendi che distruggono il muschio, l'alimento essenziale per le renne. E' ormai molto tempo che i mandriani non vengono più pagati. Da questo deriva una povertà che devasta l'equilibrio sociale delle comunità indigene. Si arri-

va a dare via le renne per una bottiglia di vodka. Le autorità locali sottovalutano la gravità della situazione. Le comunità indigene sono ormai in preda all'apatia ed alla disperazione. I giovani rifiutano la vita nella tundra o nelle piccole comunità, dove manca ogni prospettiva di guadagno. Si spostano in città, ma vengono emarginati e si rifugiano nell'alcol, perdendo così qualsiasi attitudine al lavoro. La vita dei mandriani è priva di prospettive. Non hanno cibo, se si esclude la carne di renna, non hanno abiti né candele. I più anziani aspettano di morire sconsolati, certi che il loro bagaglio culturale ed il loro modo di vivere non avranno eredi. Le nascite sono in diminuzione. I suicidi e gli incidenti causati dall'abuso

di alcol fanno strage fra i trentenni.

La perversa concezione russa dell'economia di mercato sta distruggendo non solo la popolazione indigena della regione ma anche quella non indigena. Il degrado morale e spirituale si diffonde come un cancro.

E' un preciso dovere del governo federale accertarsi che la gente venga pagata, che la nostra vita migliori anziché peggiorare ulteriormente, che le nostre comunità acquistino una certa stabilità sociale. Inoltre, cosa non meno vitale, la vendita e l'importazione di alcolici debbono essere sottoposte ad un rigoroso controllo. I Ciukci, come ogni popolo, vogliono una vita degna di questo nome.

Yelena Montada

SUD, LA NOSTRA PATTUMIERA

di Gennaro Corcella

È pratica diffusa utilizzare i paesi più poveri come area dove scaricare i rifiuti dei paesi industrializzati. Un gigantesco affare in cui sono coinvolte 30.000 compagnie statunitensi, 20.000 europee e 9.000 giapponesi. Una nuova forma di colonialismo

Gran parte dei rifiuti prodotti nel mondo, di cui il 98% è di provenienza occidentale, con gli Stati Uniti e la Germania ai primi posti, viene esportata nei paesi in via di sviluppo: secondo i dati di Greenpeace, sono ben 120 le nazioni del Sud del mondo che quotidianamente importano materiali non più utilizzabili negli Stati Uniti o in Europa. In teoria questi prodotti dovrebbero essere riconvertiti, tuttavia non sempre esistono strutture adatte allo scopo. Quello dell'esportazione e dello smaltimento dei rifiuti è così diventato uno dei più grandi affari intercontinentali.

Si tratta di un mercato in cui sono coinvolte 30.000 compagnie statunitensi (corrispondenti al 49% del mercato complessivo), 20.000 europee (26.5%) e 9.000 giapponesi (13%). I bilanci di queste compagnie sono dell'ordine di centinaia di miliardi all'anno. Esportare i rifiuti nel Sud del mondo risulta anche estremamente conveniente dal punto di vista economico: il riciclaggio di una tonnellata di rifiuti in Europa costa 1.000 dollari, negli Stati Uniti 1.500, in un paese del Sud del mondo 40.

L'ASIA, GRANDE PATTUMIERA

Alcune tra le zone in cui più si accumulano scorie tossiche sono in Asia, come se la creazione di grandi depositi di rifiuti sia il prezzo che questi paesi devono pagare per entrare a far parte del mondo "sviluppato". Per avere un'idea dell'entità delle cifre in gioco, si pensi che si tratta di

un business per il quale entro il 2000 circoleranno cinque miliardi di dollari in Cina e due in India. Dato poi che proprio in questi paesi si assiste oggi a un sempre più rapido processo di industrializzazione, ai rifiuti di provenienza occidentale si ag-

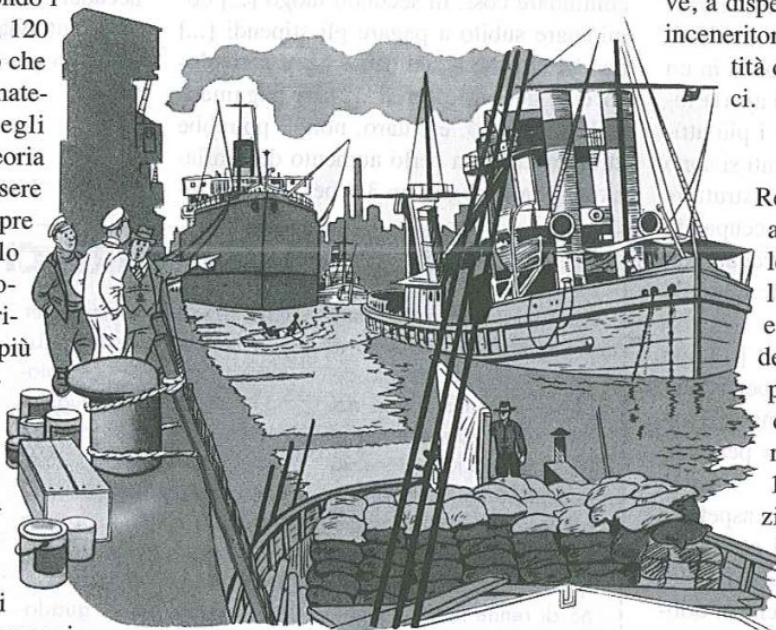
sperti occidentali, il che porta ad una notevole perdita di tempo e a uno spreco di denaro. Sta di fatto che proprio la Thailandia è sede del primo grande impianto asiatico di riciclaggio di rifiuti, situato a Rayong, a circa 150 km da Bangkok, dove, a dispetto dei tanti oppositori, vi sono inceneritori che consumano ingenti quantità di energia e emettono gas tossici.

IL CASO INDIA

Restando sempre nel continente asiatico, un altro paese in cui la legislazione vigente è violata è l'India, ormai diventata un vero e proprio deposito dei rifiuti dell'Occidente. Lo scorso anno, per esempio, sono giunte in India 40.000 tonnellate di accumulatori di piombo scarichi e 1.127 tonnellate di polveri di zinco. Oltre che contro le proprie leggi, la politica adottata dal governo va anche in direzione opposta rispetto alle decisioni della Convenzione di

Basilea sul commercio internazionale dei rifiuti tossici, sottoscritta anche dall'India, che entreranno in vigore a partire dal 1998 e che consentono l'esportazione verso il Sud del mondo solo di determinati prodotti che possano essere riconvertiti. Ogni paese dovrebbe poi autorizzare al riciclaggio un numero ben fissato di industrie, per le quali vi è anche l'obbligo di importare direttamente il materiale, senza cioè l'intermediazione di multinazionali.

In India, al contrario, giungono quotidianamente sostanze catalogate tra quelle proibite e sono centocinquanta le ditte che importano questi prodotti, anche se soltanto sette di esse ne hanno il permesso.



giungono anche quelli prodotti in sede con effetti ambientali disastrosi, come è facile immaginare.

Pur esistendo negli stati asiatici una legislazione che dovrebbe proibire l'importazione di materiale tossico dall'estero, alla resa dei conti mancano i mezzi per mettere in atto le leggi esistenti e le competenze per comprendere appieno la tossicità dei rifiuti prodotti o importati. Esiste per esempio in Thailandia il National Environment Board, un organismo sorto per la salvaguardia e la tutela dell'ambiente; tuttavia, poiché i suoi componenti non posseggono le necessarie conoscenze tecnico-scientifiche, spesso ci si rivolge ad e-

Gli industriali del riciclaggio, con l'appoggio del ministro dell'Ambiente indiano, affermano che la loro attività è necessaria per dare lavoro a milioni di persone, in quanto gran parte delle materie prime per la locale industria metallurgica si ottiene proprio dalla riconversione dei materiali di provenienza estera. Gli attivisti di Greenpeace fanno tuttavia notare che già le industrie locali producono residui che possono essere riutilizzati e che inoltre non tutto quanto si importa viene effettivamente riciclato, poiché una significativa parte viene accumulata in grandi depositi all'aperto.

Da verifiche effettuate in laboratori britannici su campioni di batterie giunte in India da USA, Australia, Germania e Olanda, si è misurata una concentrazione di piombo cento volte maggiore del limite di tollerabilità consentito. Ciò conferma come i rifiuti che sono oggetto di scambio non siano sottoposti ad alcun controllo, né da chi li esporta, né da chi li importa.

L'ESEMPIO DEL LIBANO E LE LOTTE DI PANAMA

Se da una parte l'India disattende ciò che ha stabilito la Convenzione di Basilea, il contrario sta invece avvenendo in Libano, dove il ministro dell'Ambiente ha appena introdotto delle nuove leggi con cui si vieta l'importazione di ogni genere di materiale che possa risultare dannoso per l'ambiente. Affinché determinati prodotti possano entrare in Libano, è necessario che essi siano accompagnati da una documentazione ufficiale attestante l'assenza di sostanze tossiche e la possibilità reale di essere sottoposti a riciclaggio in loco.

Anche a Panama si sono sviluppate forti lotte ambientaliste contro la progettata costruzione, vicino al confine con il Costa Rica, di un impianto per riciclare i rifiuti petroliferi provenienti dagli Stati Uniti, stimati pari a circa 1.000 tonnellate al giorno. Questo impianto dovrebbe essere realizzato dalla compagnia statunitense EPRI (Environment Projection Recovery Inc.) che si è offerta di costruire come contropartita... un ospedale da 80 posti nella regione di Porto Armuelles, una delle più depresse dello stato di Panama.

Al progetto si oppongono gli ambien-

talisti che fanno riferimento all'ONG Environmental Defense Fund, soprattutto per la natura peculiare dei rifiuti che dovrebbero essere sottoposti a riciclaggio. Si tratta infatti di bifenile policlorurato (PcB) e di diossina, sostanze tra le più tossiche esistenti, tanto da poter anche contribuire a causare il cancro o deficienze del sistema immunitario. Il metodo proposto dalla EPRI consiste nel degradare le scorie utilizzando la radiazione gamma proveniente dal decadimento del cobalto 60, che dovrebbe così convertire i PcB e la diossina in composti meno pericolosi per la salute dell'uomo e l'ambiente. Anche la radiazione gamma è però pericolosa: onde elettromagnetiche di tale energia possono addirittura determinare mutazioni genetiche nelle specie che investono. Interpellati a riguardo, gli scienziati del Centro di Ricerche Nucleari dell'Università di Panama hanno ribadito la loro totale opposizione al progetto, sottolineando in particolare la completa impreparazione in caso di incidenti all'impianto. In ogni caso, la partita a Panama è ancora aperta, in quanto il progetto della EPRI necessita ancora dell'approvazione governativa.

UNA NUOVA ALLEANZA ECOLOGICA

Più in generale, queste situazioni mostrano come il problema dello smaltimento e della riconversione dei rifiuti abbia ormai assunto dimensioni mondiali. Per risolverlo almeno in parte bisogna battere contemporaneamente su due tasti: da una parte sull'adozione di serie politiche di tutela dell'ambiente che tendano a minimizzare i consumi e in tal modo anche la produzione di rifiuti, dall'altra sullo sviluppo e il potenziamento di metodi di riciclaggio ecologicamente sicuri.

La nascita un po' ovunque di movimenti ecologisti di opposizione è tuttavia un segnale positivo che mostra come le popolazioni del sud del mondo rifiutino di restare colonie sottomesse agli interessi dei paesi ricchi. A queste voci alternative è dunque necessario dare spazio e risonanza. Allo stesso tempo è indispensabile che anche nei paesi sviluppati le associazioni ambientaliste e pacifiste esercitino una decisa pressione sui governi. Deve

cessare l'incivile "usanza" di trattare il Sud del mondo alla stregua di una pattumiera del Nord e deve essere attuata una politica di reale cooperazione, mirante in tempi brevi a rendere autosufficienti i paesi del Terzo Mondo anche sotto l'aspetto tecnico-scientifico.



FONTI: International Press Service; Panos; C. Shekar, "International Trade in Wastes".

appunti

bimestrale del Gruppo Solidarietà

Le politiche sociali viste dalla parte dei più deboli

Dossier 1997

- n. 1
Anziani: Residenze
Sanitarie Assistenziali
- n.2
Handicap grave e servizi
dopo la scuola dell'obbligo
- n.3
Riforma dell'assistenza
- n. 4
Volontariato: quale futuro?

Abbonamento 1997 - L. 25.000
Sostenitore L. 50.000
ccp 10878601 intestato a
Gruppo Solidarietà
via Calcinaro, 12
60031 Castelplanio (AN)



SOTTO ACCUSA CHICCO E NESTLÉ

di Antonello Mangano

Sembra una sfida impossibile: costringere le multinazionali a rivedere politiche spesso criminali. Ma l'arma del boicottaggio e la costruzione di un'economia alternativa possono costringere i "grandi" a piegarsi alle ragioni dei "piccoli"

Kuyong è una cittadina cinese a due passi da Hong Kong. Qui, il 19 novembre del 1993, alle due del pomeriggio, una fabbrica di giocattoli è andata in fiamme. Quando le operaie hanno cercato di scappare, hanno trovato i cancelli sprangati. Hanno provato allora a trovare scampo gettandosi dalle finestre, ma anche queste erano bloccate da inferriate. L'ossessione dei padroncini cinesi per i furti porta spesso a condizioni di lavoro che ignorano elementari norme di sicurezza. Alla fine, quando le fiamme sono state spente, il bilancio era di 87 ragazze morte carbonizzate e 40 ferite, 10 delle quali gravemente ustionate e invalide a vita.

L'impianto distrutto dalle fiamme era di proprietà di una impresa cinese chiamata Zhili, una delle ditte che lavorano in conto terzi per grandi multinazionali occidentali, in condizioni di schiavitù. In questo caso gli schiavisti di turno erano italiani: si tratta della Chicco, un notissimo marchio di prodotti per l'infanzia. Chicco è di proprietà dell'Artsana, che a sua volta fa parte del gruppo Catelli, un vasto gruppo che produce articoli sanitari, prodotti per l'infanzia, ma anche profilattici e giocattoli. I marchi del gruppo Catelli vengono promossi quotidianamente da aggressive campagne pubblicitarie, tanto che oggi sono notissimi: oltre a Chicco ci sono Prenatal, Control, Pic e Lycia. Nel 1995, venti miliardi di profitti per 2.500 dipendenti.

Subito dopo l'incendio, varie associa-

zioni asiatiche si sono attivate per ottenere giustizia dall'Artsana. Hanno contattato associazioni italiane e il sindacato, che ha avviato una lunga trattativa con l'impresa. Ma Artsana non si è dimostrata affatto disponibile a trattare un equo risarcimento al-

le operaie ferite ed ai parenti delle vittime, mostrando anzi una particolare

tori e delle lavoratrici delle fabbriche asiatiche cui appalta la produzione dei propri prodotti. La campagna "Giochi leali" è solo l'ultima in ordine di tempo. Il Centro aveva già avviato una importante campagna ("Scarpe giuste") contro Nike e Reebok.

UNA HIROSHIMA AL MESE

Alcune associazioni riunite nella RIBN (rete italiana boicottaggio Nestlé) sono invece da tempo impegnate in una difficile campagna contro la multinazionale svizzera, una delle maggiori al mondo. La campagna è nata contro la promozione e vendita del latte in polvere, di cui la Nestlé è primo produttore mondiale.

Studi approfonditi hanno dimostrato che l'allattamento materno protegge il bambino, mentre il latte in polvere lo espone alle malattie fino a 25 volte di più. Se questo è vero nelle società industrializzate, lo è a maggior ragione nei paesi poveri. Nonostante ciò, è proprio nei paesi del Terzo mondo che Nestlé ha avviato da anni una aggressiva campagna per la promozione del suo latte. A proposito dell'alimen-

tazione infantile, James Grant, direttore esecutivo dell'UNICEF ha usato una metafora forte: "Il numero di vittime causato dall'uso improprio del latte in polvere ogni mese è equivalente a quello causato dall'esplosione della bomba di Hiroshima del 1945". Perché il latte in polvere può uccidere? In Nigeria per esempio, l'alimentazione artificiale di un bambino costa circa

insensibilità.

A questo punto, nel marzo del '97, il Centro nuovo modello di sviluppo di Pisa - che aveva seguito la vicenda fin dall'inizio - decide di avviare una vasta campagna di pressione in collaborazione con varie associazioni nazionali e locali. Gli obiettivi della campagna "Giochi leali" sono essenzialmente due: indurre la Chicco/Artsana a risarcire le vittime dell'incendio e convincerla ad adottare un codice di comportamento rispettoso dei diritti dei lavora-

il 40% del salario medio di un operaio. Di conseguenza, il latte è spesso annacquato così che ne viene limitato il già scarso valore nutritivo. A questo vanno aggiunti i problemi igienici: spesso i biberon non sono sterilizzati in maniera adeguata, per vari motivi (acque malsane, mezzi insufficienti ...).

Il risultato è una strage di innocenti, denunciata a gran voce dalle grandi organizzazioni internazionali e da associazioni di base, ma ignorate dai grandi media legati alle entrate pubblicitarie provenienti dalla Nestlé. Nel 1981, la World Health Assembly delle Nazioni Unite ha adottato un Codice internazionale sui sostituti del latte materno. Il Codice ribadisce la superiorità del latte materno, richiede etichette adeguate su prodotti come il latte in polvere, vieta la promozione o tecniche di marketing scorrette che inducano alla sostituzione dell'allattamento naturale. Il Codice, le cui indicazioni sono largamente disattese, si apre con queste parole: "Inappropriate pratiche nutritive portano alla malnutrizione infantile, alla malattia e alla mortalità in tutti i paesi, e pratiche improprie nel marketing dei sostituti del latte materno possono contribuire a questi gravi problemi di salute pubblica".

Nestlé - principale responsabile delle violazioni del Codice - è specializzata in queste tecniche di marketing: una delle più redditizie ed efficaci consiste nelle forniture gratuite agli ospedali.

DAVIDE CONTRO GOLIA?

Le madri ricevono confezioni di latte in polvere subito dopo il parto, allattano artificialmente il bambino. In questo modo si crea dipendenza e diventa impossibile procedere con l'allattamento naturale. Nestlé non si limita a questo tipo di tecniche, ma cura la promozione presso il personale medico, dove la pubblicità ingannevole è spesso mascherata da informazione scientifica. Sono frequenti i casi di pubblicità dei prodotti Nestlé direttamente negli ospedali, e la multinazionale - grazie al suo enorme potere - influenza direttamente i governi in maniera da impedire leggi di protezione della salute dell'infanzia. Non è un caso che - come abbiamo visto - le regole stabilite da organismi internazionali come OMS ed Unicef siano rimaste lettera morta. A questo va aggiunto che le tecniche di

marketing criminale della Nestlé sono utilizzate generalmente in paesi del Terzo mondo, particolarmente in Africa. È ovviamente difficile convincere la Nestlé ad abbandonare questi comportamenti. Si tratta infatti della prima azienda alimentare del mondo, con un fatturato pari al prodotto interno lordo di molti Paesi del Terzo mondo. In Italia, la multinazionale svizzera controlla gruppi alimentari come Motta-Perugina e possiede i principali marchi che commercializzano acque minerali (Vera, San Pellegrino...). A una prima occhiata, la lotta contro le multinazionali somiglia alla sfida di Davide e Golia. Una sfida che appare persa in partenza, se non si tiene conto del fatto che le grandi multinazionali oggi sono attentissime a non perdere quote di mercato, neanche minime. Le campagne di boicottaggio bene organizzate suscitano quindi attenzione e preoccupazione nelle grandi aziende.

Non è certo un caso che il responsabile immagine della Nike italiana abbia accettato un confronto pubblico a Torino con il Centro Nuovo Modello di sviluppo. I casi della Chicco e della Nestlé sono solo due esempi. Due esempi gravissimi, al punto che hanno mobilitato migliaia di persone.

Ma non nascono isolati. Si inseriscono invece in un movimento in crescita. Da un lato il consumo critico, l'azione di informazione sui prodotti distribuiti attraverso i normali canali commerciali, le campagne che invitano a non acquistare la merce prodotta da aziende responsabili di crimini particolarmente gravi. Dall'altro la crescita notevolissima delle botteghe del "commercio equo e solidale". Sono ormai trecento in tutta Italia, con una crescita impetuosa negli ultimi anni. I prodotti sono importati direttamente da cooperative del Terzo mondo, assicurando guadagni equi a produttori ed ignorando le "leggi" del mercato mondiale. Una informazione adeguata sui sistemi di produzione delle merci nel mercato globalizzato e la rete alternativa di "Botteghe del mondo" (il nome scelto recentemente dai punti vendita del commercio equo e solidale) permettono oggi a migliaia e migliaia di consumatori italiani di non essere più complici.



Fonti: IBFAN-Baby Milk, *I misfatti della Nestlé*, ed. AlfaZeta 1997; Centro nuovo modello di sviluppo, Campagna giochi leali, Vecchiano (Pisa) 1997.

CHI DOBBIAMO BOICOTTARE

* La **MATTEL** (produttrice delle bambole Barbie) che ha offerto incentivi e premi alle lavoratrici che si sottoponevano alla sterilizzazione.

* La **NIKE** e la **REEBOK** perché la maggior parte delle loro scarpe viene prodotta in Asia da parte di lavoratori che percepiscono salari al di sotto della soglia di povertà, con 120-150 ore di straordinario al mese, senza garanzia del posto di lavoro e senza libertà di sciopero.

* La **CHICCO/ARTASANA**, specializzate in prodotti per l'infanzia e responsabili dell'incendio in cui sono morte 87 operai cinesi a Kuyong, per le condizioni di schiavitù in

cui tengono i lavoratori e le lavoratrici asiatiche, senza rispettare né le norme di sicurezza né gli altri diritti dei lavoratori.

* La **DELMONTE** perché nelle sue piantagioni i braccianti filippini lavorano per 800 lire l'ora, quando per sopravvivere ne servono almeno il doppio.

* La **MITSUBISHI** perché è la più grande compagnia commerciale giapponese che abbatte legno tropicale proveniente dalle foreste asiatiche e sudamericane. Le operazioni di disboscamento della Mitsubishi procedono ininterrottamente, 24 ore su 24, e solo in Malesia distruggono 300.000 ettari di foreste

all'anno.

* La **NESTLÉ** per le campagne a favore del latte in polvere, nonostante i divieti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Unicef. Infatti nelle famiglie povere i bambini allattati artificialmente sono esposti alla morte 25 volte in più di quelli allattati al seno, perché queste famiglie guadagnano troppo poco per attenersi alle dosi prescritte, l'acqua è malsana e il biberon non viene mai sterilizzato. Secondo l'Unicef, 1 milione e mezzo di bambini muoiono ogni anno perché non sono allattati al seno: 4.000 al giorno.

FONTE: "SVI Notizie", giu.1997.

ALTRI BOICOTTAGGI

SHELL SOTTO PRESSIONE

Le dubbie politiche ambientaliste e umanitarie della multinazionale petrolifera Shell sono state al centro in Gran Bretagna di nuove critiche e pressioni da parte di diversi gruppi di azionisti, per la maggior parte legati a fondi pensionistici e d'investimento.

Durante un incontro nazionale svoltosi nel maggio scorso, vari gruppi di azionisti sostenuti dalla sezione britannica di Amnesty International e dal WWF, hanno presentato una risoluzione che incita la direzione della multinazionale ad adottare nuove politiche "nel riconoscimento della fondamentale importanza di un comportamento aziendale responsabile sia in materia ambientale che di diritti umani." Nel documento si richiede anche che vengano studiate e rese pubbliche le responsabilità dell'azienda in Nigeria, alla luce di devastazioni ambientali e in appoggio a un regime sanguinario.

La mozione, senza precedenti per i suoi contenuti, è stata sottoscritta da 18 fondi pensionistici privati, 5 fondi religiosi e uno accademico con l'appoggio di numerosi altri investitori privati.

È chiaro tuttavia che la preoccupazione principale di investitori e azionisti non è di stampo puramente etico quanto di profitto, dato che sempre maggior peso e attenzione viene prestata da stampa e consumatori britannici alla condotta delle multinazionali. La portavoce di uno dei fondi pensionistici promotori della mozione ha d'altra parte apertamente ammesso che il rispetto dell'ambiente e dei diritti umani sono fondamentali per il futuro commerciale dell'azienda.

In effetti un numero sempre maggiore di aziende si vedono privare di risorse finanziarie a favore di società che godono di un'etica aziendale più salda e

credibile. Così si assiste da una parte al successo, sia presso il pubblico consumatore che presso quello "investitore", di aziende che hanno fatto di una ineccepibile condotta etica la propria bandiera pubblicitaria (come il Body Shop o la Co-op Bank), mentre dall'altro si notano segni di disagio e timore in quelle aziende che hanno finora sottovalutato la questione etica (ad esempio l'istituto bancario NatWest che ha messo in palio circa 8 milioni di lire per la migliore idea su come mettere a tacere i "ribelli" interni).

Questo genere di azionisti e rivendicazioni "scomode" restano tuttavia sempre marginali all'interno del panorama finanziario attuale, caratterizzato dalla schiacciante superiorità e influenza della City di Londra. Ne risulta che, come nel caso della Shell, le critiche di azionisti "ambientalisti" (per quanto contraddittoria sia poi questa definizione) vengono placate con la presentazione alla stampa di nuove politiche e pratiche che hanno tutte le sembianze di una mossa pubblicitaria.

Così, seguendo queste nuove strategie di marketing, la Shell ha appena dato inizio a lavori di estrazione di gas e petrolio nelle foreste andine del Perù prontamente rivestiti di un manto di rispettabilità e senso etico. La promessa di non costruire strade nel cuore della foresta, unita a quella di rimuovere i rifiuti prodotti nel corso dei lavori estrattivi e al divieto di pesca e caccia a cui sono stati sottoposti i dipendenti, pena il licenziamento, porta la direzione della Shell a definire la neonata operazione peruviana come un modello esemplare di rispetto sia dell'ambiente che delle popolazioni.

Ma giungono già le prime critiche da popolazioni locali e gruppi ambientalisti. Le acque del fiume Cashiriari sono diventate nere, l'attività di caccia dei

popoli indigeni resa pressoché impossibile dall'assenza di animali, mentre elicotteri e aerei si avvicendano tuonanti nei cieli sopra il villaggio di Machiguenga e i motoscafi fanno la spola sul fiume Urubamba trasportando macchinari per l'estrazione. Villaggio su villaggio la Shell ha comprato tutta l'area per poche migliaia di dollari, spesso lasciando i capi villaggio all'oscuro di quanto stava per accadere sulla loro terra. Al di là delle promesse e degli impegni, di pressioni e mozioni, il rispetto dello stile di vita delle popolazioni indigene e del loro ambiente incontaminato sembra proprio non sposarsi con gli interessi del capitale occidentale e di una multinazionale come la Shell, la cui unica preoccupazione reale è quella del profitto.

Certamente qualsiasi politica di riduzione del danno è ben accetta, ma anche con la più minuziosa cautela, gli effetti e i rischi dell'attività estrattiva su una natura vergine non possono che essere devastanti a dispetto delle mozioni di alcuni azionisti benpensanti.

BRITISH AEROSPACE. AZIONISTI IN RIVOLTA

Agli inizi del maggio scorso la British Aerospace ha dovuto espellere quasi metà degli azionisti che partecipavano al meeting annuale dopo che i direttori, seduti dietro vetri protettivi, avevano fronteggiato uno sbaramento di proteste contro le vendite di armi della società.

I manifestanti, che avevano portato un azionista BAe ciascuno per assicurarsi l'entrata al Queen Elizabeth Conference Centre di Londra, gridavano "Fermate la vendita di armi all'Indonesia".

Nel giro di 15 minuti ne sono stati buttati fuori 24. Dopo 40 minuti il numero era arrivato a 100. Durante i tafferugli, durata tre quarti d'ora, i direttori del

gruppo aerospaziale erano seduti su un apposito palco. L'anno scorso erano stati colpiti dal lancio di uova alla fine del meeting. Quest'anno sono state prese maggiori misure di sicurezza come, appunto, il palco protetto da vetri di sicurezza e a una certa distanza dai 300 azionisti.

Il nodo centrale della protesta era focalizzato sul fatto che l'Indonesia ha utilizzato l'aereo Hawk della BAe per reprimere l'opposizione a Timor Est. La società sostiene che il governo britannico ha dichiarato queste notizie infondate e ha autorizzato la vendita di attrezzature all'Indonesia.

Qualche settimana dopo, la Campagna Contro la Vendita di Armamenti (CAAT) è riuscita a far annullare un accordo con Lockheed Martin, produttori degli F16, sottolineando che una squadra di F16 è già in uso in Indonesia. La campagna è stata ampiamente resa nota da TV e stampa britannica.

BERKELEY CONTRO NIGERIA

Il consiglio comunale della cittadina californiana di Berkeley ha votato in favore del boicottaggio di aziende che intrattengano rapporti d'affari con il regime militare nigeriano. Il boicottaggio colpisce sette multinazionali petrolifere (tra cui Chevron, Shell e Mobil) a cui viene proibito ogni rapporto d'affari con l'amministrazione locale. La stessa sorte è toccata alla Hewlett Packard e alla NEC per aver firmato contratti con aziende produttrici di armamenti nucleari e alla Pepsi Cola colpevole di aver fatto affari con il regime birmano. Sono anche stati stanziati 15.000 dollari destinati a stabilire l'eticità della condotta di altre aziende.

S. J.

FONTE: "The Guardian", 1, 14, 15 maggio; luglio 1997.



APPROVATA LA LEGGE CONTRO LE MINE

La Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine accoglie con grande soddisfazione la notizia che lo scorso luglio la Commissione esteri della Camera dei Deputati ha approvato il disegno di legge per la definitiva messa al bando delle mine. "Finalmente l'Italia passa ai fatti", ha commentato Nicoletta Dentico, coordinatrice nazionale della campagna: "oggi il nostro paese compie il primo passo veramente credibile per rendere giustizia alle vittime orribilmente mutilate dalle mine, e per rispondere alle numerose sollecitazioni della società civile impegnata da quattro anni al raggiungimento di questo obiettivo".

Nata nel dicembre 1993, la Campagna Italiana è attualmente una coalizione di 44 associazioni del volontariato e 176 enti locali, e rappresenta il coordinamento nazionale di una ben più vasta mobilitazione internazionale che comprende oltre 800 organismi in 50 nazioni. Ad oggi, sono soltanto tre le nazioni che si sono dotate di uno strumento legislativo per il divieto delle mine: Belgio (marzo 1995), Austria e Svezia (dicembre 96).

La Campagna considera questa legge il frutto di una felice collaborazione tra istituzioni e società civile.

Importante sottolineare che il principio della messa al bando delle mine ha ottenuto il consenso trasversale di tutti i gruppi politici anche se non sono mancate le forti resistenze di alcune lobby militari ed industriali. "La legge dovrà adesso essere approvata al Senato", continua la coordinatrice, "ciò che permetterebbe all'Italia di assumere un ruolo di leadership in sede di negoziato internazionale per la messa al bando delle mine". L'Italia partecipa infatti al processo di Ottawa, la cui prossima tappa sarà ad Oslo (1-19 settembre).

La Campagna comunque, continuerà a lavorare anche dopo l'approvazione della legge. "Il nostro compito fondamentale, sarà quello di monitorare attentamente l'applicazione della legge" prosegue la Dentico. "L'altra preoccupazione prioritaria sarà lo sminamento. È necessario infatti un serio impegno dell'Italia per rimuovere i 120 milioni di mine disseminate nei territori di 71 nazioni del pianeta" mettendo fine a una contaminazione che il nostro paese, in quanto produttore ed esportatore di mine, ha largamente contribuito a produrre.

(Dal comunicato di Pax Christi)

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

IL SILENZIO DEL GOVERNO SULL'EMBARGO ALL'IRAQ

Lo scorso 21 giugno, con un ennesimo pretesto, gli Stati Uniti hanno ottenuto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU una nuova proroga di quattro mesi dell'embargo all'Iraq, che continua ormai da quasi sette anni e ha già fatto oltre un milione di vittime. Questa decisione, cui nessun paese occidentale si è opposto

(nemmeno il nostro governo nonostante il Senato lo abbia impegnato ad operare per il superamento dell'embargo), causerà la morte di altri 20.000 bambini di età inferiore ai cinque anni (secondo le stime dell'Unicef) e di altre migliaia di persone.

Il 1° luglio centinaia di bambini hanno sfilato sotto le finestre dell'ONU a New York, mentre in cento città di

16 paesi di tutto il mondo si sono tenute iniziative e manifestazioni per dire "Basta con il genocidio".

Chiediamo che il governo italiano, come richiesto dal Senato, prenda una iniziativa chiara e pubblica di condanna del genocidio; che con un decreto legge sblocchi a fini umanitari i fondi iracheni congelati nelle banche italiane e che senatori e deputati presentino in ogni caso una proposta di legge in merito.

Chiediamo sin d'ora a tutte le persone con un minimo di sensibilità umana di continuare la pressione in vista

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Grecia. Finalmente una legge per l'obiezione

Su proposta del governo, il Parlamento greco ha adottato una legge che riconosce l'obiezione di coscienza e istituisce un servizio civile. Chi adduce motivazioni religiose o ideologiche per non fare il servizio militare è riconosciuto come obiettore di coscienza. Gli obiettori di coscienza sono chiamati a compiere un servizio militare non armato o un servizio civile sostitutivo secondo le disposizioni di questa legge. Finalmente! Dopo tanti anni di fatica e di perseveranza degli obiettori e dei militanti pacifisti, ce l'abbiamo fatta! (fonte: "Union Pacifiste", luglio 1997).

Spagna. Renitenti alla leva dentro le caserme!

Il Movimento antimilitarista spagnolo ha raggiunto una nuova tappa della Campagna di disobbedienza civile contro gli eserciti con il lancio in febbraio dell'iniziativa di insubordinazione all'interno delle caserme. Dopo che il nuovo codice penale approvato l'anno scorso prevede la decadenza dal servizio degli obiettori totali al posto della prigione, il Movimento per l'Obiezione di Coscienza spagnolo ha deciso di portare la contestazione del militare all'interno stesso delle caserme.

Otto militanti antimilitaristi, chiamati al servizio di leva, hanno regolarmente raggiunto le loro unità per poi disertare qualche giorno più tardi. Il loro scopo è di portare le autorità militari a giudicarli secondo il codice militare al fine di dimostrare che l'obiettivo degli obiettori non è la soppressione del servizio militare, bensì degli eserciti in quanto tali. La Campagna è ancora più attuale ora che il governo spagnolo ha deciso di abolire la leva obbligatoria e di realizzare l'esercito professionale.

Il fatto imbarazza l'esercito, e il governo di Madrid ha già scelto di non perseguire gli otto disertori, che hanno tenuto una conferenza stampa il 6 marzo e pubblicamente stracciato le cartoline precetto. Due settimane più tardi, essi si sono presentati davanti alle autorità locali. Qualcuno di loro è stato arrestato per "disturbo dell'ordine pubblico", ma sono stati poi tutti rilasciati. A più di un mese dalla diserzione collettiva nessun procedimento era stato ancora avviato a loro riguardo.

Molti altri giovani sono pronti a ripetere la cosa e il MOC spagnolo ha invitato pubblicamente alla diserzione. (fonte: "Union Pacifiste", luglio 1997).
Per informazioni: KEM-MOC, Iturribide- 12-IRO D, 48006, Spagna.

Italia. "Non farti Folgorare, obietta!"

In seguito alle vicende ben conosciute dei crimini commessi dal contingente italiano in territorio somalo, la Lega Obiettori di Coscienza (LOC) ha lanciato un appello per lo scioglimento della Folgore, reso ancora più attuale dalle conclusioni di fatto "assolutorie" della Commissione Gallo.

"Quanto è accaduto in Somalia", si legge nell'appello, "sorprende solo perché l'operazione Riportare la speranza (Restore Hope) era 'umanitaria'. Quando l'umanitario viene gestito dagli eserciti nessuno può sentirsi rassicurato. Per la mentalità militare esistono solo gli amici e il nemico, e i civili in difficoltà, specialmente se poveri od ostili, sono sempre dei nemici. Contro di loro si applica la logica della guerra, la funzione implicita degli eserciti [...]. Ci facciamo buoni 'patriotti' chiedendo lo scioglimento immediato della Folgore ed invocando un controllo permanente sulla disciplina dell'esercito, ma rivolgiamo anche un ripetuto appello perché gli obiettori di coscienza vengano finalmente impiegati, come già previsto dalla legge, nelle missioni umanitarie al posto dei militari".

Per informazioni e adesioni: LOC - via Pichi 1, 20100 Milano; tel 02/58101226; fax 58101220.

Italia "I Care Sarajevo"

I Caschi Bianchi italiani, promossi dall'Associazione Papa Giovanni XXIII di Rimini, dopo le lotte e le azioni di disobbedienza degli anni scorsi e a causa delle difficoltà ad applicare il diritto degli obiettori di coscienza a partecipare a missioni umanitarie e di pace, ritengono urgente promuovere una iniziativa internazionale di forte impatto e progettualità fra gli obiettori italiani, coerente con quanto stabilito dalla legge sugli interventi in ex-Jugoslavia (legge 438/1996) ed anticipando/stimolando la riforma, sempre inattuata, della legge sull'Obiezione di Coscienza in Italia. Per questo organizzano nel mese di settembre un periodo di permanenza di obiettori in Bosnia Herzegovina.

Info: Caschi Bianchi, tel 0541/751498; fax 751624.



della riunione del Consiglio di Sicurezza di ottobre sulle sanzioni economiche all'Iraq.

(Sintesi dal comunicato del Comitato Golfo e di Un Ponte per...)

CONTINUA LA CAMPAGNA PER LA PACE IN KOSOVO

In occasione della visita in Italia e degli incontri presso il ministero degli Esteri del vicepresidente dell'LDK, Hidajet Hyseni (previsti per fine agosto), la Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo e il Coordinamento Associazioni Kosovare chiedono al governo italiano e in particolare al ministro degli Esteri:

* di intensificare i contatti con le istituzioni serbe ed albanesi per prevenire il conflitto armato nel Kosovo ed avviare un concreto processo di normalizzazione della vita in questa regione;

* di subordinare la ratifica di tutti gli accordi economici e commerciali in corso con la Serbia e con la Repubblica Federale Jugoslava alle seguenti garanzie da attuarsi in Kosovo: rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi, per tutta la popolazione residente e per tutti i rifugiati rimpa-

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

trati; revoca della " legge di emergenza" (o legge marziale) da parte del governo serbo e ritiro graduale dell'esercito e della polizia; accettazione da parte serba e albanese di una mediazione garantita dalla Comunità Internazionale per avviare un dialogo costruttivo tra le parti basato su parità di condizioni tra le parti, nessun pregiudizio sul risultato finale, nonviolenza, autodeterminazione dei popoli; ripristino delle istituzioni democratiche e in particolare del parlamento, del governo e della magistratura; ripristino delle istituzioni educative con l'attuazione dell'accordo Milosevic-Rugova, e di tutte le istituzioni culturali, di informazione, scientifiche e finanziarie.

La ratifica degli accordi economici subordinata alle condizioni sopra riportate può e deve costituire per l'Italia un mezzo per attuare una concreta politica di pace, così come previsto dall'art.11 della sua Costituzione.

La redazione di "G&P" vuole con l'occasione ringraziare per le notizie

sempre forniteci da Pristina Etta Ragusa, coordinatrice nazionale della Campagna Kossovo, e Alberto L'Abate, cui fa anche i più vivi auguri di

pronto ristabilimento dopo il recente intervento chirurgico.

Info: Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo c/o Casa per la Pace, c.a.8, via S. Francesco de G. 3,74023 GROTTAGLIE (TA); tel e fax 099/5662252.

APPUNTAMENTI/INIZIATIVE

"Non c'è pace... sotto l'Ulivo!"

È questo il titolo del comunicato-appello rivolto dal Comitato Golfo e dalla LOC a tutte le associazioni pacifiste e internazionaliste, per rilanciare un'iniziativa politica nazionale **contro le politiche estera e della difesa del governo Prodi**.

Le due associazioni rilevano come il governo dell'Ulivo non abbia assolutamente rappresentato in materia una svolta rispetto a quelli precedenti ma in alcuni casi abbia anzi accelerato l'attuazione di progetti da loro ereditati (quali l'applicazione nei fatti del Nuovo Modello di Difesa, il rafforzamento dei legami con la NATO e per il suo allargamento ad est, le politiche antisolidali verso gli immigrati ecc.).

L'appello propone a tutte le forze interessate un approfondimento della riflessione e dell'analisi, per arrivare a iniziative comuni. Un primo incontro si terrà **sabato 6 settembre, ore 10,30** presso la sede del Comitato Golfo, via Festa del Perdono 6, a **Milano**.

Info: Comitato Golfo, tel 02/58315437; fax 58302611 - LOC, tel 02/58101226; fax 58101220.

Marcia Perugia-Assisi

Anche quest'anno, il prossimo **12 ottobre**, si terrà l'appuntamento con la Marcia per la Pace Perugia-Assisi, all'interno del progetto "Noi popoli delle Nazioni Unite per un'Economia di Giustizia", promosso dalla Tavola della Pace e dall'UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo).

Riprendendo l'esperienza del 1996 la tradizionale marcia, che partirà dai Giardini del Frontone di Perugia alle ore 9, per raggiungere la Rocca Maggiore di Assisi, sarà preceduta da una serie di iniziative sul tema. Dal 5 all'8 ottobre i rappresentanti dei vari popoli parteciperanno a incontri nelle città che hanno organizzato la loro

accoglienza. Dal 6 all'8 ottobre si svolgeranno 13 differenti Forum, in altrettante città, per approfondire l'agenda e le proposte della 2° Assemblea dell'ONU dei Popoli, che si terrà a Perugia dal 9 al 12 ottobre.

Info: Tavola della Pace, via della viola 1, 06100 Perugia; tel 075/5736890; fax 5721234.

e-mail: mpac@krenet.it

Convegno nazionale "Gettiamo le basi"

Da oltre un anno il Comitato Unitario Contro Aviano 2000 è impegnato in iniziative contro il progetto di allargamento della base USAF di Aviano. In questo periodo è entrato in contatto con altri gruppi impegnati in attività analoghe e dal dibattito tra queste realtà è nata la consapevolezza della dimensione globale in cui si collocano i progetti di modernizzazione e ampliamento delle basi militari (vale anche per Sigonella, Ghedi, Napoli ecc.).

Di qui l'idea di un'iniziativa di studio e di confronto tra i diversi gruppi, sfociata nella proposta di un **convegno nazionale contro la militarizzazione del territorio e della società, per un 2000 senza basi militari**, che si terrà il **6/7 dicembre a Pordenone**.

Il convegno avrà una prima sessione plenaria (con relazioni di Castagnola, Accame, Nebbia, Migliano, Gambino, Drago, Milanese) e una seconda sessione suddivisa in gruppi di lavoro. La finalità principale del convegno non è quella di studio, quanto di rilanciare l'iniziativa politica nazionale sulla questione, attraverso la costruzione di una rete di coordinamento. Anche per questo il Comitato aspetta proposte e adesioni.

Info: tel 0434-520235 (Bepi); 0434-960192 (Lino); fax 0434-520235 (Tiziano).

e-mail: cuca2000news@theOffice.net

RICORDO DI GIULIANO NARIA

Nel giugno scorso, a soli 48 anni, è morto Giuliano Naria. Operaio dell'Ansaldo, diventò famoso nel 1976 - come lui stesso racconta nel felice romanzo autobiografico *In attesa di reato* (Spirali, Milano 1991) - per essere stato accusato di concorso in un sequestro e in un omicidio organizzati dalle BR. Venne assolto con formula piena da tutte le imputazioni dopo dieci anni di carcere speciale e dopo che "perfino l'allora presidente della repubblica italiana, Sandro Pertini, chiese la mia scarcerazione". La terribile esperienza della persecuzione giudiziaria fu da lui vissuta con lucidità e senza vittimismo, occasione per capire e produrre comprensione in altri, come mostra la sua autoironica rivisitazione nel romanzo ("È stata dura, ma essere costantemente sotto i riflettori dà una certa soddisfazione. Ve lo garantisco. Fra dieci anni di galera con un po' di fama e dieci anni di sgobbo all'Ansaldo Meccanico Nucleare, cui ero votato, non saprei, se dovessi tornare indietro, che cosa scegliere").

Da essa Giuliano trasse stimolo per trasferire anche in una intensa attività di scrittore e di giornalista la sua passione di militante. Durante gli anni '90 ciò trovò espressione, da ultimo, nella battaglia per la liberazione dei prigionieri politici promossa da Rossoperai e, prima, in un attivissimo lavoro di informazione sulla realtà e le esperienze dei movimenti di liberazione latinoamericani.

In tale lavoro come nella battaglia politica Giuliano - al di là delle differenti valutazioni politiche, specie sul movimento senderista in Perù, che fecero venir meno la sua iniziale collaborazione con "G&P" - diede sempre un contributo lucido e appassionato, il che rende più dolorosa e amara la sua scomparsa. (w.p.)

IL BREVETTO DELLA VITA

di Alessandro Panconesi*

La possibilità senza precedenti di manipolare le forme di vita offre prospettive scientifiche strabilianti ma pone anche profondi interrogativi di natura etica e sociale e rischia di mettere il futuro dell'umanità nelle mani di pochi individui.

Iniziamo con questo articolo una serie di approfondimenti sull'argomento

Il 14 marzo 1995 il governo degli Stati Uniti d'America accordava a se stesso il brevetto Nr. 5.397.696 diventando il nuovo proprietario del materiale genetico di un indigeno della tribù Hagahai (circa 200 individui abitanti le regioni montane della Nuova Guinea). Senza esserne stato informato, il vecchio proprietario cessava così di possedere il materiale genetico contenuto nel proprio corpo.

Come tanti altri riguardanti le biotecnologie, questo episodio non è tratto da un libro di fantascienza, ma dalla cronaca quotidiana.

Se da un lato, le nuove biotecnologie sembrano in grado di apportare miglioramenti straordinari in campo medico, nell'agricoltura e nell'allevamento ed il loro campo di applicazione sembra potersi estendere nelle direzioni più impensabili quali la produzione di energia o la creazione di computer biologici (1), dall'altro la capacità di manipolare la vita a fini di lucro pone prospettive allarmanti, alcune delle quali, come la possibilità di brevettare le forme di vita, sono già realtà.

Tra i brevetti già ottenuti e tuttora ottenibili in Europa e negli Stati Uniti, infatti, figurano piante, semi, micro-organismi, animali e, come abbiamo visto, persino pezzi di essere umani non consenzienti (l'esempio succitato non è l'unico). Il pericolo che si profila all'orizzonte, favorito da cambiamenti di natura istituzionale e legale collegati alla cosiddetta globalizzazione, è nientemeno che il controllo monopolistico su scala planetaria delle basi della vita da parte di un manipolo di multinazionali.

È comunque bene sottolineare che in molti paesi del mondo, al Nord come al Sud, è in atto una lotta estenuante dall'esito ancora incerto che vede privati cittadini, inclusi molti addetti ai lavori, e varie organizzazioni non governative impegnarsi strenuamente affinché lo straordinario potenziale delle biotecnologie non venga usato ad esclusivo beneficio di pochi e non possa essere usato dagli uni a scapito degli altri. Un esempio in questione è proprio il brevetto Nr. 5.397.696: in seguito a proteste e pressioni da parte di privati cittadini, di gruppi di varia ispirazione tra cui naturalmente gruppi

ecologisti, di scienziati e di diplomatici di vari paesi, il 24 ottobre 1996 il governo degli Stati Uniti rinunciava al brevetto.

Data l'importanza dell'argomento e dato che è ancora possibile influire in modo determinante sul corso degli eventi, sembra opportuno cercare di fornire informazioni il più possibile adeguate con la speranza di sensibilizzare il maggior numero possibile di persone.

IL DNA NON HA PIU' SEGRETI

La biologia ha effettuato negli ultimi anni passi da gigante nella comprensione dello stupefacente meccanismo della vita. In particolare negli ultimi 50 anni è stato individuato e compreso il ruolo importantissimo del DNA (acido desossiribonucleico). Questa molecola, la cui struttura, le cui funzioni e la cui composizione sono sostanzialmente le stesse per tutti gli organismi viventi, dai fili d'erba agli esseri umani, ha due funzioni fondamentali: la trasmissione dei caratteri ereditari e la sintesi delle proteine.

Il complesso processo chimico all'interno delle cellule che porta alla sintesi di nuove proteine è coordinato

dal DNA tramite il cosiddetto codice genetico in esso contenuto, una specie di lista di istruzioni che vengono pedissequamente seguite dalle strutture interne alla cellula. Ogni proteina ovviamente necessita di una lista di istruzioni sua propria, il cosiddetto gene.

Molte caratteristiche macroscopiche degli organismi - la capacità di difendersi da una particolare malattia, l'adattabilità al clima, le dimensioni, il colore degli occhi ecc. - sono dovute ai geni. Capire il DNA, quindi, rende possibile la manipolazione o addirittura la creazione ex-novo e l'eliminazione di determinate caratteristiche macroscopiche degli organismi viventi (2).

Il metodo di incrociare varietà diverse di una stessa pianta o animale allo scopo di ottenere e selezionare varietà migliori ha accompagnato l'uomo sin dai tempi più antichi. Ma a partire dalla "riscoperta" del lavoro di Georg Mendel avvenuta all'inizio del secolo, la moderna scienza genetica ha consentito di predire e controllare il processo di trasmissione delle caratteristiche ereditarie con



*"Dacci oggi il nostro pane quotidiano":
che non diventi una preghiera
rivolta a una multinazionale*

(Anonimo)

* L'autore desidera ringraziare il Dr. Johannes Siemens dell'Istituto di Genetica Applicata della Freie Universität di Berlino per il suo aiuto generoso ed estremamente competente.

IL TECNOFASCISMO E' GIA' TRA NOI

A proposito di ingegneria genetica riportiamo un intervento di Vandana Shiva, della Research Foundation for Science, Technology, and Natural Resource Policy, India (e-mail: vandana@twn.unv.ernet.in).

Il 1996 ha rappresentato uno spartiacque per quanto riguarda la presa di coscienza delle persone su come l'ingegneria genetica venga propagandata quale unica tecnologia per far crescere e lavorare il cibo.

Nonostante le resistenze dei consumatori, la "soya transgenica" della Monsanto è stata buttata sui mercati europei. Quando i consumatori europei hanno chiesto che a questo prodotto venisse applicata un'etichetta specifica, il segretario statunitense dell'Agricoltura ha dichiarato che questa era una "interferenza nel libero commercio", affermando inoltre che "dobbiamo assicurarci che la scienza prevalga, non quella che io chiamo la cultura storica, che non è basata sulla scienza. L'Europa è molto sensibile alla cultura del cibo in contrapposizione alla scienza del cibo. Ma nel mondo moderno, il nostro compito è continuare a sviluppare la scienza. La buona scienza deve prevalere in queste decisioni."

Ma il conflitto non è tra "buona scienza" e "cultura storica", bensì tra due diverse culture scientifiche - quella della democrazia nella scienza in contrapposizione alla cultura della scienza delle aziende basata sul controllo totalitario e monopolistico. Se né il

consumatore né il produttore hanno alcuno spazio per esercitare le loro libertà e proteggere i loro diritti, e se l'ingegneria genetica può essere introdotta nel sistema alimentare solo cancellando i diritti fondamentali dei cittadini in quanto agricoltori o consumatori, ebbene allora l'ingegneria genetica diventa una forma di "tecnofascismo". Solo una società fascista negherebbe ai consumatori il diritto di sapere cosa stanno mangiando e agli agricoltori il diritto di ripiantare ciò che hanno coltivato.

D'altra parte, se i consumatori avessero davvero libertà di scelta attraverso un'etichetta applicata sul prodotto, il mercato dei cibi trattati geneticamente diminuirebbe. Se gli agricoltori avessero il diritto di mettere da parte e scambiarsi liberamente i semi, il mercato dei semi trattati geneticamente sparirebbe.

Senza tecnofascismo nei supermercati e nei campi degli agricoltori, l'ingegneria genetica non può essere imposta alla gente. L'ingegneria genetica può fare il suo ingresso nei supermercati solo negando al consumatore il "diritto a sapere" e il "diritto a scegliere" e sovvertendo le regole della biosicurezza. Solo attraverso l'imposizione di "diritti di proprietà intellettuale" i semi sviluppati dall'ingegneria genetica possono apparire nei campi coltivati.

[...] Negli ultimi anni la Monsanto ha comprato diverse piccole aziende di biotecnologia così come grandi compagnie che si oc-

cupavano di semi [...]. Così il seme, il primo anello nella catena alimentare, cadrà nelle mani di pochi giganteschi monopoli che non devono rendere conto a nessuno, il cui funzionamento non è trasparente e che controllano l'intero sistema alimentare e agricolo.

Secondo un documento nato dalle consultazioni tra la Monsanto e l'US Food and Drug Agency, "la nuova varietà di soia non è materialmente differente in composizione, sicurezza o altri parametri rilevanti dalle varietà di soia attualmente sul mercato." Dunque, parlando di sicurezza, non vi è alcuna "novità" nella nuova soia.

Ma quando si arriva al brevetto e ai diritti di proprietà, la nuova soia è sì una novità. Essa è infatti protetta da diversi brevetti USA e gli agricoltori devono sottoscrivere un accordo che li costringe a usare per i loro raccolti solo i nuovi fagioli di soia e a non tenerne per sé nessuno. Questo dà alla Monsanto il potere sui loro eredi e sui loro rappresentanti e il diritto a perquisire le proprietà dei contadini per i tre anni dalla vendita del seme. In più, l'agricoltore deve pagare per ogni 23 chili di semi cinque dollari di tassa tecnologica. Dunque gli agricoltori non hanno diritti; e la Monsanto non ha responsabilità, né verso gli agricoltori né verso i consumatori.

Vandana Shiva

Fonte: "Peace news", aprile 1997.

precisione sempre maggiore e di poterlo indirizzare più rapidamente e con maggiore efficacia verso un risultato preciso.

Oltre a sviluppi in campo scientifico, questo ha determinato conseguenze importanti in campo economico e sociale. Un esempio in questione fu la messa a punto, avvenuta nel 1935 negli USA, di "uno dei più notevoli successi tecnologici del secolo", ovvero la creazione del mais ibrido. Le caratteristiche che rendono la creazione del mais ibrido un fatto rivoluzionario sono due: (a) la quantità del raccolto è di molto maggiore di quella che si avrebbe con varietà non ibride e (b) i semi prodotti dalla pianta ibrida sono sterili, incapaci cioè di produrre nuove piante.

CREARE LA DIPENDENZA

La presenza simultanea di queste due caratteristiche agevola notevolmente la penetrazione del settore agricolo da parte dell'industria privata in quanto rende possibile la trasformazione del seme in una merce. Il grande rendimento della pianta ibrida, infatti, rende le varietà normali del tutto non concorrenziali, mentre la sua sterilità costringe l'agricoltore a ritornare dal produttore ogni volta per l'acquisto dei nuovi semi anziché riservare, come avveniva in passato, una parte del vecchio raccolto per la semina del nuovo.



Sembra inutile sottolineare l'importanza economica del mais. In termini di rendimento, il mais ibrido ha consentito un incremento dei raccolti veramente sorprendente; nonostante negli USA, dal 1935 al 1965, la superficie dedicata al mais sia diminuita di 30 milioni di acri, l'incremento in produzione è stato superiore ai 2,3 milioni di staia.

La creazione del mais ibrido illustra un fatto del tutto ovvio che non sembra essere ancora del tutto compreso. Lo sviluppo scientifico, ben lungi dall'essere conseguenza di una propria ineluttabile logica interna, viene efficacemente pilotato da chi controlla il portafoglio o, per dirla in termini ormai fuori moda, esso rispecchia precisi interessi di classe. Chi controlla il portafoglio, infatti, ha la facoltà di determinare le direzioni strategiche della ricerca, privilegiando alcuni settori a scapito di altri che, a parità di fondi e impegno, potrebbero rivelarsi altrettanto fruttiferi in termini scientifici. Nel caso in questione, "gli ibridi offrivano la possibilità all'industria privata di trarre enormi profitti ed è per questo che [negli USA] tutti gli sforzi [scientifici in campo agricolo] vennero concentrati sulla creazione di nuove varietà ibride".

Questi sforzi iniziati negli anni Trenta hanno visto però dei suc-

cessi solo parziali per via di problemi di natura biologica legati al funzionamento e alla morfologia delle piante per ora rivelatisi insormontabili.

Ma l'obiettivo di gran parte delle ricerche in campo agricolo non è solo la creazione di varietà sterili ad alto rendimento; più in generale esso cerca di creare nuove varietà con caratteristiche che siano economicamente vantaggiose rispetto alle varietà normali. La caratteristica forse più importante dal punto di vista economico è la compatibilità della pianta con la meccanizzazione, ovvero la possibilità di effettuare tutte le fasi della lavorazione tramite macchine anziché esseri umani i quali, rispetto alle prime, hanno lo svantaggio di accampare diritti e di far abbassare i profitti.

PRIMA IL PROFITTO, POI LA QUALITÀ

La soluzione del problema, particolarmente delicato nel caso del raccolto, viene spiegata succintamente in un dossier del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti dal titolo *Riprogettare il pomodoro per la produzione meccanizzata*, dal quale si apprende che "le macchine non sono fatte per effettuare il raccolto, in realtà sono le piante a dover essere progettate per poter essere mietute dalle macchine" (3).

Questo tipo di ricerca, la selezione di varietà ottenute con incroci (*plant breeding*), ha consentito la creazione di piante che, ad esempio, abbiano tutte la stessa altezza, i cui frutti maturino allo stesso momento, abbiano lo stesso volume e la stessa forma e che non siano troppo morbidi. In quanto al sapore o al contenuto nutritivo, come ci assicura un ricercatore di una industria produttrice di sementa, possiamo dormire sonni tranquilli: "Una volta che i problemi più urgenti siano stati risolti, quali produrre varietà che siano sane, che maturino contemporaneamente, il cui raccolto possa essere effettuato tramite macchine [...] potremo tornare ad occuparci di fattori di qualità a cui il consumatore ha diritto quali colore, tenerezza e sapore".

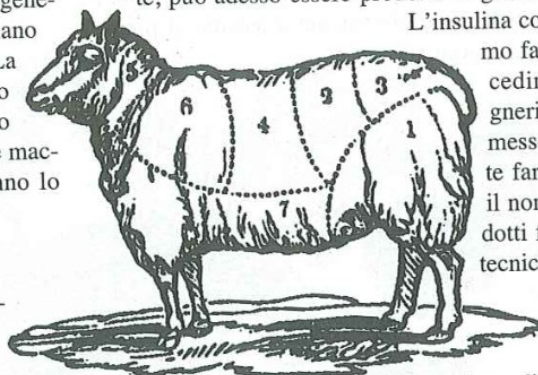
Le tecniche descritte hanno però una limitazione fondamentale: la creazione di nuove varietà con le caratteristiche desiderate avviene tramite l'incrocio sessuale tra varietà preesistenti. L'incrocio sessuale pone grossi limiti al trasferimento delle caratteristiche genetiche in quanto può avvenire solo tra individui di una stessa specie, quali possono essere due varietà diverse di grano, e non tra individui di specie diverse quali un pesce ed un gatto. L'avvento delle nuove biotecnologie, che agiscono direttamente sul DNA a livello molecolare, ha permesso di sbarazzarsi una volta per tutte anche di questo ostacolo.

MODERNI MINOTAURI

Maiali che nascono con organi umani destinati al trapianto, mucche il cui latte contiene medicine, batteri che producono insulina umana... Questo e altro promettono, e talvolta mantengono, le nuove biotecnologie.

Le nuove tecniche microbiologiche, grazie ad un vero e proprio taglia e cuci, consentono il trasferimento di geni tra specie completamente diverse. Ad esempio, il gene umano responsabile della produzione dell'insulina - la proteina che regola l'assunzione degli zuccheri nel sangue - può essere adesso agevolmente trapiantato nel D-

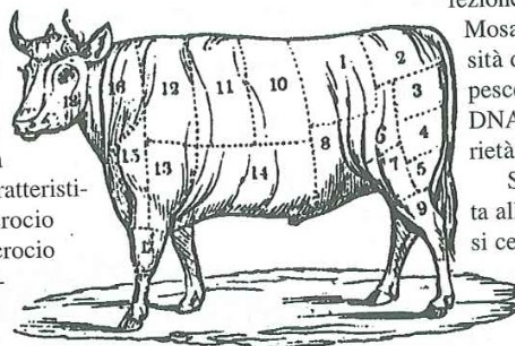
NA di un batterio noto come *Escherichia Coli*. Questi batteri, comunemente presenti nelle feci umane, una volta ricevuto il gene umano, iniziano a produrre insulina umana a pieno ritmo. In questo modo l'insulina, indispensabile per il trattamento di alcune forme di diabete, può adesso essere prodotta in grandi quantità a basso costo.



L'insulina così prodotta è stato il primo farmaco ottenuto con procedimenti cosiddetti di ingegneria genetica ad essere immesso sul mercato (dal gigante farmaceutico Eli Lilly, con il nome Humulin). Tra i prodotti farmaceutici ottenuti con tecniche di ingegneria genetica figurano tra l'altro: kit diagnostici che, si spera, consentiranno l'ef-

fettuazione di costosi test a costo assai ridotto comodamente a casa propria; il TPA (Tissue Plasminogenic Activator), un prodotto che, dissolvendo i grumi nei vasi sanguigni, è utile nel trattamento degli attacchi cardiaci; e il vaccino per l'epatite-B.

Le applicazioni dell'ingegneria genetica non si limitano alla medicina. Un batterio noto come *Bacillus Thuringiensis*, comunemente presente nel terreno, produce una proteina letale per alcuni insetti. Con tecniche di ingegneria genetica il gene che la produce viene incorporato nelle piante di pomodoro che vengono così dotate di un insetticida "naturale"; se un insetto mangia la pianta rimane ucciso. Con tecniche simili è stato possibile creare un vaccino (ancora in fase sperimentale) che rende le piante di pomodoro immuni da una infezione virale comune e letale nota come TMV (Tobacco Mosaic Virus). In un altro caso, ricercatori dell'università del Kentucky sono riusciti a trasferire un gene di un pesce che vive nelle profondità dell'Oceano Artico nel DNA delle piante di soia allo scopo di crearne nuove varietà che possano resistere a basse temperature.



Sia in agricoltura che nell'allevamento non ci si limita alla ricerca di prodotti farmaceutici quali i vaccini, ma si cerca di introdurre cambiamenti genetici che portino a un prodotto "migliore". Immaginate un bimbo che, in seguito a manipolazioni genetiche, raggiunga il peso di 80 chilogrammi all'età di dieci anni

con uno scheletro però identico a quello dei coetanei...

Se tali esperimenti non vengono condotti con esseri umani, essi sono una routine con gli animali. In un esperimento che illustra alcuni dei problemi etici collegati alla biotecnologia, un gene umano responsabile della crescita è stato introdotto nel DNA dei suini. Il malcapitato Minohero cresce più in fretta e con una massa muscolare superiore (da trasformarsi in prosciutti e salami), ma inizia ben presto a soffrire di artrite in quanto lo scheletro non è adatto a sopportare il peso eccessivo.

DOLLY, IL PRIMO CLONE

Ma l'avvenimento che più di altri evidenzia tanto i problemi etici quanto le straordinarie prospettive è forse quello annunciato il 27 febbraio di quest'anno sulla rivista scientifica *Nature* e che ha avuto vasta eco sugli organi di informazione di molti paesi: la clonazione del primo mammifero, una agnellina di nome Dolly.

Il modo in cui Dolly è stata messa al mondo è, grosso modo, il seguente. Il DNA estratto da cellule di una pecora A di sesso femminile è stato trapiantato nell'utero di una pecora B. A e B appartengono a due specie diverse (Welsh Mountain e Scottish Blackface) tra loro facilmente distinguibili essendo, per esempio, le une bianche e le altre nere. La pecora B portava felicemente a termine il parto dando alla luce una copia identica

della pecora A. In altre parole, Dolly non ha padre, bensì due madri ed è la gemella di una di esse! (4)

La nascita di Dolly, avvenuta nel luglio del 1996 nell'istituto Roslin di Edimburgo, è stata seguita alcuni mesi più tardi dal riuscito clonaggio di una scimmia da parte di un'equipe statunitense. Come spiega il Dott. Ian Wilmut, il coordinatore dell'equipe scientifica che ha creato Dolly, questa tecnologia "offre a breve termine due nuove opportunità. In primo luogo [...] sarà possibile operare precisi cambiamenti genetici" nelle cellule dei donatori. "In secondo luogo, l'allevatore potrà produrre [...] un gruppo di pecore tra loro geneticamente identiche ognuna con un alto livello di rendimento". In altre parole, a partire da un originale "ad alta prestazione" - la pecora A dell'esempio precedente - sarà possibile produrre in quantità delle copie "migliorate", dove per migliorate si intende che il DNA dell'originale è stato opportunamente modificato per introdurre nei nascituri caratteristiche desiderabili o eliminare quelle indesiderabili. Il motivo dei circa sei mesi di ritardo nell'annuncio della riuscita clonazione è dovuto al fatto che prima dell'annuncio ufficiale gli scopritori ed i loro sponsor si sono premurati di brevettare tutto il brevettabile (5).

Questi pochi esempi rendono chiaro quale sia il profondo dilemma posto dall'avvento delle biotecnologie e quale sia la posta in gioco: se da un lato esse offrono prospettive strabilianti da cui l'intera umanità potrebbe trarre beneficio, dall'altro, in società organizzate intorno al concetto di Stato e in cui la proprietà privata viene considerata un diritto fondamentale non solo dell'essere umano, ma anche di istituzioni totalitarie ed in possesso di enormi risorse come le multinazionali, esse aprono la strada al controllo monopolistico su scala planetaria delle basi della vita.

Nei prossimi numeri vedremo sino a che punto questo sia già una realtà e quali siano i metodi, alcuni nuovi e altri antichi, grazie ai quali ciò sta avvenendo.

NOTE

(1) "Indigenous person from Papua New Guinea claimed in US Government patent", "RAFI press release", Oct 1995, <http://www.rafi.ca/pr/release01.html>; Adleman, L.M. (1994), *Molecular computation of solutions to combinatorial problems*, Science, 266, 1021-1024; Lipton, R.J. (1995), *DNA solutions of hard computational problems*, Science, 268, 542-545.

(2) C. Fowler, E. Lachkovics, P. Mooney and H. Sand, *The laws of life:*

another development and the new biotechnologies, Development Dialogue 1988:1-2, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala; R. Dawkins, *The selfish gene*, Oxford University Press; J. Gribbin, *In search of the double helix: quantum physics and life*, Penguin books; H. Curtis, *Biology*, Worth, New York (di questo splendido libro dovrebbe essere disponibile in Italia anche una versione semplificata per il liceo); E. Fraenkel, *DNA: the ladder of life*, McGraw Hill, New York; J. Monod, *Chance and necessity*, Collins,

London; P. Brent, *Charles Darwin*, Heinemann, London; H. Iltis, *Life of Mendel*, Allen & Unwin, London; C. Patterson, *Evolution*, Routledge, London; G. Stent, editor, *The double helix*, Weidenfeld and Nicholson, London; J. Watson, *The double helix*, Penguin books.

(3) Berlan, J.P. and Lewontin R. (1986), *The political economy of hybrid corn*, Monthly Review 38:3 (Jul/Aug):35-47; Lewontin Richard (1982), *Agricultural research and penetration of capital*, Science for the people

14:1 (Jan/Feb):12-17;

J. Kloppenburg, *First the seed: the political economy of plant biotechnology, 1492-2000*, (chap. 5) Cambridge University Press; D. P. Paul and B. A. Kimmelman, *Mendel in America: theory and practice, 1900-1919*. The American development of biology, R. Rainger, K.B. Benson and J. Maienschein eds, Univ. of Pennsylvania Press, 1989; J. Sapp, *The nine lives of Gregor Mendel*, Experimental Inquiries, H.E. Le Grand ed., Kluwer Academic Publisher, 1990;

(<http://netspace.students.brown.edu/MendelWeb/MWtoc.html>); Bruce and Webb (1968), *Redesigning the tomato for mechanized production*, in Science for better living: Yearbook of Agriculture, 1968, Washington DC, USDA

(4) La clonazione si basa sul fatto che ogni cellula di un organismo contiene una copia virtualmente identica dello stesso DNA di una cellula iniziale - l'ovulo fem-



minile fermentato dallo sperma maschile - che inizialmente si sdoppia dando luogo a due nuove cellule, ciascuna delle quali si sdoppia a sua volta e così via. Nel corso di ogni duplicazione il DNA è in grado di effettuare una copia di se stesso, cosicché ogni cellula dell'organismo adulto contiene una copia dello stesso DNA. In linea di principio, dunque, a partire da una cellula qualunque dell'organismo adulto è possibile generare un gemello identico.

(5) *What is biotechnology?*, Educational leaflet of the Australian Biotechnology Association (<http://www.aba.asn.au/leaflets.html>); C. Fowler, E. Lachkovics, P. Mooney and H. Sand, *The laws of life: another development and the new biotechnologies*, Development Dialogue 1988:1-2, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala; Campbell, McWhir, Ritchie and Wilmut, *Sheep cloned by nuclear transfer from a cell cultured line*, Nature Vol. 380, pp. 64-66; Roslin press release: <http://www.bbsrc.ac.uk/library/research/press1.html>; Rafi release 14 March 1997: *Dolly, clone or commodity?* (<http://www.rafi.ca/genotypes>)

SIAMO TUTTI DEI "NUMERI 148"

Il sacrificio dei Tupac Amaru e la realtà del neoliberalismo

Come contributo al dibattito apertosi anche a sinistra, sul significato e sugli effetti dell'azione dei Tupac Amaru a Lima, conclusasi con il massacro dei guerriglieri peruviani (v. "G&P", n.41), pubblichiamo questo intervento del nostro redattore Claudio Albertani.

"Credo che adesso il Perù possa esportare tecnologia antiterrorista" dichiarava, radioso, il dittatore peruviano Alberto Fujimori, all'indomani del massacro all'ambasciata giapponese di Lima. "Viva la muerte" rispondevano i governanti del mondo manifestando "allegria e apprezzamento" per l'operato di Fujimori. Ignobili dichiarazioni di sostegno giunsero anche da Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, da Cesar Gaviria dell'Organizzazione degli Stati Americani e persino dal portavoce della Croce Rossa in Perù. Più ipocritamente, l'Unione Europea proclamava "cordoglio" per la morte dei due militari e di uno degli ostaggi (casualmente un nemico politico di Fujimori), senza dire una parola sulla sorte dei quattordici militanti del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA), in gran parte indigeni della regione amazzonica. In Perù, i più importanti mezzi di comunicazione non esitavano a impiegare il linguaggio kafkiano dello stesso Fujimori per il quale i combattenti dell'MRTA non sarebbero peruviani, non sarebbero nemmeno uomini e donne in carne ed ossa, bensì un numero di codice, il "148", quello usato per designare i ribelli, considerati gente abominevole la cui vita non può e non deve valere nulla.

1. Oggi, Fujimori incarna il modello del perfetto governante neoliberista: autocratico in patria però servile con i poteri forti, privo di idee ma osservatore attento degli indici di popolarità telematica. Ai peruviani ha somministrato in dosi massicce le consuete ricette: rialzo dei tassi di interesse, privatizzazione di terre ed aziende pubbliche, smantellamento dei diritti sindacali, apertura al capitale straniero - in particolare giapponese - ed ai proventi del narcotraffico. Grazie a questo trattamento, nel 1994 il paese aveva ridotto l'inflazione ed ottenuto il tasso di sviluppo più alto del mondo (12,5%).

Un clamoroso successo per chi consideri unicamente gli indicatori economici. Tuttavia, come già si è potuto verificare in moltissimi pae-

si - ad esempio in Cina, in Corea o in Cile - crescita del prodotto interno, distribuzione della ricchezza e democrazia non camminano insieme. La metà dei peruviani vive oggi in condizioni di povertà estrema e per contenere la pressione degli esclusi il regime di Fujimori ha consegnato l'amministrazione territoriale ai militari, ha promulgato leggi liberticide, ha instaurato tribunali speciali e costruito carceri di massima sicurezza che sono vere e proprie macchine di annientamento.

2. Il 21 aprile, mentre al comando "Edgar Sanchez" dell'MRTA restavano poche ore di vita, qualche migliaio di chilometri più a est, in un ospedale di Brasilia, si spegneva Galindo Jesús dos Santos, capo degli indios patashós della regione del Jucurucú. Dos Santos è morto in seguito alle ferite causategli da un gruppo di giovani, tutti figli di alti magistrati e funzionari, che avevano trovato divertente dargli fuoco mentre dormiva su una panchina. Oltre ad essere indigeno, Dos Santos era membro del Movimento Senza Terra (MST) ed era arrivato a Brasilia il 17 aprile insieme ad altri 60.000 contadini che hanno camminato tra i 1000 e i 2000 chilometri per esigere la riforma agraria e la salvaguardia del sistema ecologico amazzonico.

Malgrado l'alto tributo di sangue (1600 militanti assassinati in 12 anni), l'MST è oggi il movimento contadino più forte del continente americano. Leggiamo in un loro manifesto: "la nostra situazione ha radici storiche profonde tuttavia è peggiorata con la politica economica neoliberale di Fernando Henrique Cardoso". Cardoso, che nel passato è stato un uomo di sinistra, impersona un altro tipo umano caro al neoliberalismo: l'apostata.

Il Brasile - vale la pena ricordarlo

- è il paese con la struttura agraria più concentrata della storia dell'umanità: il 50% delle terre coltivabili appartiene al 2% della popolazione e le 27 proprietà più grandi hanno una superficie equivalente a quella dell'Italia peninsulare. Non contento, Cardoso si propone di instaurare un modello agrario di tipo nordamericano, produrre materie prime per la Nestlé e la Parmalat e ridurre i contadini al 4% della popolazione. L'MST, il cui motto è "occupare, resistere e produrre" non rinuncia però a lottare: "Siamo 5 milioni di famiglie che vivono al riparo di teli di plastica, lungo le strade e nei pressi delle grandi proprietà, ha recentemente dichiarato un suo esponente, "è perciò che siamo degli incurabili sognatori".

3. Come in Brasile, come in Corea del sud - un paese "ricco" dove le transnazionali pretenderebbero di imporre la settimana lavorativa di 54 ore e mezzo - e come ovunque, in Perù è in corso quella che gli zapatisti messicani hanno chiamato una nuova guerra mondiale. Le prime due le hanno vinte gli Stati Uniti e i loro alleati. Anche la terza - conosciuta come guerra fredda - è stata vinta dagli USA (è ancora presto per valutare se ne abbiano beneficiato anche i loro alleati, come l'Europa occidentale, ma è lecito dubitarne); oggi viviamo la quarta guerra mondiale, indetta non più con la scusa del predominio di uno stato o di un'ideologia, ma direttamente contro i poveri, gli esclusi, le centinaia di milioni di bocche e braccia inutili, esseri umani che ormai non servono più neanche per essere sfruttati. Nel diagramma neoliberista esistono persone o paesi che hanno il successo garantito e ne esistono altri che non ce l'hanno affatto e che diventano perciò sempre più gravosi. Chi non è di troppo, chi non è "in esubo" oggi potrebbe fa-

cilmente diventarlo domani. Nel mirino ci possono essere gli operai di una fabbrica che deve chiudere o gli abitanti di una terra che deve essere valorizzata, gli emigranti, i pensionati, o semplicemente i diversi, i tossicodipendenti, i sieropositivi. Sono altrettanti "numeri 148" di cui il nuovo ordine internazionale può benissimo fare a meno e "deve" fare a meno se vuole massimizzare i profitti seguendo quella che gli apologeti dell'esistente definiscono la "dolorosa necessità" del progresso.

4. In tale situazione, la militarizzazione che nei paesi periferici assume toni particolarmente virulenti, si profila anche sul nostro orizzonte. Il neoliberalismo che ci promette di unificare tutti i paesi in un solo paese, vestendo il disonorato casco blu delle missioni di pace armate fino ai denti, tritura in realtà ogni paese, sbriciolandolo in molti paesi con un terzo e un quarto mondo al loro interno. Dalla corsa agli armamenti nucleari capaci di distruggere l'umanità in un colpo solo, si passa alle guerre di bassa intensità, più selettive, più aggiornate, più market oriented: destinate ad annientare l'umanità poco a poco, in tanti modi e in molti luoghi.

Ciò è praticabile solo in un quadro di mistificazione profonda che addebita agli esclusi la "violenza" della loro reazione. Ma anche Gandhi, il più coerente sostenitore della nonviolenza, osservava che è assurdo predicare la nonviolenza al topo mentre si difende dal gatto che sta per farlo a pezzi. Sbagliano perciò coloro i quali, argomentando che in Messico l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale ha effettivamente inventato un nuovo rapporto tra violenza e nonviolenza consistente nel tenere viva la tensione senza legarsi a nessuna delle due opzioni, oggi contrappongono i "pacifisti" zapatisti ai tupacamaristi "violenti".

La propaganda ufficiale vuole farci credere che l'azione del comando assassino sia stata tanto rapida ed efficace da stroncare qualsiasi reazione dei guerriglieri. Questa versione è però smentita

dagli ostaggi che hanno dichiarato precisamente il contrario: i combattenti hanno deliberatamente deciso di risparmiare loro la vita offrendo al mondo una rigorosa lezione di umanità. In Perù è stato fatto un golpe internazionale contro il dialogo, contro la tregua, contro la soluzione pacifica dei conflitti.

5. Apparentemente la vittoria arri-

de oggi a Fujimori e a quelli che si sono congratulati con lui. Ma la storia non è finita. Nel 1980, un contadino indio di nome Vicente Menchú morì calcinato insieme ad altri 37 militanti in un'azione fulminea simile a quella realizzata a Lima. Essi avevano occupato l'ambasciata spagnola di Città del Guatemala per esigere il rispetto dei diritti umani nella loro regione di origine, il Quiché, in

quell'epoca messa a ferro e fuoco dall'esercito guatemalteco.

Per dodici anni, Rigoberta, la figlia di Vicente, destinata ad ottenere nel 1992 il premio Nobel per la pace, è stata la più implacabile nemica della dittatura militare. Se oggi i militari guatemaltechi sono stati allontanati dal potere è anche grazie al lavoro di Rigoberta, al sacrificio di Vicente e di quanti hanno avuto il coraggio

di lottare. Tutti "numero 148", al pari dei Tupac Amaru, degli zapatisti, dei Senza Terra, di coloro che in ogni parte del mondo mettono al primo posto la libertà.

Se Fujimori prestasse più attenzione alla storia e meno ai listini di borsa saprebbe che alla fine la gente vuol bene ai Nestor Cerpa, ai Zapata, ai Che Guevara. Non ai loro assassini.

Claudio Albertani

ANCORA SULLA QUESTIONE KOSOVO E DINTORNI

Rispondendo ad Andrea Martocchia, Floriana Lipparini scrive: "pensi proprio che sia necessario continuare ad esaltare le mitologie guerriere del passato, come Campo dei Merli?" ("G&P", n. 36).

Per ogni popolo si tira sempre in ballo qualche fatto della storia; ad uno però sembra sempre negata la possibilità di replicare: a quello serbo. Da quando vogliamo cominciare ad analizzare la storia dei serbi, e le loro ragioni di esistere su quelle terre? Dal 1912? Dal 1914? Dal 1941, 1945, 1981 o 1990 ???!!!! Basta mettersi d'accordo! Una cosa va puntualizzata: la battaglia di Kosovo Polje (Campo dei Merli) non viene "esaltata" da nessuno (en passant, lo dica anche al prof. Pirjevec, a Padova), bensì commemorata, poiché si trattò di una sconfitta! Riportiamo le parole di André Malraux: "Il Kosovo non è solo il paese della vostra storia, esiste nel cuore della vostra cultura, e la cultura quando si tratta del valore più alto non è mai Passato". Contestare punto per punto ogni affermazione sbagliata, ogni distorsione che tocca rilevare quando si ascolta un discorso sulla Jugoslavia e sulla Serbia, è impresa di Sisifo - per i dettagli della questione-Kosovo rimandiamo perciò agli scambi polemici che abbiamo avuto con "il manifesto" tra gennaio e marzo (reperibili su Internet all'indirizzo del CRJ <http://www.ecn.org/crj>) ed al dossier sul Kosovo apparso nel numero di maggio di "Nuova Unità".

Ci limitiamo allora a trarre solo alcune impressioni dalla risposta di Alberto L'Abate ("G&P", n. 37) che scrive: "(Gli albanesi) stanno

lottando con tecniche di lotta non-violenta (manifestazioni, digiuni, governo parallelo ecc.) dal marzo 1989, quando con i carri armati fuori dall'aula...". Secondo noi la nonviolenza non basta a qualificare la lotta di chicchessia: in Italia abbiamo l'esempio lampante di Pannella. La nonviolenza può essere usata anche in modo strumentale, soprattutto quando si hanno le spalle coperte. Nel caso specifico, la tattica nonviolenta avrebbe avuto inizio proprio quando dice L'Abate, nel 1989; ma in precedenza? Perché iniziare a raccontare la storia del Kosovo dal 1989? È una maniera molto disonesta di narrare i fatti, e purtroppo nel caso della Jugoslavia di "mezze notizie" (insieme a quelle false ed a quelle tendenziose) è stato fatto un grande uso... Torna alla mente quello speciale del TG2 in cui, per spiegare le cause storiche del conflitto, si cominciava a narrare i fatti dal 1945, cioè omettendo proprio la parte più significativa degli accadimenti (1939-45)!

Rugova, a suo dire, non sarebbe un nazionalista, perché "non vuole né esercito e vuole frontiere aperte, il che è per lo meno innovativo..." Ma è chiaro! La "frontiera" con la Serbia è già aperta, poiché non esiste (il Kosovo fa parte della Serbia)! Dunque Rugova vuole aprire le frontiere con la Macedonia (cioè con "Tetova", il pezzo macedone della Grande Albania) e con la madrepatria! Bella scoperta! Il fatto, poi, che non voglia esercito, non significa nulla: che ci deve fare con l'esercito il piccolo Kosovo? Ben altri eserciti verranno a difenderlo... Ed infatti Rugova

non disdegna l'opzione del "protettorato internazionale".

Quando L'Abate critica l'accordo dello scorso settembre (che sarebbe servito "solo a Milosevic"), si rende conto di cosa sta dicendo? Ma la risposta di L'Abate ha dei risvolti ancor più inquietanti perché chi scrive non vuole inserire il problema-Kosovo nel contesto geopolitico - mentre proprio su questo era incentrata la nostra critica! - e perché non vuole fare chiarezza sulle cause meno vicine di quello che succede, preferendo rimandare "ad un seminario di studi". Infine, con la sua risposta L'Abate dice esplicitamente di schierarsi con Rugova. Lo avevamo già capito da prima, ma come fa allora a pretendere di svolgere il ruolo del paciere?

"...per gli albanesi del Kosovo, la migliore soluzione è ottenere una propria repubblica per poi unirsi all'Albania" (I. Rugova, intervista al settimanale zagrebino "Danas", 1992)

Coordinamento Romano
per la Jugoslavia - crj@ecn.org

Credo anch'io che non si tratti di disputare "punto per punto" ma di andare alla sostanza della "questione Kosovo". E la sostanza mi pare questa: se non basta la pratica della nonviolenza a qualificare in senso positivo o progressivo una lotta politica (Pannella insegna), è contemporaneamente vero che non bastano né la battaglia del 1389, "esaltata" o "commemorata" che sia, né le collusioni di Rugova con l'Occidente per far ritenere tout court "serbo" il Kosovo e squalificare la rivendicazione di autonomia della popolazione.

Che quella di Pannella sia "non-violenza in divisa" lo abbiamo ripetutamente scritto. Di più, abbiamo sempre denunciato (vedi anche in questo numero) quel pacifismo "di governo", che finisce per accreditare come "missioni di pace" gli interventi in Albania o in Bosnia e i bombardamenti della NATO. Non è certo questa del resto la posizione di L'Abate, come appare chiaro da tutti i suoi interventi, anche se è questa a mio parere la posizione di Rugova.

Ma al di là della politica di Rugova, o dell'uso strumentale che dell'indipendentismo kosovaro fanno gli Stati Uniti, una questione Kosovo esiste. Essa nasce ben prima del 1989, come scrive il "Coordinamento". Ma proprio se si risale a prima si vede che un'esigenza di "autonomia" e di "identità", legata alla presenza di una popolazione per il 90% albanese, c'è da gran tempo nella regione (e fu alla base della polemica, quanto si voglia strumentale, dell'Albania socialista e della Cina con Tito). Si può discutere come a tale esigenza sia meglio rispondere e come vi rispondono i laeder kosovari o denunciare gli usi strumentali del Kosovo per destabilizzare i Balcani. Ma non si può ridurre il problema a questione "interna" serba da risolvere con la repressione tacendo che proprio questa impostazione nazionalistica e repressiva, comune a Milosevic e alla opposizione serba (v. "G&P", n. 41), è fra le cause che impediscono una soluzione politica della crisi aggravando i rischi di strumentalizzazioni politiche e di sbocchi militari.

(w.p.)

DERIVEAPPRODI Un numero bilingue sull'Albania

L'ultimo numero di "DeriveApprodi" si caratterizza soprattutto per il tentativo, oggi scomodo anche a sinistra, di non considerare la rivolta albanese come una rivolta di straccioni ma come una lotta contro lo stesso "dominio postindustriale globale" che attanaglia anche le nostre società. Si prova, cioè, a leggere questo sussulto popolare ai margini della fortezza Europa come una reazione alle politiche neoliberiste che hanno ispirato Maastricht, e che avevano da tempo assegnato all'Albania il ruolo di serbatoio di manodopera a basso costo, ovvero il ruolo di periferia da sfruttare e da soggiogare economicamente e culturalmente.

In quest'ottica diventa interessante confrontare il disagio vissuto nella banlieu parigina dall'immigrato di seconda o terza generazione, o l'alienazione del giovane disoccupato meridionale, con la voglia di libertà di chi parte dall'Albania cercando di sottrarsi a un destino di sfruttamento, o di chi vi resta o vi torna, ma per combattere una battaglia solo apparentemente limitata al paese delle aquile. Così si cerca ricostruire quel filo comune che lega la lotta degli albanesi alla manifestazione europea di Amsterdam, dove per la prima volta si è incontrato e riconosciuto (seppur parzialmente) quel soggetto europeo creato dalla crisi del lavoro.

Se nell'Europa "avanzata" si mette in esubero la forza-lavoro per un eccesso tecnologico che può farne a meno, in Albania la si depotenziava e la si mortificava con la sua obsolescenza. Insieme però post-industrialismo e post-socialismo fanno largo ricorso a forme di lavoro sottopagato, schiavista, brutale per processi e prodotti dettati dalla globalizzazione delle imprese. Così, si rileva nell'editoriale, "Dopo il lungo tunnel, dei socialismi, gli operai d'Europa tornano-ritornano a lottare insieme. Come cento anni fa con in più due fatti straordinari sedimentati dalla storia e dalle forze produttive: l'incredibile mobilità dei soggetti, il loro continuo migrare, spostarsi da un luogo all'altro, un fenomeno che apparenta lin-

guaggi, comportamenti, desideri e forme di lotta; e la perdita d'ogni carattere nazionalistico della classe. Le pulizie etniche, le guerre tribali, i razzismi si mostrano per quello che effettivamente sono: fenomeni orribilmente indotti dal dominio del capitale per controllare e governare. I federalismi e le secessioni mostrano di essere già arretrati, per niente innovativi: rappresentano fino in fondo il tentativo di organizzare produttivamente i territori secondo le razziste leggi del capitale. Questo nuovo soggetto è patriottico e internazionale, unico e molteplice"

Molte le voci che hanno trovato spazio in questo numero bilingue (italiano e albanese) della rivista, distribuita sia in Italia che in Alba-

nia. Alle analisi dei redattori abituali (Lanfranco Caminiti, Sergio Bianchi, Toni Negri, Franco Berardi "Bifo", Pino Tripodi, Ilaria Bussoni, Salvatore Palidda, Antonino Criscione e altri) si sono unite testimonianze dirette del clima albanese (e testimonianze albanesi del clima italiano), unanimi nel descrivere le vicende albanesi come una realtà in fermento, fecondo laboratorio d'idee alternative. Tra le testimonianze più vivide e gli interventi più lucidi quelli di Fatos Lubonja, Adrian Vehbiu, Delina Fico, Ornela Vorpsi, Fron Nazi, Edi Rama, volti noti e rappresentativi della condizione di un popolo e dei suoi intellettuali, ma anche quello di Lilia Bëjëja, figlia di emigrati albanesi in Francia, che descrive la sua

non-identità, il limbo in cui si trova chi non può vantare una piena appartenenza alla propria cultura d'origine ed è considerata al tempo stessa straniera nella nuova patria: una condizione oggi comune a milioni di individui, in grado di produrre episodi paradossali di esclusione incrociata.

Infine, merita di essere citata la traduzione di una intervista a Immanuel Wallerstein, apparsa sulla rivista "Futur Antérieur", e pubblicata ora per la prima volta in Italia. Il teorico dell'economia mondo ripercorre le tappe della nuova fase di sviluppo e del nuovo modello di controllo sociale del capitale iniziata a metà anni Settanta.

Luigi Recupero

DeriveApprodi, n.14 estate 1997, pp. 160. L. 15.000, Castelvecchi, Roma. Tel. 06 41219614-5. No copyright

I NUOVI KHAN

L'Asia centrale è il tema del libro di Giampaolo Capisani, *I nuovi Khan* (BEM, Milano, 1996). Una realtà che evoca i miti di favolose città, gli affascinanti racconti di esploratori europei, le maestosità del paesaggio e la varietà dei popoli. Cinque nuove repubbliche rimaste a lungo nascoste sotto la cortina di ferro sovietica, che oggi tornano all'attenzione degli occidentali, che disperatamente aspirano a colmare il vuoto lasciato dalla disgregazione dell'Unione sovietica, che chiedono aiuti economici e offrono in cambio le loro copiose risorse: gas, petrolio, cotone e minerali preziosi. Cinque nuove repubbliche che testimoniano una realtà "multipla, plurale e antagonista", e che proprio a causa della convivenza tra etnie, della dicotomia tra realtà turcofone e iraniche e del revancismo islamico, sperimentano gli effetti economicamente disastrosi di un'endemica instabilità regionale.

L'Uzbekistan, situato nel cuore dell'Asia centrale culla della cultura e della tradizione centro-asiatica (Farabi, Avicenna, Tamerlano, Oulouk Beg) e crocevia fin dal Medioevo delle principali vie di comunicazione e commercio tra l'Europa e l'Asia. Il Kazakistan, situato a nord dell'Uzbekistan e confinante con la Russia, la cui industria di idrocarburi e petrolchimica

è relativamente sviluppata ma vive oggi i conflitti sociali provocati dal capovolgimento di ruoli tra l'ex-maggioranza russa e l'ex-minoranza kazaca. Il Turkmenistan, situato a sud dell'Uzbekistan e confinante con l'Iran e l'Afghanistan, ricco di gas naturale ma bloccato nelle esportazioni dall'assenza di vie di comunicazione alternative a quelle monopolizzate dalla Russia. Il Kirghizistan e il Tagikistan, entrambi di piccole dimensioni e schiacciati tra il Kazakistan e la Cina, il secondo oltretutto destabilizzato da una guerra civile alimentata da sud dalla guerra civile afghana.

Un mosaico politico, etnico, religioso ed economico-sociale (oggi solo formalmente diviso dai confini statali delle cinque repubbliche) che Giampaolo Capisani affronta con grande abilità d'analisi. Con il suo libro, il cui sottotitolo non a caso specifica *Popoli e Stati nell'Asia centrale desovietizzata*, offre ai lettori uno strumento di facile consultazione diviso per repubbliche e per settori: politica, territorio e popolazione, storia, economia e cultura. Un testo chiaro nell'esposizione, ricco di informazioni e soprattutto attento alle sfumature socio-culturali che caratterizzano una realtà tanto complessa quanto affascinante.

Simona Battistella



... E VENERO COME IL VENTO. Immagini e parole dal Chiapas in rivolta. Fotografie di Massimo Boldrini. Testi di Claudio Albertani e Paolo Ranieri. Erre Emme edizioni, 1997, pp. 160, L. 44.000.

Nato "nel fango della Selva Lacandona, un fango così tenace da rimanerti appiccicato per una vita intera", questo libro vuol essere a sua volta non "libro fotografico" e neppure "testo teorico" ma una "occasione collettiva di incontro... con gli sguardi antichi, con i volti impenetrabili dei maya, con la consapevolezza che il segreto per rovesciare il mondo non va cercato nei libri, ma nel fondo di noi stessi, nelle nostre rinnovate ragioni, nei nostri perpetui incanti". La parte centrale del libro è quindi costituita da una sequenza fotografica estremamente intensa di ambienti, volti, situazioni che si studiano di rendere il senso dello zapatismo, come "prima rivoluzione del XXI secolo". A tale tema sono dedicati, in un costante intreccio di commenti e ci-

SLAVIA. MINORANZE OPPRESSE

C'è una piccola, verdissima valle nell'estremo nord-est d'Italia dove la storia, dal 1945 a oggi, è un grande, imbarazzante buco nero. È stato definito "il più grande laboratorio all'aperto di guerra psicologica" sul suolo nazionale. Un laboratorio iniziato quel lontano e famoso 25 aprile quando, contrariamente al resto del paese, iniziò la caccia al partigiano, orchestrata dal vecchio apparato fascista riciclatosi in massa, all'ultima ora, nelle brigate "Osoppo". Da questo gioco di prestigio nacque l'organizzazione "O", poi confluita in "Gladio". Lo scopo era quello di difendere il confine italiano, all'epoca incerto, dalle mire espansionistiche della Jugoslavia di Tito. In verità si tradusse nel vergognoso imbavagliamento di una minoranza etnica: gli Sloveni della provincia di Udine.

Si stabilirono nel VII secolo in quelle valli oggi conosciute come Valli del Natisone, Val Resia, Valli del Torre e Val Canale; praticamente tutta la striscia montuosa al confine tra Italia e Slovenia della provincia friulana.

Diversamente dagli sloveni di Gorizia e di Trieste, qui nessuna legge tutela i diritti dell'etnia e sempre più miracolosa appare la presenza ancora viva di dialetti come il resiano e il nadisko, e il sopravvivere di tradizioni e usanze riconducibili al grande mondo slavo, e sloveno in particolare.

A squarciare, in parte, il velo sul fosco dopoguerra di casa nostra è un libro coraggioso, edito dall'editoriale cattolica Dom: Naz, *Gli anni bui della Slavia. Attività delle organizzazioni segrete del Friuli* (Soc. coop. ed. Dom, Cividale del Friuli 1996, L. 35.000) Proprio il clero è stato, forse, il bersaglio privilegiato delle organizzazioni segrete nazionaliste; la "testardaggine" nel voler continuare le tradizioni liturgiche in lingua slovena procurò dei guai ai preti negli anni del fascismo e continuò a procurarne anche dopo. Sembra fantapolitica quanto descritto nel libro, e immediato corre il paralle-

lo con il film *Underground* di Emir Kusturica: sotto una ideale botola, la popolazione di intere valli, allertata continuamente su presunte, prossime invasioni, scoraggiata anche violentemente a coltivare le proprie tradizioni e la propria lingua perché troppo simili a quelle del nemico, secondo una logica aberrante per cui il vero italiano parla solo l'italiano, parlare il dialetto sloveno equivale a essere filo-comunisti e antipatrioti. Così, la prima volta che si osa celebrare il 25 aprile in uno dei sette comuni delle valli del Natisone è il 1971! La popolazione è già per due terzi emigrata altrove, a causa dell'impossibilità di creare centri di produzione. Si arriva a raccogliere firme negli uffici postali contro la "minaccia" di posti di lavoro in aziende a capitale misto italo-jugoslavo. E sono proprio le poste, i segretari comunali, il corpo insegnante, le forze dell'ordine e l'esercito, unitamente a una classe politica che di "centro" aveva ben poco, a determinare, in nome di una malintesa "italianità", la rovina, l'emarginazione e, talvolta, attraverso la stampa locale, la demonizzazione degli Sloveni del Friuli.

Oggi le cose stanno lentamente cambiando, ma l'handicap di questi cinquant'anni di mancata democrazia è forse irreversibile. La vergogna e la paura a coltivare le proprie innocue, vitali tradizioni è visibile e palpabile, e particolarmente encomiabile è l'opera di chi cerca di riappropriarsi della propria cultura assicurando chi, invece, a causa dei troppi problemi, non ne vuole sentire parlare.

Non può non inquietare la presenza, non ossessiva come un tempo ma sempre attiva, di gruppi nazionalisti che ostacolano in tutti i modi la ripresa culturale di queste terre. Gli Sloveni della provincia di Udine continuano a essere soli, tra il silenzio dello Stato e la palese ostilità degli organi di informazione locali.

A. Tomasetig

tazioni, l'introduzione, che colloca il Chiapas nel suo contesto storico-geografico fin da prima della "conquista" e le pagine finali sulla rivoluzione zapatista, nuova e al tempo stesso alimentata da una cultura e da una tradizione antiche: una rivoluzione "che attinge da cinquecento anni di oppressione la forza per affrontare il presente e inventare il futuro".



LE RAGIONI DELL'ALTRO. La guerra nella ex-Jugoslavia.

Progetto di educazione alla pace, 1995-96, Liceo G.B. Vico di Napoli, cicl. in proprio.

Duecento pagine ciclostilate per documentare la ricerca sulla guerra jugoslava realizzata da alcuni insegnanti e da due classi sperimentali di un Liceo di Napoli, sulla falsariga di un progetto di educazione alla pace proposto dall'associazione pacifista Cerchio dei popoli. Ma oltre la metà del testo è costituito da una ricca bibliografia, da una ampia " rassegna stampa " di giornali pacifisti e no, da documenti, testimonianze e cartine. Proprio questo fatto testimonia la serietà del lavoro in base al quale gli studenti delle due classi espongono e valutano in brevi testi la storia della Jugoslavia, le cause della guerra, le proposte dei pacifisti.

Il libro si propone così, al tempo stesso, come strumento di informazione per capire la guerra jugoslava e come esempio di una ricerca riproponibile, su altri argomenti analoghi, in altre classi. Ciò anche grazie ad una appendice che espone le finalità del progetto e il metodo seguito per realizzarlo. Parte di esso è stato anche il gemellaggio e la corrispondenza con una classe di Mostar.

Per informazioni o per avere una copia rivolgersi a Renata La Rovere, v. Stazione 18, 80129 Napoli; tel. 081/5562290; e-mail: Go.Poole@agora.stm.it.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Margantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione) Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Hussein Abucar Nur, Angela Bellei, Coord. romano per la Jugoslavia, Gennaro Corcella, Carlo Gianuzzi, Margherita Maffii, Rosangela Miccoli, A. Tomasetig

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

DATI AMMINISTRATIVI

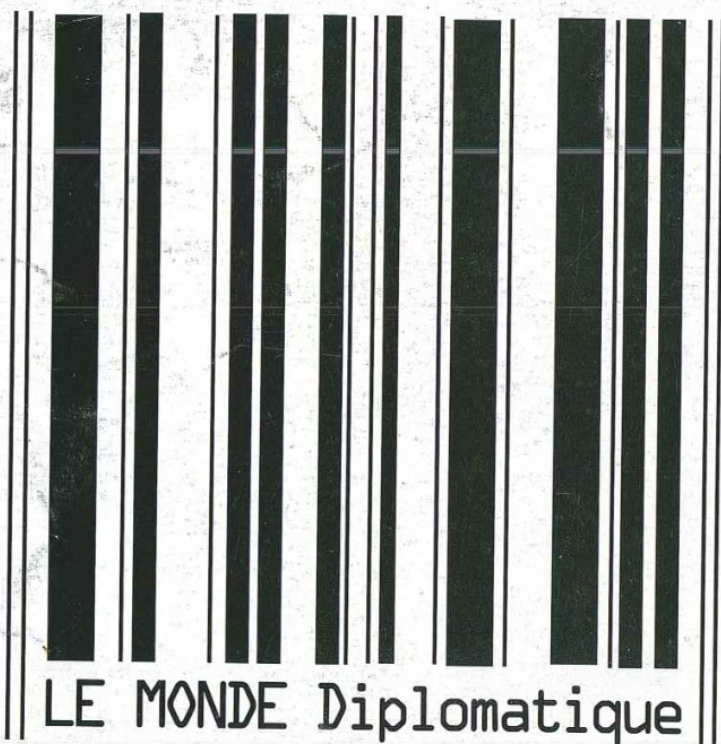
Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 agosto 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Il codice d'accesso al mondo.

wdf



LE MONDE Diplomatique

**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.